

tornerà magari un giorno a depositare le sue uova, scavando nuovamente una buca nella sabbia.

Questa è dunque la strategia di primo tipo, che è stata la prima a comparire. L'altra strategia è quella invece di mettere al mondo pochi figli e occuparsene molto. (Una piccola riflessione al volo: anche nelle società umane sono esistite, e ancora esistono, queste due strategie. Nelle società pretecnologiche occorre fare molti figli, perché in gran parte morivano prima di giungere all'età adulta, e le condizioni economiche non permettevano di dedicar loro molte risorse e molto tempo per educarli. Nelle società tecnologiche e ricche si fanno invece pochi figli, perché la mortalità è molto bassa, e si dedicano loro moltissime risorse per allevarli e farli studiare.)

All'interno di questa seconda strategia, esiste nel mondo animale una infinità di varianti, con comportamenti di poligamia e monogamia talmente diversificati da riempire interi volumi di etologia. È molto illuminante, in proposito, vedere come questi due modelli agiscono in natura.

Cominciamo dalla monogamia, che è la meno diffusa.

Imparare a duettare

Gli esempi più belli di monogamia, in natura, sono quelli offerti dagli uccelli. Anche perché spesso ricordano situazioni e comportamenti che conosciamo bene. Ci sono naturalmente anche tra gli uccelli esempi di poligamia, come quello, ben noto, del gallo con il suo harem di galline. Il modello monogamico, tuttavia, è quello più adottato tra gli uccelli, perché è più efficace per la sopravvivenza dei piccoli. Si è visto infatti che se un maschio feconda una femmina e poi se ne vola via, senza più tornare al nido, la metà dei piccoli muore, perché vengono a mancare loro la protezione e il rifornimento di cibo.

Ma allora un maschio non avrebbe interesse semplicemente a fecondare due femmine e poi disinteressarsi dei piccoli? Metà sopravvissuti da una parte, metà dall'altra, i conti tornerebbero senza doversi occupare di cure parentali... Questo lo solleverebbe dagli obblighi della monogamia. In realtà, le cose non

sono così facili per il maschio. Perché, dal canto loro, le femmine hanno una serie di stratagemmi per evitare un comportamento del genere. Eccone qualcuno.

In molte specie, per accoppiarsi con una femmina il maschio deve impegnarsi parecchio. Per esempio, ci sono specie in cui deve prima costruire un nido e mostrarlo alla sua futura sposa. Se il nido non è soddisfacente, lei sceglie un altro partner.

In altri casi deve imparare a duettare. Questi duetti sono straordinari, perché il maschio deve riuscire a inserirsi con il suo cinguettio tra una sequenza e l'altra in modo tale da eseguire una "canzone" a due. Cosa che richiede tempo. Quindi, se il maschio decidesse, una volta raggiunto il sospirato accoppiamento, di volarsene via per fecondare un'altra femmina, dovrebbe ricominciare tutto da capo: costruire un altro nido, o imparare una nuova canzone. Nel frattempo, potrebbe essere stato preceduto da qualche altro concorrente, e rischierebbe di trovarsi fuori tempo massimo.

Ma ci sono stratagemmi ancora più semplici ed efficaci adottati dalle femmine di alcune specie: cioè il sincronismo del periodo fertile. In questo caso, diventano tutte fertili simultaneamente per un breve periodo. Se il maschio, una volta fecondata la sua femmina, andasse in cerca di un'altra uccellina da impalmare, si troverebbe anche qui fuori tempo massimo.

Tutto questo senza contare che ogni volta dovrebbe vedersela con altri maschi già accasati e pronti a difendere la loro posizione. Insomma, a conti fatti conviene accontentarsi di una sola femmina e cooperare nell'allevamento dei piccoli. Altrimenti, a voler troppo, si finisce per perdere tutto. Quindi: monogamia.

Il maschio dominante

Tra i mammiferi, invece, la monogamia è molto rara: solo il 3 per cento la pratica. Per esempio, tra i primati solo i gibboni vivono in coppie stabili e solitarie.

Nella poligamia, come si sa, è un maschio dominante, selezionato attraverso lotte e tornei, a fecondare il maggior numero di femmine e quindi ad assicurarsi il maggior numero di

discendenti. Siccome però la natura fa bene le cose, non è solo il maschio dominante ad avvantaggiarsi della situazione, bensì l'intero gruppo. Perché?

Perché i piccoli che nascono ereditano al 50 per cento i geni di un padre che ha dimostrato di essere il più forte e sano: quindi, attraverso questa selezione, passano ogni volta alla generazione successiva i geni del "migliore". La varietà genetica, poi, è assicurata dal fatto che il restante 50 per cento dei geni è fornito dalle femmine dell'harem, tutte diverse. Non solo, ma siccome il maschio dominante non rimane tale in eterno, quando verrà scalzato da un giovane rampante il pool genetico si rinnoverà, garantendo così di nuovo un seme maschile appartenente a un maschio vincente.

Tenendo conto anche di questo aspetto della selezione genetica, si comprende facilmente perché la poligamia si sia affermata in natura: è chiaro che le lotte per la supremazia e per l'accoppiamento sono l'inconsapevole strumento per assicurare la salute genetica della discendenza. È come se l'intera catena degli eventi (l'eccitazione provocata dai feromoni femminili, i combattimenti tra maschi e tutto il resto) fosse teleguidata da un meccanismo invisibile che premia sempre e soltanto i comportamenti che assicurano nel modo migliore la continuazione della vita. E questi comportamenti, non importa quanto diversi, hanno lo scopo ultimo di far riprodurre coloro che si sono dimostrati più adatti.

Nel corso dell'evoluzione, infatti, sono scomparsi tutti gli individui, le specie e i modelli non adatti (o non più adatti) all'ambiente in cui vivevano, eliminati dal setaccio della selezione naturale.

In questa prospettiva va probabilmente vista anche la monogamia. La monogamia si afferma quando rappresenta la migliore soluzione possibile. Come per esempio nel caso della volpe. La volpe genera di norma cinque piccoli, che nascono ciechi e sordi, quindi molto vulnerabili, e deve allattarli senza interruzione. Per rimanere accanto a loro ha bisogno di qualcuno che la mita. Questo fa sì che il maschio collabori e la assista per assicurare la sopravvivenza sua e dei piccoli. Poi, una volta

svezzati, maschio e femmina si separano. L'anno seguente, il partner sarà magari diverso. E ricomincerà un'altra sequenza di vita di coppia. In attesa di una successiva separazione.

Ma non sempre la regola è quella della cooperazione. Esistono anche tipi di monogamia in cui il maschio non coopera: l'importante è che il "modello" funzioni e che si riveli adatto all'ambiente in cui si trova a operare. È il caso, per esempio, del leopardo. Maschio e femmina stanno insieme solo nel periodo della riproduzione, poi il maschio se ne va ed è la femmina, da sola, ad allevare i piccoli.

Insomma l'importante, per la sopravvivenza della specie, è generare figli e fare in modo che arrivino all'età riproduttiva. Quale che sia il modello.

I profumi del sesso

Ma come avvengono gli incontri in natura? C'è a questo punto un discorso assai interessante che riguarda i richiami usati dai mammiferi durante la stagione degli amori (e che ci porterà diritti a considerazioni molto intriganti sulla monogamia umana). Richiami sonori, visivi, ma soprattutto olfattivi.

È ben noto che quando una gattina o una cagnolina entrano in calore, i maschi arrivano correndo da ogni parte, attratti dal profumo irresistibile delle femmine che stanno ovulando. I proprietari di cani sanno che in quel momento è meglio non andare in giro con una femmina in calore, per evitare assembramenti e tentativi di accoppiamento estemporanei da parte di maschi eccitati da questi odori. Si tratta di odori caratteristici che viaggiano nell'aria e che vengono percepiti a distanza: sono quelle minuscole molecole di cui spesso si parla, i feromoni, che fanno scattare nei maschi l'eccitazione sessuale e provocano le lotte per il possesso delle femmine.

In un certo senso il meccanismo, pur essendo diverso, è analogo a quello della fame: le molecole odorose del cibo fanno accorrere gli animali che lottano per essere i primi a mangiare, o anche per tenere tutto per sé, cacciando via gli altri.

Nei documentari televisivi si vedono spesso i combattimen-

ti tra maschi per la dominanza, quando arriva la stagione degli amori. Cervi che si prendono a cornate, montoni che si prendono a testate, elefanti marini che si scarnificano con le zanne, giraffe che lottano incrociando il lungo collo, elefanti che caricano gli avversari! con tutta la loro mole, spingendoli via.

In certe specie, ai perdenti succede una cosa strana: calano gli ormoni sessuali e quindi diminuisce l'aggressività. In altri casi, invece, i perdenti vengono cacciati dal branco e tenuti in disparte. Sono quei giovani che ogni tanto tentano poi di rientrare sfidando il maschio dominante, con alterne vicende.

Tutto questo porta, nella stragrande maggioranza dei casi, a strutture sociali di tipo strettamente gerarchico, al cui vertice si trova l'individuo alfa che ha non soltanto la priorità nel pasto ma anche la priorità (in teoria l'esclusiva) dell'accoppiamento con le femmine del branco. Sono cose ben note, ormai, grazie ai molti splendidi filmati girati dai documentaristi.

Ma c'è un'eccezione, in questo panorama di odori e di segnali: ed è l'uomo. O meglio, la donna. Nella specie umana, quando una donna si trova nei giorni fertili dell'ovulazione (cioè in un periodo equivalente a quello del "calore" nei mammiferi) non crea ingorghi di maschi intorno a sé. In altre parole, la donna non manda in giro odori percepibili per segnalare che è nel periodo in cui può essere fecondata. Ha l'ovulazione nascosta, o l'"estro" nascosto, come si dice. Come mai?

Questo è un aspetto davvero intrigante, per le conseguenze che comporta. Va detto, anzitutto, che nella specie umana il ruolo degli odori per la sopravvivenza ha perso molta della sua importanza. Nel corso dell'evoluzione, la parte del cervello che intercetta e decodifica i segnali olfattivi si è enormemente ridotta a vantaggio di altre parti, divenute molto più utili. La sopravvivenza è stata garantita da altre qualità cerebrali, come l'intelligenza, che hanno largamente compensato la perdita della sensibilità olfattiva. Del resto anche tra gli animali ci sono notevoli differenze nella percezione degli odori: per esempio il babbuino è meno sensibile della cavia, la cavia meno del riccio ecc. Le farfalle notturne hanno invece una sensibilità incredibile: le loro antenne ramificate riescono a intercettare tracce infi-

nitesimali di feromoni (sembra addirittura una sola molecola). Guidati dalla scia olfattiva, i maschi compiono il loro volo cieco nella notte verso la femmina che, in alcuni casi, si trova anche a due chilometri di distanza. Tenuto conto delle dimensioni, è come se un uomo riuscisse a percepire l'odore di una donna a quasi duecento chilometri di distanza...

Quindi oggi non sono più gli odori a guidare la specie umana nei suoi comportamenti di sopravvivenza, in particolare per quanto riguarda la riproduzione. Gli uomini, diversamente dagli altri mammiferi, non sanno quando una donna è "in calore": e quindi al momento dell'ovulazione non si crea una ressa di maschi eccitati che sgomitano per fecondarla, spinti da un istintivo impulso biochimico. Tutto questo porta a una riflessione molto interessante: cioè la possibilità che sia stato proprio questo uno degli elementi chiave ad aver contribuito al passaggio dal branco alla tribù.

Sulla nascita delle società umane ne sappiamo ancora troppo poco per capire come possono essere andate veramente le cose. Quello che si può fare è ragionare su alcuni dati oggetti-vi e formulare delle ipotesi. Quello che seguirà è quindi soltanto un ragionamento che si basa sulle particolari caratteristiche della nostra specie, caratteristiche che, combinandosi tra loro, avrebbero potuto dare origine al tipo di struttura che oggi conosciamo.

Dal branco alla tribù

La specie umana infatti è praticamente la sola che vive al tempo stesso in gruppo e in coppia fissa. Manca cioè quell'automatismo che, negli altri mammiferi, spinge il maschio dominante a fecondare tutte le femmine quando queste spandono i loro profumi, segnalando il momento della fertilità. La vita di gruppo, in altre parole, non è continuamente turbata da una panspermia aggressiva del maschio dominante, il quale, tra l'altro, sprecherebbe troppe energie sessuali, non potendo individuare con precisione i pochissimi (solitamente tre) giorni fertili. Non solo, ma nella specie umana non esiste la "stagio-

ne degli amori": il ciclo è continuo. Il maschio dominante dovrebbe quindi sottoporsi a dei tour de force straordinari per riuscire a possedere in continuazione tutte le donne, giocando a moscacieca con l'ovulazione.

Questa situazione ha forse permesso la nascita di una comunità in cui, accanto all'harem del gran capo, potevano coesistere coppie che si univano allo scopo di procreare e allevare figli per conto proprio. Quindi un "branco" del tutto anomalo rispetto ai branchi che esistevano in natura. Non solo, ma con una marcia in più: quella dell'innamoramento, che creava nel rapporto di coppia un'attrazione duratura e non solo un breve incontro. Una vera rivoluzione, insomma.

Quando potrebbe essere avvenuta questa transizione? Non lo sappiamo. Però è probabile che la nascita del rapporto di coppia sia stato un fatto non solo culturale, ma anche biologico. Questo è un aspetto molto importante. Nella nostra specie, infatti, sono apparse a un certo punto quelle tre caratteristiche genetiche, uniche tra i mammiferi (ovulazione femminile a ciclo continuo, estro nascosto e biochimica dell'innamoramento) che, insieme, avrebbero potuto spingere verso la monogamia. Si sa che in natura certe caratteristiche genetiche non appaiono per caso e richiedono tempi lunghi: se si affermano vuoi dire che sono adattamenti vincenti, generati da una pressione selettiva. Una pressione che opera solo quando c'è una chiara convenienza. In altre parole, doveva esserci un notevole vantaggio consentito da queste nuove caratteristiche biologiche. Quale?

// cervello al rallentatore

Se si guardano gli animali che vivono in coppia, il vantaggio, lo abbiamo visto, appare evidente: la sopravvivenza dei piccoli. Perché se si è in due a occuparsi di loro, aumentano notevolmente le probabilità di sopravvivere. Ma per la specie umana c'è una ragione in più. Una fortissima ragione in più: l'impossibilità dei piccoli di badare a se stessi per un tempo estremamente lungo, a causa della lenta maturazione del cervello.

È forse proprio in questa maturazione del cervello che va

visto il vantaggio biologico della monogamia umana: permettere ai piccoli di sopravvivere grazie alle cure parentali di due genitori anziché uno durante il lungo periodo di totale mancanza di autonomia.

Si tratta effettivamente di un caso unico, in natura. In tutti gli altri mammiferi le cose vanno diversamente: nel giro di qualche mese, o di qualche settimana, a volte persino di qualche ora, i cuccioli riescono a camminare da soli (abbiamo tutti in mente le immagini di quei piccoli gnu che nascono nella savana e che dopo poche ore sono in grado di camminare e poi di trotterellare accanto alla madre). Non solo, ma in tempi brevi sono anche capaci di nutrirsi da soli. Insomma, di diventare presto indipendenti.

I piccoli degli umani sono invece totalmente dipendenti dai genitori per un tempo lunghissimo. Imparano a camminare solo a 10-12 mesi, sono incapaci di procurarsi cibo per anni, non sanno orientarsi, né cacciare, né difendersi per un tempo ancora più lungo. In sostanza, morirebbero ben presto se non ci fosse qualcuno a nutrirli, portarli in braccio, difenderli, insegnare loro pian piano tutte le cose necessarie per sopravvivere, per anni e anni. Una situazione completamente diversa anche da quei mammiferi che conoscono lunghe cure parentali, come elefanti o gorilla. Ma perché gli esseri umani sono così lenti nel diventare autonomi?

Qualcuno, con un'immagine efficace, ha detto che il neonato è, per così dire, un feto che continua a svilupparsi fuori dal ventre materno. Nel senso che dopo nove mesi di gravidanza deve necessariamente venire alla luce, perché le dimensioni del bacino femminile non potrebbero consentire il passaggio a una testa di dimensioni maggiori, ma quello che viene fuori è un essere ancora in formazione, un "feto" del tutto incapace di vivere in modo autonomo a causa di un sistema nervoso non completamente sviluppato. La lenta maturazione del cervello, con tutti i suoi svantaggi pratici, consente però a questo piccolo essere umano un immenso vantaggio strategico: quello di sviluppare, attraverso una lunga fase di maturazione nervosa

e di apprendimento, una formidabile macchina cere-

brale, capace di immagazzinare ed elaborare esperienze in un modo inimmaginabile per qualsiasi altro mammifero.

L'evoluzione umana, cioè, attraverso una lunga selezione genetica, ha permesso di arrivare a individui via via sempre più intelligenti, ma per fare questo ha richiesto parallelamente lunghe cure parentali nei confronti dei piccoli, in modo che la loro meravigliosa struttura cerebrale venisse riempita di contenuti attraverso la trasmissione culturale.

Infatti un cervello straordinario come quello umano non servirebbe a niente se venisse privato della trasmissione culturale. Se, per ipotesi, un bambino fosse completamente tagliato fuori dai contatti con gli adulti, rimarrebbe a livello animale, o poco più. Lo si è visto con il famoso "bambino lupo" trovato nel Settecento nei boschi dell'Aveyron, in Francia; un bambino che viveva allo stato selvatico e camminava a quattro zampe, mordeva chi gli si avvicinava, era totalmente incapace di parlare e di pensare. Lo si è visto anche in altri casi molto più recenti: negli anni Sessanta a Boston vennero trovati due gemellini semiabbandonati in casa dalla madre, che dava loro solo da mangiare come fossero galline. Esistono in proposito filmati impressionanti che mostrano questi due gemelli all'età di 3-4 anni, incapaci di camminare, parlare o reagire in modo umano. Esaminati da specialisti, risultò che non presentavano alcun danno neurologico. Semplicemente il loro cervello non era stato stimolato da un contatto umano, né tantomeno nutrito tramite l'apprendimento e la trasmissione di un patrimonio culturale, cosa che aveva provocato immense difficoltà di recupero e menomazioni intellettuali permanenti.

La nascita della coppia

Possiamo chiederci: è forse questa necessità di occuparsi a tempo pieno dei piccoli, per un periodo molto lungo, che ha portato alla nascita di una struttura sociale formata non solo da un eventuale leader dominante, ma anche da coppie che collaboravano nelle cure parentali?

Non lo sappiamo, ma certamente si trattava di una struttu-

ra conveniente per tutti: sia per le coppie, sia per il gruppo. Per il gruppo, perché permetteva a molti maschi di stare insieme e di collaborare nell'interesse collettivo. Per le coppie, perché potevano cooperare nell'allevamento dei piccoli, protette all'interno di una comunità.

Quanto a questa formula a due, si può ipotizzare che fosse resa possibile non solo dalla mancanza di segnali, olfattivi o visivi, dell'estro (il che significava l'assenza di competizione tra maschi per fecondare le femmine "in calore"), ma che fosse favorita anche da altre ragioni: il maschio, infatti, stando il più possibile insieme alla sua femmina, aveva maggiori probabilità di fecondarla al momento giusto (cioè durante quei pochi giorni fertili nascosti), evitando che fosse qualcun altro a farlo. E raggiungendo così il suo obiettivo strategico

di riprodursi.

È durante questa transizione fondamentale che si è forse sviluppato, come dicevamo, quello strano fenomeno che è l'innamoramento: cioè una fortissima attrazione che, in un certo senso, veniva a sostituire l'attrazione provocata dall'estro. A differenza dei segnali odorosi destinati a tutti i maschi, nascevano segnali di altro tipo, più personalizzati, non percepibili a distanza, ma che colpivano anch'essi le aree profonde delle emozioni. In altre parole l'innamoramento come una diversa forma di "estro". Capace non solo di attrarre fortemente un maschio (attraverso una tempesta biochimica cerebrale), ma di creare, grazie a un'attrazione reciproca, un rapporto di coppia più duraturo; con una sessualità continua e con un legame che spingeva a stare insieme in modo tendenzialmente monogamico. Perlomeno durante il periodo in cui il piccolo aveva più bisogno di cure. Essendo un carattere vantaggioso, esso si sarebbe affermato attraverso la selezione.

In altre parole, l'innamoramento sarebbe stato un "trucco" biologico che ha consentito la nascita di rapporti personalizzati, adatti alle lunghe cure parentali, disinnescando quella competizione tra i maschi provocata dall'estro.

Naturalmente si tratta solo di ipotesi, ma certamente suggestive.

Una varietà di modelli

Un'ultima notazione, di rilievo, sul comportamento animale.

Va detto che monogamia e poligamia non sono modelli rigidi e contrapposti: da un lato la coppia monogamica e dall'altra il maschio dominante con il suo harem. Si registrano infatti molte varianti.

Per esempio, tra gli uccelli, che sono quasi sempre monogami, il legame può durare per una sola nidata (passeri). Oppure per molte stagioni, o addirittura per la vita (albatrici, cigni, o-, che, aquile). Anche il contributo dei maschi all'allevamento può variare molto: alcuni svolgono solo il ruolo di sentinelle contro i pericoli, altri non solo procurano il cibo ma collaborano alla cova (aironi, egrette).

Anche tra i mammiferi esistono vari tipi di monogamia: come abbiamo visto nel caso della volpe, dove la coppia sta insieme per lo svezzamento dei piccoli quando le risorse sono scarse; o in quello del leopardo, dove la coppia si unisce unicamente per la riproduzione; oppure come nel caso dello sciacallo dalla gualdrappa che invece sta insieme alla sua compagna per tutta la vita.

Analogamente tra gli animali che vivono in gruppo i modelli variano: esiste per esempio un'antilope maschio "dominante" che dispone anche di un guardiano dell'harem, un giovane maschio che lo aiuta nella difesa dei confini e al quale viene concessa saltuariamente qualche femmina da montare.

Ci sono altri gruppi, come i lupi, dove la dominanza è molto più complessa: esiste infatti una gerarchia sia nei maschi sia nelle femmine. Il maschio alfa feconda la femmina alfa, la quale genera un maggior numero di piccoli di quanto facciano le femmine di grado più basso. Anche se è presente un maschio dominante, non esiste però un vero harem.

È così anche per altri animali che vivono in gruppo. Per esempio tra i gorilla, dove accanto al *silver back*, cioè il maschio dominante dalla schiena argentata, vi sono altri maschi di rango inferiore. In tali casi la socialità, così importante in

questi animali, stempera la dominanza e i maschi beta possono avere la loro chance di accoppiarsi.

Qualcosa di simile avviene anche nelle iene (altri animali molto sociali), ma a parti rovesciate: qui è la femmina a essere dominante. In realtà, tra le iene è difficile distinguere a prima vista i due sessi.

Non è un caso che le femmine (in particolare quella dominante) posseggano un clitoride così sviluppato da assomigliare a un pene.

Anche tra gli elefanti esiste una società matriarcale, ma solo in apparenza. Nel gruppo, guidato dalla femmina anziana, ci sono solo femmine e maschi giovani: i maschi dominanti stanno fuori, ma al momento dell'estro lottano tra loro, e il vincitore feconda le femmine fertili. Poiché l'estro può avvenire in momenti diversi per le diverse femmine, si verificano a quel punto altri tornei, dove magari altri maschi diventano vincitori e fecondatori.

Esistono poi casi speciali, come quello dei leoni. Se un giovane maschio, proveniente dall'esterno, sfida il vecchio leone e riesce a spodestarlo, non soltanto si impadronisce delle femmine, ma uccide i piccoli, in modo che la madre smetta di allattare, entri nuovamente in calore e gli dia dei figli. Questa detronizzazione avviene spesso a opera di due giovani maschi, che poi collaborano e fecondano le femmine trasmettendo alla discendenza i propri geni.

Tra gli oranghi esiste in certi casi monogamia e in altri poligamia, ma una poligamia di tipo particolare: il maschio occupa un esteso territorio nel quale vivono le sue numerose femmine. Ogni femmina, però, ha un proprio raggio d'azione, indipendente da quello delle altre. È come se un uomo avesse varie mogli in diverse città.

I gibboni, invece, vivono in coppie fisse, monogame, e ogni coppia ha un suo territorio esclusivo. E poi ci sono gli scimpanzè bonobo, che negli ultimi tempi hanno destato il vivo interesse degli etologi per il loro comportamento assai particolare, né poligamico né monogamico. Vengono anche chiamati scimpanzè pigmei, benché in realtà le loro

siano soltanto di poco minori rispetto a quelle degli scimpanzè. Vivono nello Zaire e sono stati molto studiati sia in natura che nei grandi zoo. Che cosa hanno di tanto peculiare i bonobo?

Lo strano caso dei bonobo

La cosa che colpisce è il loro comportamento sessuale, che regola molti aspetti della vita di gruppo. C'è grande promiscuità: tutti con tutti, senza distinzione di genere e di età. Il solo tabù è il rapporto della madre con il figlio adulto. Il fatto è che l'attività sessuale, così come avviene nella specie umana, non è rivolta solo a procreare, ma rappresenta una gratificazione in sé, separata dall'intento riproduttivo.

Gli studiosi sono rimasti stupiti anche dai modi in cui si esprime questa sessualità: tra i bonobo esistono infatti il bacio profondo, la fellatio, e molto spesso la copulazione è frontale, come nella specie umana, pratica consentita dalla posizione della vulva. Le femmine raggiungono l'orgasmo e talvolta sono state viste sollecitare l'incontro sessuale con il maschio per ottenere un vantaggio, per esempio del cibo.

La tumescenza dei genitali femminili che segnala la disponibilità ad accoppiarsi dura molto più a lungo che negli altri scimpanzè. Anziché qualche giorno, è infatti presente quasi sempre. La copulazione è frequente ma molto breve: in media solo 13 secondi.

Si ritiene che tutta questa attività sessuale sia un mezzo di pacificazione all'interno della comunità, come ha fatto notare uno dei primatologi più autorevoli al mondo, l'olandese Frans B.M. de Vaals. E in questi gruppi, infatti, diversamente da quanto succede tra gli altri scimpanzè, la convivenza è molto tranquilla.

I bonobo sono anche i primati più vicini all'uomo dal punto di vista biologico: secondo alcune stime, abbiamo in comune con loro tra il 99 e il 99,6 per cento del patrimonio genetico. Vedere i bonobo quando camminano eretti è impressionante: sembrano proprio le immagini dei primi ominidi ricostruite

dai paleoantropologi. Ma in quale maniera tutto questo influenza i rapporti all'interno del gruppo?

Qui, effettivamente, non c'è né monogamia né poligamia: c'è invece promiscuità. Con una prevalenza gerarchica femminile. Si è osservato infatti che le femmine, pur essendo più deboli dal punto di vista fisico, si coalizzano per contrastare i maschi, anche nella conquista del cibo; mentre i maschi, a differenza degli altri scimpanzè, non si organizzano in bande. Esistono, nella gerarchia, maschi alfa e femmine alfa: e si è osservato che i figli delle femmine alfa sono quelli che fanno più "carriera" all'interno del gruppo. La mancanza di una chiara struttura poligamica o monogamica e la copulazione continua di tutti con tutti sembra far sì che non si sviluppi quella lotta per il possesso delle femmine che si registra invece in quasi tutte le altre specie che vivono in gruppo.

In questo i bonobo sono molto lontani dal modello umano. Qui, infatti, sembra entrare in gioco la riproduzione del gruppo, anziché quella dell'individuo. E ciò disinnesca l'aggressività per la conquista e l'esclusiva della femmina, i due pilastri che regolano il comportamento sessuale sia nella poligamia sia nella monogamia. Come direbbe qualcuno: "Fate l'amore, non la guerra". Una formula difficilmente applicabile alla specie umana. Tra gli esseri umani, per contro, i tentativi di formare comunità del "libero amore" sono falliti, anche per l'insorgere di rivalità e gelosie: tantopiù fallirebbe una comunità in cui il libero amore venisse praticato da tutti con tutti, senza distinzione di genere e di età. Ed è forse questa una delle principali differenze genetiche che si trova in quell'uno per cento di scarto tra il patrimonio genetico degli uomini e quello dei bonobo, malgrado tante altre somiglianze.

Insomma, in natura i modelli possono essere tanti e ogni specie ha adottato quello che corrispondeva meglio alle sue esigenze di sopravvivenza. L'importante è che la formula funzioni, che consenta ai piccoli di raggiungere l'età adulta e di riprodur-si a loro volta. Perché è questa la regola nella selezione naturale: vince chi genera una prole fertile. Nella nostra specie il modello non solo

è molto diverso da

quello degli altri mammiferi, ma è unico: non esistono altri mammiferi che vivano al tempo stesso in gruppo e in coppia fissa. All'interno di questo modello generale esistono però numerose varianti che rendono possibile la coabitazione di poligamia e monogamia e "riassumono" in un certo senso tanti modelli che esistono in natura. Nelle società umane, infatti, ci sono gli harem e ci sono le coppie unite per tutta la vita, ci sono uomini che hanno più famiglie in varie città e coppie che sono monogame solo per pochi anni, poi si separano e si uniscono con altri partner, generando altri figli (creando così quelle che sono state definite "poligamie sequenziali"). L'evoluzione culturale ha poi creato sottomodelli ancor più complessi e compositi.

La cosa interessante è che monogamia e poligamia coesistono non solo all'interno delle società umane, ma coabitano anche dentro il cervello dei maschi: poligami per vocazione e monogami per necessità.

I feromoni umani

Vale la pena di aprire qui una piccola parentesi curiosa per quanto riguarda l'ovulazione nascosta nella specie umana. Possiamo infatti chiederci: è davvero scomparsa del tutto la nostra sensibilità ai feromoni sessuali? Cioè la possibilità di essere recettivi, magari senza accorgercene, a certi segnali sessuali emessi dal corpo del partner, sia maschio che femmina, e che raggiungono il nostro sistema olfattivo?

È una questione sulla quale si è molto discusso ed è un campo in cui le opinioni vanno dall'entusiasmo allo scetticismo. Fra i vari esperimenti realizzati il più famoso risale al 1971, quando una ricercatrice dell'Università di Chicago, Martha McClintock, pubblicò uno studio in cui dimostrava che il ciclo mestruale di giovani donne che vivevano insieme in un college e alloggiavano nello stesso dormitorio tendeva a sincronizzarsi. Altri studi hanno cercato di dimostrare che gli uomini sono effettivamente sensibili a certe molecole emesse dalle donne durante l'ovulazione. In un esperimento condotto

all'Università del Texas, il dottor Deendra Singh ha chiesto a ventun volontarie di dormire con una T-shirt durante la fase fertile del ciclo (cioè 13-15 giorni dopo il periodo mestruale). Poi di fare altrettanto con un'altra T-shirt durante la fase infertile (tra il ventunesimo e ventisettesimo giorno). Fu anche chiesto loro, durante il periodo dell'esperimento, di non usare profumi, di lavarsi con saponi senza odore, di evitare rapporti sessuali e di rinunciare a cibi speziati o aromatici, come l'aglio. E di non fumare.

Quando dei volontari maschi annusarono tutte queste T-shirt e fu chiesto loro di dire quale odore preferivano, diedero un punteggio decisamente più alto a quelle indossate durante la fase fertile. Lo stesso risultato fu ottenuto quando un altro gruppo di uomini annusò le T-shirt a una settimana di distanza, esperimento fatto per verificare per quanto tempo permanesse l'odore.

Uno studio analogo è stato compiuto anche da un ricercatore finlandese, Seppo Kuukasjarvi, nel 2004.

In altri studi la situazione era rovesciata. Per esempio, in una serie di test trentadue studentesse, divise in vari gruppi, dovevano valutare l'attrazione di giovani maschi attraverso una serie di fotografie. Risultò che il gruppo che osservava le foto mentre annusava secrezioni ascellari maschili assegnò mediamente un punteggio più alto ai ragazzi ritratti.

Certe industrie di profumi non hanno tardato molto a utilizzare queste ricerche per mettere sul mercato dei "profumi ai feromoni", destinati ad aumentare l'attrazione sessuale, tra molte critiche e scetticismo. In effetti, una eventuale sensibilità umana ai feromoni, ammesso che esista, appare molto evanescente. Non solo perché tanti altri profumi, molto più forti, "coprono" questo debole segnale, ma soprattutto perché, come riconoscono numerosi ricercatori, nella specie umana l'attrazione è dominata in realtà da tantissimi altri stimoli ambientali (visivi, ornamentali,

lingu
istici
ecc.)
che
sovra
stano
di
gran
lunga
quest
o tipo
di
comu
nicaz
ione
olfatt
iva,
orma
i
quasi
scom
parso
nella
speci
e
uman
a. Per
dare
un'id
ea
invec
e di
quant
o
forte
sia la
comu

nicazio-

*I
m
o
d
e
l
l
i

d
e
l
l
a

n
a
t
u
r
a*

ne
attraver
so gli
odori
nel
mondo
animal
e, e
quali
reali
effetti
possa

provocare, basta pensare a un piccolo ma molto significativo esperimento. Se si colloca in un contenitore di vetro una coniglia incinta di pochi giorni (prima che l'ovulo fecondato si sia impiantato nell'utero) e poi si immette nella gabbia l'odore di un nuovo maschio, la coniglia abortisce...

VII

L'incertezza della paternità

Gli inconvenienti della monogamia

Ma torniamo alla monogamia. Nella specie umana essa è, come sappiamo bene, il modello di base della società, anche se permane nel cervello dell'uomo quell'antica vocazione alla poligamia che si esprime nelle forme che abbiamo visto.

La monogamia presenta tantissimi vantaggi, ma anche qualche inconveniente. Lo sanno bene gli uccelli che vivono in coppia. E torniamo proprio a loro, perché rappresentano un bell'esempio di come vanno le cose in natura (e di come i loro problemi siano, in una certa misura, simili ai nostri).

Se i maschi se ne vanno troppo in giro, magari in cerca di femmine, corrono un grave rischio: che qualcun altro, approfittando dell'assenza, si infili nel nido e faccia i comodi suoi. Cosa che capita di frequente. Quindi, cooperazione nell'allevamento dei piccoli ma occhi aperti (questa vigilanza è particolarmente viva nei colombi), per evitare non solo che i piccoli corrano pericoli, ma che qualche mascalzone seduca furtivamente la compagna. Soprattutto durante il periodo

fertile

.
Il
rischi
o del
tradim
ento,
in
effetti,
è
notev
ole.
Da
entra
mbe
le
parti,
bisog
na
dire.
Esisto
no
infatti
parec
chie
copul
azioni
extrac
oppia,
in
questi
anima
li
appar
entem
ente

così monogami. I ricercatori, utilizzando le analisi del DNA per determinare la paternità, hanno constatato che molti dei piccoli non sono figli del legittimo occupante del nido. Nell'andirivieni per fo-

*L'incert
ezza
della
paternità
101*

raggiar
e a
turno la
nidiata,
succed
e
spesso
che un
maschi
o
riesca a
copula
re
altrove
con
un'altra
femmi
na così
come,
vicever
sa, può
succed
ere che
durant
e la
sua
assenz
a un
maschi
o di

passaggio fecondi la sua compagna.

Il risultato delle analisi è che tra il 18 e il 43 per cento di tutte le femmine in riproduzione hanno avuto una copulazione extracoppia in ogni stagione riproduttiva. Quindi, una percentuale molto alta. Gli studi degli etologi mostrano che ci sono vantaggi per entrambi, perché questa "dinamica sessuale" consente una varietà genetica nella discendenza. Ma con una differenza: la madre è sicura che i piccoli di cui dovrà occuparsi sono suoi, mentre il padre no.

Come dicevano i romani *"mater semper certa"*, perché è lei a generare la prole. Mentre il padre, se tradito, risulterebbe essere un perfetto estraneo nei confronti dei piccoli che nascono nel suo nido. Questo vale non solo per gli uccelli, naturalmente, ma anche per gli uomini. Ed è all'origine di una sterminata catena di comportamenti nelle culture umane.

L'incertezza della paternità

L'incertezza della paternità, nella specie umana, ha avuto un ruolo esplosivo nel comportamento e nelle culture. Si tratta di una delle più cruciali asimmetrie tra maschi e femmine, che espone l'uomo al rischio di non essere il padre dei suoi figli. Qualcun altro avrebbe potuto segretamente fecondare la sua compagna e in tal caso il nascituro sarebbe per lui un perfetto estraneo. Non solo i suoi geni non passerebbero nella discendenza, ma finirebbe per dedicare tutte le sue cure e le sue risorse al figlio di qualcuno che lo ha tradito.

Questa incertezza della paternità è stata all'origine di una serie infinita di precauzioni, coercizioni e anche violenze sin dall'antichità.

Il pensiero corre subito, in questi casi, alla famigerata cintura di castità che, pare, certi mariti imponevano alla moglie durante la loro assenza. Come si sa, questo attrezzo consisteva in una specie di "tanga" corazzato, con piccole aperture seghet-

tate e dotate di denti metallici, in modo da scoraggiare qualunque penetrazione, ma al tempo stesso capace di lasciar passare i liquidi e i solidi giornalieri (con risultati igienici facilmente immaginabili). Per la verità sembra che questa cintura di castità fosse utilizzata piuttosto per un altro scopo: difendersi dagli stupri. Certe donne l'avrebbero indossata in situazioni in cui la loro incolumità sessuale poteva essere messa in pericolo, per esempio durante lunghi viaggi.

Ma al di là di questo attrezzo (che è stato all'origine, forse, più di fantasie romanzesche che di usi pratici), durante tutta la storia si sono susseguiti altri interventi ben più efficaci per tutelare il diritto del maschio alla certezza della paternità: regole di comportamento, tradizioni, morali, leggi. Spesso fortemente repressive nei confronti della donna.

Oggi, nelle società avanzate, una serie di fattori ha modificato profondamente la situazione (i contraccettivi, il lavoro femminile, la maggiore libertà dei giovani, una diversa valutazione del concetto di verginità, la crescente emancipazione della donna in tutti i campi ecc.). Ma sono cambiamenti avvenuti in tempi recentissimi rispetto alla storia umana: cinque minuti fa, per così dire. In tantissime società queste trasformazioni, del resto, sono assai più lente, o addirittura non sono ancora avvenute. Se ci guardiamo indietro (e se ci guardiamo intorno), possiamo rilevare ancora oggi alcune delle antiche regole a tutela della paternità maschile. Per esempio la verginità.

La verginità

La verginità era considerata un valore importante, perché rappresentava una doppia garanzia: sia della "serietà" della futura moglie, sia del fatto che non vi era stata una fecondazione clandestina.

La cosa forse vi sorprenderà, ma in certi Paesi, come la Turchia, ancora oggi la verginità è percepita come un problema talmente importante da riguardare addirittura la magistratura.

La domanda d'ingresso della Turchia nell'Unione europea sta modificando rapidamente la legislazione in quel Paese, ma

fino a tempi recentissimi esisteva (e forse ancora esiste, non dichiarato) il cosiddetto "test di verginità", praticato negli ambienti più conservatori delle zone rurali come prova dell'onore familiare. La legge ora prevede una pena da tre mesi a un anno per i trasgressori: il test potrà essere richiesto soltanto dal giudice o da un procuratore come prova giudiziaria. Associazioni per i diritti umani si battono perché questo test di verginità non costituisca più la condizione per essere assunte in certe professioni e nelle prigioni per le detenute.

In alcuni Paesi la verginità è al centro di leggende e tradizioni incredibili. Racconta la scrittrice Everjoice J. Win, originaria dello Zimbabwe, che, con la diffusione dell'Aids, sono tornati in auge i test di verginità fatti da vecchie donne che infilano un uovo nella vagina: se l'uovo si rompe all'interno la donna non è considerata vergine!

La verginità permette alle famiglie della sposa di alzare il prezzo, la cosiddetta *lobola*, di cui beneficiano gli uomini della famiglia della sposa: padre, fratelli, zii. Alle ragazze si racconta che se arriveranno vergini al matrimonio il loro marito le amerà per sempre, avranno figli maschi e non potranno essere contagiate dall'AIDS (!).

Organizzazioni non governative contro la violenza verso la donna hanno raccolto la testimonianza di ragazze vergini richieste come "cura" contro l'AIDS. Racconta Ottilia Chaputsira, ventotto anni, dello Zimbabwe: «Mio padre mi ha dato in sposa a un uomo sieropositivo. Ho saputo solo dopo, quando mio marito stava morendo, che un guaritore gli aveva detto che una vergine avrebbe potuto curarlo».

Molte altre storie sulla verginità e la violenza sulle donne rimangono nel segreto delle famiglie, in società arretrate e chiuse dove raramente qualche donna riesce a sottrarsi alla rete che la tiene sotto sorveglianza e prigioniera, per uscire allo scoperto e denunciare queste terribili situazioni.

In certe comunità sudamericane esiste un rito, vecchio di tre secoli, cui molte ragazze si sottopongono prima del matrimonio: il giuramento di verginità. È una cerimonia che avviene in chiesa, dove le ragazze, in abito nuziale, davanti all'altare, si im-

pegnano solennemente a mantenersi vergini. Mi viene in mente in proposito un famoso film in cui Anna Magnani, prima di concedere alla figlia il permesso di uscire con un giovanotto, porta il malcapitato davanti a un quadro della Madonna, lo fa inginocchiare e gli fa giurare che mai si azzarderà a toccare sua figlia.

Fino a tempi molto recenti, le ragazze non uscivano di sera. E se lo facevano, venivano accompagnate da madri o da fratelli. Era impensabile che una ragazza andasse a ballare da sola e tornasse alle quattro di notte, oppure che partisse per il week-end con il suo amico. Non è che tutte le ragazze arrivassero vergini al matrimonio, ma le forme andavano rispettate.

Ricordo, del resto, che negli annunci matrimoniali si leggeva spesso: "Illibata, bella presenza, istruzione elevata..." ecc. L'illibatezza era un valore di cui vantarsi. Oggi chi penserebbe di mettere un annuncio del genere? Si rimaneva vergini non solo per virtù, ma anche perché mancavano le occasioni: infatti per fare quella certa cosa bisognava avere una casa libera, o un'automobile, o una camera d'albergo, tutte cose solitamente irraggiungibili all'epoca. Ed era anche molto complicato appartarsi in qualche boschetto: per chi viveva in città scarseggiavano gli anfratti adeguati, per chi viveva in campagna c'era la paura di essere visti e riconosciuti, in un ambiente dove il pettegolezzo colpiva come un missile teleguidato. Senza contare i rischi terrorizzanti di una gravidanza non voluta, in un'epoca in cui non c'era la pillola e nulla si sapeva del ciclo e dei giorni fertili.

L'esclusività sessuale

Tutto questo faceva sì che, al di là della difesa dell'illibatezza della giovane, destinata a garantire la certezza della paternità e l'orgoglio del futuro marito, si creasse intorno a questo tabù sessuale una cultura fortemente repressiva, che influenzava ogni comportamento. L'apparato genitale femminile d'altronde andava protetto non solo prima del matrimonio ma, ancor più, dopo. E diventava a volte un'idea fissa, un'ossessione. Un uomo non era considerato tale se non difendeva a spada tratta il suo territorio. Se veniva tradito, alle sue spalle

circolavano battute ironiche e risatine, accompagnate da mimiche e gesti allusivi. Se la tresca veniva alla luce, doveva reagire. E reagire "da uomo". Cioè con violenza.

Oggi si pensa al delitto d'onore e alle relative leggi che lo "giustificavano" come a una barbarie giuridica. E queste leggi sono state, giustamente, modificate. Vittima però di questa situazione non era soltanto la donna, ma anche l'uomo che veniva a trovarsi sotto una pressione ambientale fortissima, imprigionato dentro una cultura che lo spingeva verso comportamenti da cui non tutti riuscivano a liberarsi.

Questa difesa estrema della certezza della paternità avveniva (e ancora avviene) a prescindere dall'effettivo rischio di fecondazione da parte di un estraneo. Non aveva alcuna importanza se la coppia fedifraga usava degli anticoncezionali oppure no: la percezione del tradimento si era spostata dalle conseguenze dell'atto all'atto *in sé*. Era cioè passata dalla sfera della biologia a quella della cultura. Oggi nessun marito tradito difende più la sua certezza della paternità in senso stretto, ma difende il suo territorio, il suo possesso, il suo bene, l'investimento in amore e in emozioni che lo lega alla persona con la quale ha scelto di vivere tutta la vita. Questo passaggio dalla biologia alla cultura spiega anche l'evoluzione dei costumi.

Ricordo quale eco ebbe, negli Stati Uniti, ciò che disse un giorno la moglie di un presidente americano nel corso di un'intervista televisiva quando, rispondendo a una domanda, affermò che la verginità non era più un requisito necessario per il matrimonio. Molte famiglie tirarono un sospiro di sollievo, nel senso che una tale affermazione "sdoganava" una pratica di fatto largamente diffusa. E legittimava, in un certo senso, le esperienze prematrimoniali. Esperienze per le quali taluni genitori provavano comunque un senso di disagio.

Le esperienze prematrimoniali sono ormai molto frequenti nei Paesi occidentali. Negli Stati Uniti l'età del primo rapporto è oggi mediamente 16 anni, per entrambi i sessi. In Italia, in base a una ricerca, i giovani che oggi hanno 30 anni hanno avuto il loro primo rapporto a 17,6 anni (maschi) e a 18,4 anni (femmine). Per coloro che hanno invece meno di 24 anni, il

primo rapporto è stato un po' più precoce: 17 anni per i maschi e meno di 18 per le femmine.

il record di precocità, in Italia, è stato registrato nei licei romani tra il 1975 e il 1985: 15,2 anni per i ragazzi e 15,6 per le ragazze.

Va detto che anche il menarca, cioè la prima mestruazione, è oggi molto anticipato rispetto al passato: in Europa nell'Ottocento si verificava in media a 15 anni e mezzo, oggi avviene a 12 anni e mezzo. Si ritiene che ciò sia dovuto all'alimentazione, più ricca e nutriente. La donna, infatti, per riprodursi deve disporre di sufficienti riserve di grasso.

Anche nei Paesi in via di sviluppo si sta oggi registrando l'anticipo del menarca. In uno studio effettuato in Africa, nel Camerun, dal Centro nazionale francese per l'Ecologia dell'alimentazione, sono stati presi in considerazione tre gruppi di ragazze: 205 che vivevano in città, 505 in aree suburbane e 201 in zone rurali. E si è vista anche qui una significativa differenza. La prima mestruazione, mediamente, si verifica a 13,1 anni per le ragazze di città (una media che scende a 12,7 per quelle che appartengono a famiglie benestanti), mentre per le ragazze delle aree suburbane la media sale a 13,9 e per quelle delle zone rurali a 14,2.

Anche in Brasile una ricerca su oltre duemila donne nate tra il 1931 e il 1977, basata sul numero di anni di scuola del padre (e quindi indirettamente sul livello economico familiare), ha mostrato un significativo anticipo del menarca per le ragazze che appartenevano a ceti sociali più agiati.

E i ragazzi? Una ricerca effettuata negli Stati Uniti da un istituto di studi sulla nutrizione ha mostrato che mediamente nei ragazzi di oggi i peli del pube appaiono prima di quanto avvenisse in passato. Cioè anche nei ragazzi la pubertà risulta anticipata rispetto alle generazioni precedenti.

I disastri delle mutazioni

La verginità femminile, in realtà, continua ancora oggi a essere un valore molto sentito in numerosi Paesi e viene "protetta" a volte con pratiche violente, come l'infibulazione. In Africa milioni di donne vengono sottoposte sin da bambine a questa

operazione terribile che ha lo scopo di farle arrivare vergini al matrimonio. Ecco un quadro sintetico della situazione.

Va detto, anzitutto, che le mutilazioni dei genitali femminili, nelle loro varie forme, riguardano oggi secondo i dati disponibili tra 100 e 132 milioni di ragazze e donne. Un numero enorme. L'intervento avviene di solito prima della pubertà. E si calcola che ogni anno altri due milioni di bambine passino sotto i ferri delle mammane. La maggior parte di questi interventi avviene in 28 Paesi africani, ma il fenomeno riguarda anche alcuni Paesi mediorientali e asiatici.

Gli interventi, di vario tipo, sono soprattutto finalizzati alla chiusura della vulva e all'asportazione, parziale o totale, del clitoride. Nel primo caso si crea una barriera contro la penetrazione, nel secondo si diminuisce la libido, in modo che la donna sia meno tentata ad avere rapporti sessuali (con estranei).

Cominciamo dall'infibulazione. Essa consiste nel cucire insieme le grandi labbra mediante una sutura fatta a volte con delle spine, in modo da ridurre l'apertura, lasciando un piccolo orifizio nell'estremità inferiore per permettere il deflusso dell'urina e del sangue mestruale.

Con quali conseguenze? Intanto ci sono i rischi connessi all'intervento, effettuato con schegge di vetro o coltelli da cucina: emorragie gravi, infezioni dovute a strumenti non sterilizzati (il tetano in particolare, che è spesso fatale). A volte l'imperizia di chi pratica questa operazione può causare danni all'uretra o alle pareti della vagina.

Le conseguenze a medio termine sono: mestruazioni molto dolorose, ristagni di sangue e urina, difficoltà nell'igiene che possono portare a infezioni croniche dell'utero e in certi casi provocare la sterilità. A volte, se le suture sono troppo strette, possono crearsi fistole e prolassi, che causano incontinenza.

Ammesso che una donna abbia la fortuna di superare indenne questa prima fase, è evidente che proverà dolore al momento in cui, sposandosi, avrà rapporti sessuali. Certe donne vivono il momento del rapporto come una punizione, e sviluppano a volte vere e proprie fobie nei confronti del sesso. Ma anche al momento del parto l'infibulazione crea dei pro-

blemi: bisogna allargare questa via stretta che provocherebbe difficoltà al passaggio del neonato, con il rischio di danni cerebrali. Vista questa agghiacciante serie di pericoli, c'è quasi da stupirsi che la mortalità da infibulazione non sia più alta. In realtà, secondo alcuni, i dati sui danni provocati da questa pratica rimangono il più delle volte nascosti.

Va detto che molte donne, al momento di sposarsi, o in vista del parto, chiedono la defibulazione, cioè una riapertura almeno parziale dell'orifizio che si ottiene con un'incisione della cicatrice. Ciò permette di eliminare alcuni problemi cronici. Dopo il parto, però, può seguire una reinfibulazione, richiesta dal marito o dalla donna stessa. Ma questo riaprire e chiudere compromette l'elasticità del perineo e può provocare danni permanenti.

Come dicevamo, c'è anche un'altra grave mutilazione che avviene insieme all'infibulazione, oppure separatamente: la clitoridectomia. Cioè l'asportazione, sempre con il coltello o con una scheggia di vetro, del punto più sensibile dell'organo genitale femminile, quello che procura l'orgasmo.

Anche questa asportazione, totale o parziale, è praticata senza anestesia ed è destinata a eliminare il piacere sessuale, e quindi a rendere la donna meno incline ad avere rapporti (naturalmente con altri uomini). Meglio una moglie frigida, insomma, che una moglie adultera.

Non sono necessari commenti. Rimane però da chiedersi: perché, visti i gravi rischi che comportano, tutte queste mutilazioni continuano a essere così diffuse? Perché le donne non si ribellano? Le ragioni sono state ben studiate da medici, psicologi e antropologi.

La forza delle tradizioni

La ragione principale dell'infibulazione, come è stato detto, è di garantire la verginità delle ragazze, preservando la loro castità fino al matrimonio. In numerosi Paesi la prova della verginità fa parte integrante della transazione matrimoniale (una sposa vergine viene pagata di più dallo sposo). La cosa

paradossale è che la verginità, dal punto di vista anatomico, è rappresentata dalla presenza dell'imene, una sottile membrana che a volte, durante queste pratiche, viene rotta, provocando così la perdita di quello che l'intervento deve preservare...

Esiste anche l'idea che le donne infibulate e mutilate nel clitoride migliorino il piacere e le prestazioni degli uomini (mentre, interrogati in proposito, gli uomini ammettono che una donna senza clitoride è meno eccitante perché più frigida). Ma circolano anche altre credenze fantasiose: per esempio, che il clitoride della donna uccida lo spermatozoo e che abbia il potere persino di uccidere il primogenito durante il parto.

Il fatto è che su questa vicenda pesano moltissimo non solo le leggende ma soprattutto le tradizioni, che rendono queste pratiche dei veri e propri riti di passaggio. Una ragazza che non si sottopone a questi rituali si sente esclusa dal gruppo. Peggio: viene considerata una poco di buono.

Mi raccontava un medico che, in Africa, una missione di suore italiane aveva raccolto delle orfane, dando loro la possibilità di trovare una nuova casa e un'istruzione. Naturalmente le suore non praticavano infibulazioni o clitoridectomie: ebbene, queste ragazze non trovarono più marito, perché venivano considerate delle poco di buono, quasi fossero delle prostitute.

Questo episodio la dice lunga sulle difficoltà che incontrano le organizzazioni nazionali e internazionali come l'Unicef e spiega anche l'inquietante diffusione delle mutilazioni. Secondo stime approssimative, in molti Paesi dell'Africa le percentuali arrivano spesso al 90 per cento della popolazione femminile. La cosa sorprendente è che non esiste una grande differenza per quanto riguarda il grado di istruzione, anche se negli ultimi tempi si è registrato un diverso atteggiamento nelle nuove generazioni, e una differenza tra campagna e città.

Una lunga battaglia

L'altro fatto sorprendente è che queste tradizioni non sono legate a una particolare cultura o religione: le mutilazioni sessuali sono comuni a gruppi musulmani, cattolici, protestanti,

ebrei, animisti e atei. È una pratica che si ritiene risalga addirittura all'antico Egitto.

La cultura delle mutilazioni è così radicata nella mentalità che la battaglia che certi governi africani cercano di condurre per liberare la donna da questo tormento si scontra con forti resistenze. Un Paese come il Burkina Faso, per esempio, ha promulgato leggi, lanciato campagne, realizzato trasmissioni televisive per combattere certe credenze e spiegare i danni prodotti da queste pratiche disumane, mostrando ai notiziari più seguiti anche le immagini scioccanti delle mutilazioni. Il primo impatto è stato molto forte, ma la campagna si è scontrata con la resistenza, altrettanto forte, della tradizione inculcata sin dall'infanzia: "Se infrangi le regole morirai!".

E poiché le giovani ragazze, con la scolarizzazione, cominciano a fuggire e a ribellarsi, la conseguenza è stata che i genitori hanno cominciato a praticare le mutilazioni in età sempre più precoce: non più alla pubertà, ma a 2-3 anni, o addirittura a meno di un anno. "Così il dolore e il trauma non saranno ricordati..."

In certi Paesi il governo ha vietato che operazioni del genere fossero eseguite negli ospedali, poi ha dovuto fare marcia indietro per evitare che le bambine finissero nelle mani delle praticone, con rischi ben immaginabili.

In questi ultimi anni si sono tenute varie conferenze internazionali, in particolare al Cairo e in Kenya, con dichiarazioni nelle quali decine di capi di Stato si impegnavano a proibire nei loro Paesi queste mutilazioni. Ma passare dalla teoria alla pratica è tutt'altro che facile.

Va detto che le mutilazioni avvengono oggi anche in Europa, nelle comunità degli immigrati, cosa che mette in difficoltà le autorità pubbliche, anch'esse divise tra l'istintiva repulsione ad autorizzare tali pratiche e il timore che possano essere compiute nella clandestinità, con gravi conseguenze per la salute delle bambine.

In Italia si calcola che ogni anno ben cinquemila bambine siano sottoposte a mutilazioni sessuali.

La cosa che colpisce è che le donne, vittime di queste pratiche, sembrano accettarle come un rito necessario, anche se doloroso

e devastante. Esiste in proposito un documento che fa riflettere: è un sondaggio realizzato nel corso di tre anni (1991-1993) nella Regione Toscana su donne somale infibulate, per lo più colf. Una delle domande era: "Lei si ritiene soddisfatta della propria vita sessuale in base a criteri quali l'orgasmo?". La risposta è stata al 90 per cento: "Non soddisfatta". "Per quale motivo?" Risposta: 48 per cento, forti dolori durante il rapporto; 20 per cento, mancanza di piacere; 32 per cento, odio per il rapporto sessuale.

Ma alla domanda: "Cosa farebbe se in Italia a sua figlia fosse vietata questa operazione?", la risposta è stata: 70 per cento, "La manderei a farla in Somalia"; 30 per cento, "La farei operare di nascosto qui in Italia".

Questa apparente contraddizione trova la sua spiegazione in un'altra risposta. "Che cosa penserebbe la sua comunità d'origine se sua figlia non fosse operata?". Ecco le risposte: 20 per cento, "Che non è una buona musulmana"; 70 per cento, "Che diventerà una donna facile"; 10 per cento, "Che non proviene da una buona famiglia".

E le giovani, come la pensano? Va detto che queste mutilazioni vengono fatte in grande maggioranza prima dei 10 anni, quindi si tratta di bambine non ancora in grado di reagire. Ma se questo avviene quando sono più grandi, e soprattutto se vivono all'estero, si rendono conto di quello che sta per accadere. Ecco quello che ha scritto a un giornale un'adolescente africana residente in Gran Bretagna: "Aiutatemi! Quest'estate vado in vacanza in Sudan e so quello che accadrà: mi mutileranno! . . .".

L'incredibile caso di Mukhtar Mai

Anche là dove queste mutilazioni non avvengono, esiste comunque per certe ragazze l'ombra lunga di una tradizione implacabile. Mi è capitato di leggere su un sito anonimo di conversazione Internet l'appello di una ragazza egiziana che viveva nel nostro Paese e che, in perfetto italiano, chiedeva aiuto e consiglio, perché aveva conosciuto un ragazzo e perso la verginità: "Se i miei vengono a saperlo mi ammazzano!".

Ma ci sono tanti altri casi sommersi, di una gravità estrema,

che vengono alla luce solo quando qualche donna, vittima di violenze terribili, decide di parlare e denunciare i responsabili. È il caso, ormai ben noto, di Mukhtar Mai, una donna pachistana che sta conducendo una personale battaglia contro la violenza legalizzata di cui è stata lei stessa vittima.

Qui il problema, in un certo senso, è rovesciato: i genitali femminili visti non come un bene da proteggere ma come un obiettivo da devastare, con l'intento di uccidere la reputazione di una donna. È la vendetta più atroce, che colpisce non solo nel corpo ma nell'anima, ideata apposta per spingere una donna a scomparire per sempre o a suicidarsi.

È una storia che risale al giugno del 2002, quando, seguendo una tradizione tribale, Mukhtar dovette pagare per lo "sgarro" compiuto dal fratello Shakoor, di soli 12 anni, la cui colpa fu quella di aver frequentato una ragazza di una casta più alta, il ragazzo venne sodomizzato, perché si ricordasse in futuro che certe cose non sono tollerate, ma anche lei venne "punita", espando una vendetta estesa a tutta la famiglia: il consiglio degli anziani decise infatti che doveva subire uno stupro di gruppo. E così fu. Sei uomini la violentarono alla presenza di 200-300 persone, poi venne trascinata nuda nel villaggio.

La cosa agghiacciante è che non si tratta di un caso isolato. Secondo una commissione indipendente per i diritti umani, nel 2004 ben 151 donne pachistane sono state vittime di questi stupri di gruppo decretati dalle leggi tribali. Sono donne che solitamente scappano o si suicidano. Grazie all'aiuto di un imam (queste vendette tribali sono bandite dalla religione islamica), Mukhtar ha trovato la forza di reagire, denunciando i suoi stupratori. Ma la beffa finale è che al processo cinque dei sei uomini che la violentarono sono stati assolti! Il sesto ha avuto la pena di morte commutata in ergastolo.

Un burka anche culturale

Le società che praticano queste atrocità e queste mutilazioni (e molte altre forme di minacce e di "imprigionamento" della sessualità e della libertà femminile) appartengono, certo, al

passato, anche se sopravvivono nel XXI secolo. E per fortuna noi siamo lontani anni luce da tutto ciò. Ma sono fatti emblematici di una mentalità e di un atteggiamento che hanno accompagnato per secoli, sia pure in modi diversi e non sempre così violenti, l'emarginazione femminile, tenendo lontana la donna dai circuiti dell'istruzione, della vita professionale e persino dalla partecipazione al voto fino a tempi recentissimi (in Italia le donne votano dal 1947, in Svizzera solo dal 1971 grazie a un referendum che ha rovesciato l'antica ostilità degli uomini: ancora nel 1959 il referendum per il voto femminile in Svizzera aveva dato esito negativo).

Questa repressione ha preso forme molto diverse, a seconda delle culture. Nelle società rurali, povere e meno istruite (che sono proprio quelle in cui lo sviluppo tecnico-economico non ha compiuto la rivoluzione che è avvenuta nei Paesi industrializzati) questa emarginazione della donna è stata più forte e ha portato, in certi casi, persino alla "cancellazione" del volto femminile attraverso il velo o il burka. Praticamente è come tenere sempre in casa la propria moglie, o le proprie figlie da marito: anche quando escono, continuano a essere dentro le mura di casa, "mura" di stoffa che le rendono invisibili e quindi fuori dalla portata di sguardi, occhiate e possibili tresche.

Ma anche nelle nostre società esistono ancora emarginazioni nei confronti della donna, dei "burka" culturali e professionali legati all'antica idea che la donna debba occuparsi della cucina e dei figli, e non mettersi in situazioni in cui il marito non possa più tenerla sotto controllo.

Vorrei raccontarvi in proposito un piccolo episodio di cui sono stato testimone. In un paesino del Suditalia fui invitato a casa di una famiglia che stava preparando le nozze della figlia. Mi fecero vedere i regali, esposti su vari tavoli (con i bi-gliettini da visita dei donatori). Chiesi cosa faceva la futura sposa e la madre mi disse che studiava all'università, ma che avrebbe smesso, perché il futuro marito, un medico, non voleva che continuasse!... Questo avveniva alla fine degli anni Novanta.

Ho riflettuto sull'episodio, perché in un caso come questo non c'è solo la preoccupazione che una moglie laureata finisca per lavorare fuori casa, che si occupi meno dei figli (e sia eventualmente anche meno controllabile): ma c'è anche il timore che diventando troppo istruita sia meno sottomessa, meno portata ad accettare certe idee o decisioni del marito. Creando così una situazione aperta a possibili conflitti e contravvenendo all'antica regola della "superiorità" dell'uomo (sancita dalla superiorità fisica).

Da sempre, infatti, uomo e donna (come gran parte di maschi e femmine in natura) sono diversi non solo nel sesso ma anche nella stazza. L'uomo è significativamente più grande e più muscoloso, oltre che più aggressivo. È il cosiddetto "dimorfismo", che ha portato alla dominanza maschile in quasi tutte le specie di mammiferi. Nella specie umana questo dimorfismo sessuale si è prolungato nel "dimorfismo professionale e culturale". L'uomo è quello che ha sempre avuto il ruolo prevalente non solo nella famiglia, ma nelle professioni, nelle gerarchie aziendali, nei livelli di istruzione.

In passato molto spesso il matrimonio era per la donna un vero e proprio rito di passaggio che la portava dall'autorità del padre a quella del marito. Nella cerimonia in chiesa è rimasto ancora oggi questo "passaggio" simbolico: è il padre che conduce la sposa all'altare, dove la attende il futuro marito che "la prende in consegna". E ancora oggi è rimasta (anche se meno praticata) la tradizione dell'abito bianco, simbolo di purezza, e spesso anche quella del velo che, volere o no, riecheggia i significati e i valori del velo islamico.

Al di là dei riti, e dei loro significati, quello che è cambiato, **profondamente, è il fatto che oggi la donna, e certo anche l'uomo, sono liberi di scegliere chi sposare, senza l'interferenza di genitori, fratelli e parenti.** Questo però vale per le società industriali avanzate, ma vale meno (o per niente) per altre società, dove la pressione sulla scelta matrimoniale è ancora molto forte e in certi casi addirittura violenta, come avremo modo di vedere.

L'amore omosessuale

La crescente liberazione che, nelle società avanzate, la rivoluzione tecnologica ha portato con sé, direttamente o indirettamente (reddito più alto, più indipendenza, più istruzione, più democrazia, più diritti, più emancipazione femminile e, in definitiva, più libertà di scelta), ha avuto un riflesso importante anche su un altro aspetto della sessualità, che nel corso della storia è stato fortemente represso: l'amore omosessuale.

L'omosessualità è stata spesso considerata in passato (ma ancora oggi) una perversione, una malattia, un atto contro natura, mentre in realtà corrisponde a una vocazione naturale, insita nella biologia stessa di chi appartiene a questa minoranza. Una minoranza, per la verità, molto cospicua. Indagini fatte in vari Paesi hanno dato risultati sostanzialmente analoghi: 4-5 per cento dei maschi, 2-4 per cento delle femmine. Questo vuol dire una notevole percentuale della popolazione adulta. Fate voi stessi il conto: ciò significa, per la sola Italia, qualche milione di persone.

In passato si pensava fosse l'ambiente a indurre questo tipo di comportamento, ma molti studi incrociati mostrano che esiste una base biologica. Lo si è visto, per esempio, comparando dei gemelli monozigoti (quelli provenienti da un solo uovo fecondato), cresciuti separatamente, in ambienti diversi: se uno era gay c'era una probabilità del 50 per cento che anche l'altro lo fosse.

Sono persone che, molto spesso, sin dalla prima infanzia mostrano già questa tendenza, per esempio nell'attività ludi-ca, preferendo i giochi e i giocattoli dell'altro sesso.

Naturalmente le situazioni ambientali possono favorire, o meno, la possibilità di esprimere la propria omosessualità.

È molto interessante il fatto che anche tra gli omosessuali esista la stessa differenza che si può osservare tra gli eterosessuali: i maschi tendono ad avere moltissimi partner, anche centinaia, mentre le donne lesbiche tendono ad avere poche compagne, una decina nell'arco della vita, secondo alcune ricerche. Esiste cioè anche qui una tendenza alla "poligamia" da parte dei maschi e alla "monogamia" da parte delle femmine.

Anche per loro, dicevamo, l'amore comporta esattamente gli stessi sentimenti e le stesse emozioni degli eterosessuali: innamoramento romantico, eccitazione, passione, crisi profonda in caso di tradimento o di abbandono ecc.

La grande differenza è che tutti questi amori non sono destinati alla riproduzione. E qui c'è un mistero. Se la storia dell'evoluzione è tutta orientata a selezionare gli individui che hanno maggiori capacità di riprodursi, come mai l'omosessualità permane e riappare, di generazione in generazione? Va detto, tra l'altro, che l'omosessualità è presente non solo nella specie umana, ma anche nel mondo animale.

Non c'è una risposta, per ora, a questa domanda. Si sono fatte varie ipotesi. Una è che questo particolare carattere genetico sia legato a qualche altro gene "vantaggioso" che compensi lo svantaggio della non riproduzione. Ma non esiste alcuna prova in proposito. Un'altra ipotesi è che gli individui omosessuali si riproducano, sia pure parzialmente, attraverso i fratelli (con cui hanno mediamente il 50 per cento di geni in comune) e che la natura abbia affidato loro un ruolo di supporto per il gruppo: è quella che viene definita "*kin selection*", cioè la selezione che favorisce i consanguinei. Ma anche questa è solo un'ipotesi.

Resta il fatto che, malgrado molte difficoltà e incomprensioni, l'omosessualità sta ritrovando oggi quel diritto di esistere che da sempre le è stato negato.

VII

La ricerca del partner

*L'altra
metà
della
mela*

Chi
proget
ta di
sposar
si,
metter
su
famigl
ia e
procre
are,
spera
di
poterl
o fare
con un
partne
r
ideale:
con
"l'ani
ma
gemell
a", o
qualcu
no che
le
assomi
gli il
più
possibi

le.

La ricerca del partner è certamente un punto cruciale per costruire il proprio futuro.

Come trovare l'anima gemella?". Decidere qual è la persona giusta con la quale legarsi tutta la vita, generare e allevare figli, volersi bene e invecchiare insieme è una scelta estremamente impegnativa. È anzi la scelta più impegnativa della vita, se la si prende sul serio. Perché ogni giorno, ogni notte, per tutto l'anno e per tutti gli anni sarà quella la persona con cui si dovrà parlare, ragionare, portare avanti progetti, oltre che fare l'amore, passare le serate, trascorrere le vacanze, ridere e fare sacrifici.

Va detto che, in confronto alle altre scelte che facciamo nella vita, questa è certamente di tipo anomalo. Infatti, quando dobbiamo scegliere un aspirapolvere, una scatola di biscotti o un'automobile, possiamo sentire il parere di esperti, fare una prova diretta, leggere le istruzioni, valutare il contenuto, avere uno scontrino di garanzia ecc. Soprattutto possiamo scegliere tra una gamma vastissima di prodotti.

Per la scelta del partner, invece, non è così. Non si conoscono bene i contenuti, non si ha uno scontrino di garanzia ed è difficile fare una prova diretta (anche se oggi, proprio per que-

sta ragione, molti convivono per un certo periodo prima di sposarsi).

Il fatto curioso è che anche qui, in teoria, esisterebbe una vasta gamma di candidati con le caratteristiche adatte: decine, forse persino centinaia di persone, che però... non si conoscono. Persone che abitano magari nella stessa città, o in una città vicina, o in altre parti del Paese, ma che non si sono mai incontrate. Alcune di queste potrebbero essere addirittura quella famosa metà della mela che si cerca e permetterebbe di creare una coppia perfetta. Ma rimarranno per sempre degli sconosciuti, perché fuori dalla cerchia delle persone che si conoscono o si frequentano.

I matrimoni combinati

In passato erano le famiglie a combinare i matrimoni, in base a regole di convenienza e di interesse. Ancora oggi è così in molti Paesi. In certi casi, addirittura, gli sposi si incontrano per la prima volta il giorno stesso delle nozze, come succede per esempio in taluni matrimoni in India. Solo quando la sposa alza il velo, il marito può finalmente vederla. I due si conoscevano solo attraverso le descrizioni e i commenti fatti da amici e parenti, o attraverso qualche sbirciatina di nascosto.

Del resto è stato così anche in Europa fino all'Ottocento per i matrimoni reali, combinati per interessi di Stato, con lo scambio a distanza di ritratti e miniature (non sempre fedeli...).

Poteva accadere che questi matrimoni riuscissero bene, con la nascita dell'amore: in altri casi, invece, la coppia reale stava insieme solo per l'immagine pubblica, ma ognuno aveva altri interessi e spesso altri incontri (sebbene a quel tempo non esistessero i teleobiettivi, la stampa scandalistica e le biografie "non autorizzate"...).

Gli antropologi ritengono che il ruolo della famiglia, o delle istituzioni, nella scelta matrimoniale sia significativamente collegato al livello evolutivo di una società. In particolare, con l'introduzione dell'agricoltura e della proprietà della terra, sposarsi è diventato un importante affare di famiglia, con

strategie per l'unione di patrimoni e la nascita di alleanze e convenienze.

Ancora oggi, non solo in India ma in molti Stati musulmani e nell'Africa sud-sahariana, si ritiene che addirittura il 50 per cento dei matrimoni sia in qualche modo organizzato dai genitori.

Nelle società industriali, con l'emancipazione femminile e la diffusione del lavoro fuori casa, le cose sono cambiate: oggi la reciproca attrazione e l'amore sono fondamentali per la scelta matrimoniale. Secondo una ricerca realizzata negli Stati Uniti, l'86 per cento degli uomini e il 91 per cento delle donne rifiuterebbero di sposare qualcuno che non amano. Al di là delle cifre, sempre opinabili, è senza dubbio questo l'orientamento in tutte le società economicamente sviluppate: unirsi per la vita, e fare figli con qualcuno che non si ama equivale un po' a una condanna all'ergastolo amoroso, e comunque l'inizio di un percorso molto difficile. I soldi sono importanti, ma la propria vita lo è altrettanto, forse di più. Soprattutto se una società offre opportunità di lavoro e quindi di indipendenza (cosa impensabile nelle società contadine o nomadi del passato).

Ma come si arriva oggi al matrimonio? Come avviene l'incontro fatale tra due giovani?

Una mareggiata di single

Come si sa, è spesso il caso che fa incontrare due persone: a casa d'amici, sul luogo di lavoro, a una festa, in vacanza. È così che nascono flirt, relazioni, fidanzamenti e matrimoni.

Non è detto, però, che questo incontro avvenga sempre, o che avvenga con la persona giusta, quella da sposare. Infatti oggi il numero dei single è molto elevato: alcuni lo sono per scelta, familiare o personale, altri perché sono separati o divorziati. Ma altri lo sono proprio perché non sono riusciti a trovare l'altra metà della mela. Perché le mele erano poche. O perché quelle giuste erano già impegnate. Oppure perché quelle che rimanevano erano delle pere... Timidezza, riluttanza a prendere iniziative, mancanza di occasioni adatte hanno fatto il resto.

Un dato recente dice, per esempio, che negli Stati Uniti ci sono oltre 80 milioni di single sopra i 18 anni: 46 milioni di donne e 38 milioni di uomini. Naturalmente, in questa moltitudine sono presenti le situazioni più disparate: ma ci sono anche moltissime persone che desidererebbero sposarsi, o risposarsi, o avere un partner stabile (secondo certe stime il 25 per cento del totale). Dove trovarlo, però?

Non è molto pratico infilarsi un fiore dietro l'orecchio come si fa in Polinesia, o mettere una pianta di basilico alla finestra, come avviene in certi Paesi per segnalare che in casa c'è una ragazza da marito. Tuttavia, in questi ultimi tempi, sono nate molte iniziative rivolte ai single. Da anni esistono, per esempio, club di "cuori solitali" che organizzano cene e gite per creare occasioni di incontri e conoscenza, e il loro numero è in aumento. Ma in tempi più recenti è nata una nuova formula molto originale, anche se un po' sconcertante: quella del "7 x 8".

È così che era stata chiamata inizialmente, quando fu sperimentata in una comunità ebraica di Los Angeles. Ecco di cosa si tratta.

Il "7x8"

Le persone interessate a questa iniziativa si prenotano e si ritrovano in un bar riservato. Uomini e donne sono in egual numero e ognuno riceve un cartellino con una sigla. Le donne sono sedute e a turno gli uomini si spostano da un tavolo all'altro. Ogni coppia così formata rimane insieme per soli 8 minuti: durante questo tempo i due si presentano, parlano, cominciano a conoscersi, sia pur superficialmente. Al termine del colloquio ognuno scrive su un formulario qualche annotazione e impressione. Nel frattempo gli uomini cambiano di posto e tutto ricomincia da capo con un nuovo partner.

I tavoli sono 7, per 8 minuti di conversazione. In poco più di un'ora, quindi, ognuno ha avuto modo di incontrare 7 persone e di farsi di loro una prima idea. È vietato scambiarsi numeri di telefono. Solo se dalle note scritte risulta un giudizio positivo da entrambe le parti gli organizzatori informano gli

interessati, fornendo loro i rispettivi numeri telefonici. Il reciproco gradimento significa infatti che esiste un interesse a rivedersi. Per conoscersi meglio.

Questa formula presenta numerosi vantaggi. 1) Apre la porta a nuove conoscenze, in particolare con persone selezionate e anch'esse desiderose di creare legami. 2) I candidati vengono scelti per fasce di età, quindi per formare coppie compatibili. 3) Il livello socio-culturale è anch'esso compatibile. 4) In quegli 8 minuti può emergere una prima valutazione su certe caratteristiche: l'aspetto fisico, ma anche segnali significativi riguardanti la personalità, il livello educativo, il modo di parlare. 5) L'atmosfera è quella di un gioco e permette quindi di evitare il disagio che potrebbe crearsi in un colloquio a tu per tu. 6) Questi incontri non comportano alcun coinvolgimento: saranno gli organizzatori, in seguito, a segnalare il successo di eventuali abbinamenti. 7) Solo le persone che hanno manifestato il desiderio di un nuovo incontro possono rivedersi.

Distinguere tra i candidati

Questa formula, nata a Los Angeles alla fine degli anni Novanta, ha avuto rapidamente fortuna e si è diffusa in seguito in tutti gli Stati Uniti, in Inghilterra e poi nel resto d'Europa, con la denominazione *speed dating*, cioè appuntamenti veloci. È stata descritta anche in certi telefilm (come nella famosa serie televisiva "Sex and the City"). Gli annunci oggi vengono fatti anche via Internet e sono sorte molte agenzie che organizzano incontri di questo genere. Ma si può giudicare una persona a prima vista?

È ovvio che non è facile distinguere tra candidati che utilizzano questo sistema semplicemente per "agganciare" e candidati che invece cercano veramente qualcuno con cui costruire un rapporto solido e possibilmente profondo. Ciò, del resto, avviene in qualsiasi incontro tra uomo e donna, non solo in questa situazione. Ma ben presto si capiscono le vere intenzioni. Va detto, comunque, che chi cerca semplicemente un'avventura ha oggi a disposizione altri canali, anche su Internet, molto più semplici e diretti, con persone più disponibili, senza

che sia necessario travestirsi da cuore solitario e faticare per dirottare su una strada diversa (quella che porta alla "sveltina" e alla camera da letto) una persona che ha in mente ben altro.

Per valutare l'utilità di questa formula (o delle sue analoghe derivazioni), bisogna quindi mettersi nella prospettiva di chi intende usarla come uno strumento per conoscere nuove persone, per allargare il proprio orizzonte e vedere se tra tutte queste ce n'è una che può illuminare la propria vita. Se questa luce sarà durevole, e se emanerà quel calore di cui si ha bisogno, non è facile capirlo subito: è però una opportunità che si apre.

Un viso è come la copertina di un libro: può suscitare la voglia di sfogliarlo (oppure di riporlo subito nello scaffale). Ma solo cominciando a leggerlo ci si rende conto se vale la pena di continuare oppure no.

Un intrigante gioco di carte

Questo sistema ha naturalmente un inconveniente (in comune, del resto, con tanti altri incontri): i dialoghi sono in genere molto superficiali. Si parla del più e del meno e si ha difficoltà ad andare al di là di discorsi banali e generici. Per timidezza, oppure perché appare poco opportuno fare domande più approfondite, si finisce per non affrontare argomenti che permetterebbero invece di "leggere" meglio chi si ha di fronte, di conoscerne meglio le idee, il modo di essere, la personalità.

Proprio per questo il professor Arthur Aaron, psicologo alla Stony Brook University, in New Jersey, ha pensato di mettere i candidati in una situazione particolare che li obblighi a farsi domande molto personali, ponendo sul tavolo uno speciale mazzo di carte. I due partecipanti all'incontro (un incontro, stavolta, di un'ora e mezzo) debbono, a turno, rispondere alle domande contenute in queste carte. Un po' come avviene in quei giochi di società a quiz, le domande sono numerose e pensate in modo da creare un percorso che permetta di alzare il sipario sulla loro vita, le loro esperienze, le gioie e i dolori affrontati, le speranze, le delusioni, le vicende personali.

Nessuno dei due si sarebbe mai permesso di entrare in que-

sto modo nella vita dell'altro, ma siccome è un meccanismo esterno a guidare il gioco non si sentono responsabili dell'intrusione. Semplicemente, in quanto giocatori, seguono le regole.

I risultati, secondo il professor Aaron, sono molto interessanti, perché i due interlocutori cominciano gradualmente a costruire un rapporto. A un certo punto arrivano anche a farsi delle confidenze e a raccontarsi cose neppure previste dalle domande scritte sui cartoncini. Una delle scoperte di questi esperimenti è che, quando due persone debbono svolgere insieme un compito, entrano in una situazione di maggiore collaborazione e intimità. L'agire fianco a fianco fa cadere quel diaframma che di solito divide due estranei.

Un'altra cosa importante è scoprire che l'altro prova interesse per noi. Avere di fronte una persona che ci ascolta, che è partecipe delle nostre vicende, che condivide certe emozioni crea un rapporto molto più intenso. E se si trova comprensione nell'altro, comincia a nascere un'atmosfera di fiducia. Il "gioco" termina con una richiesta insolita e anche abbastanza imbarazzante: i due candidati debbono guardarsi in silenzio negli occhi per tre minuti...

Dice il professor Aaron che i partecipanti all'esperimento, interrogati alla fine dell'incontro, molto spesso affermano di aver raggiunto un livello di intimità paragonabile a quello che hanno con le persone che conoscono meglio.

Gli annunci matrimoniali

Il desiderio di trovare un partner cercandolo fuori dalla ristretta cerchia delle proprie conoscenze è molto antico. Ma con l'arrivo dei giornali e degli annunci economici si è aperta sin dall'Ottocento una nuova fase e tantissime persone hanno potuto usare questi annunci come una sorta di messaggio in bottiglia. Permane tuttavia una certa riluttanza a ricorrere a questo tipo di inserzioni, perché si ha l'impressione di mettere i propri sentimenti sullo stesso piano delle auto usate o della compravendita di appartamenti. Molti comunque si lasciano tentare.

È forse poco noto, ma una delle donne più ammirate e amate

della Belle Èpoque si sposò proprio attraverso un annuncio economico: Mata-Hari, la celebre danzatrice fucilata per spionaggio a Parigi nel 1917. La sua fu una vita molto movimentata, piena di successi teatrali, di lusso, di amanti ricchissimi, ma anche di drammi. Tutto cominciò con un annuncio matrimoniale, apparso su un giornale olandese, a Leeuwarden. Mata-Hari, che si chiamava in realtà Margaretha Geertruida Zelle, aveva allora 18 anni, e una gran voglia di uscire dalla sua cittadina di provincia. L'annuncio diceva: "Capitano dell'esercito reale delle Indie, di passaggio in Olanda, relazionerebbe scopo matrimonio".

Si trattava di uno scherzo orchestrato dagli amici del capitano che desideravano porre fine al suo lungo celibato. Quando si vide arrivare le lettere di aspiranti fidanzate, il capitano Ru-dolph McLeod si infuriò. Ma una di esse conteneva la fotografia di una bellissima ragazza, Margaretha. La tentazione di incontrarla fu troppo forte. E fu un colpo di fulmine. Malgrado i vent'anni di differenza, qualche mese più tardi Mata-Hari indossò l'abito bianco e partì con il suo capitano per Sumatra, iniziando così un lungo e tormentato percorso che doveva portarla dopo qualche anno alla separazione, poi al successo e infine di fronte al plotone d'esecuzione.

Ma cosa c'è dietro questi annunci matrimoniali? Di tutto. Incontri interessanti, altri sbagliati, unioni riuscite e altre fallite. Accanto a coloro che desiderano trovare un partner per la vita, ci sono altri che cercano soltanto una partnership utilitaristica, altri ancora che probabilmente lo considerano uno strumento per "rimorchiare". È anche per questa ragione che molti sono riluttanti a mettersi in contatto con persone sconosciute, senza sapere chi sono e quali sono le loro reali intenzioni.

Negli ultimi anni hanno conosciuto un successo crescente le agenzie matrimoniali, proprio perché vengono viste come un filtro, una specie di consulente di fiducia in grado di tutelare maggiormente chi si incammina su questa strada, eliminando i candidati non adatti e proponendo solo quelli con le caratteristiche giuste. Queste agenzie sono ormai varie centinaia, sparse in tutta Italia. Molte operano anche online. Come funzionano?

Le agenzie matrimoniali

I clienti forniscono i dati essenziali e le loro preferenze. Più dati forniscono, più la loro scheda si arricchisce, in vista di abbinamenti il più possibile calzanti. Lo scopo infatti è quello di trovare, con l'aiuto di appositi software, affinità tra due profili in cui compaiano età, livello educativo, situazione economica, tipo di lavoro, aspetto fisico, statura, regione d'origine, stile di vita, carattere, precedenti matrimoni e anche eventuali figli: tra i clienti, infatti, ci sono parecchi separati e divorziati. Non tutti intendono (o possono) sposarsi ufficialmente, ma desiderano comunque legarsi in un'unione stabile.

Mettere insieme tutti questi elementi per individuare due profili che combacino non è facile. Del resto, una volta trovata la combinazione giusta, che corrisponde alle richieste di entrambi, non è detto che si verifichi la reazione chimica necessaria perché si formi davvero una coppia. Troppe incognite e sfumature possono trasformare in un insuccesso quello che sulla carta sembrava un abbinamento perfetto.

Cosa avviene in pratica quando una persona decide di rivolgersi a un'agenzia matrimoniale? Entrando viene messo a suo agio da un incaricato che nel corso di un colloquio orientativo spiega quali sono le regole del gioco: per una somma di poco inferiore ai mille euro, verranno segnalati nell'arco di dodici mesi vari candidati, corrispondenti alle caratteristiche richieste.

L'agenzia richiede al cliente due documenti: la carta d'identità e lo stato civile (quest'ultimo molto importante per conoscere la sua reale situazione familiare). Dopodiché il cliente deve riempire due formulari: in uno descrive se stesso (età, titolo di studio, professione e un'autopresentazione riguardante le sue caratteristiche personali, le preferenze culturali, le inclinazioni, gli hobby ecc.), mentre nell'altro descrive il tipo di persona che cerca.

Quale pubblico si rivolge a un'agenzia matrimoniale? Persone di ogni classe sociale. E molto presente la fascia d'età compresa tra i 45 e i 65 anni, ma ci sono anche giovani di 24-25 anni.

I casi singoli naturalmente sono molto diversi, ma due tipologie sono ricorrenti: persone che per lavoro si sono trasferite in un'altra città, dove hanno poche conoscenze, e persone invece rimaste sole, spesso dopo una separazione, e che desiderano riprendere una vita a due. Gli uomini, in particolare, dopo essersi separati sono più in difficoltà nella solitudine della casa e cercano una compagna per ricreare un nuovo sodalizio. Da questo punto di vista le donne, invece, sono più indipendenti. Il ruolo di un'agenzia seria è anche quello di scartare i clienti che chiaramente hanno scopi diversi: se un signore di 62 anni cerca una ragazza di 20, evidentemente è meglio che si rivolga altrove. E così pure chi cerca semplicemente, attraverso il matrimonio, l'ottenimento di una cittadinanza.

Le caratteristiche più richieste

Ma quali sono le caratteristiche più richieste? La bellezza non è un requisito prioritario (conterà però molto al primo incontro): in questa fase preliminare sono importanti piuttosto il titolo di studio e la professione, che sono due indiretti indicatori dello status sociale ed economico. E l'età, naturalmente.

Nei loro formulari gli uomini in genere indicano la preferenza per donne più giovani, di animo gentile (e possibilmente carine). Le donne invece cercano uomini più anziani, con una posizione economica solida. Anche le donne benestanti cercano un uomo ricco. E di statura alta. Emergono qui, in trasparenza, alcuni dei caratteri tipici favoriti dall'evoluzione di cui abbiamo parlato e che sono sopravvissuti nella scelta istintiva, malgrado abbiano perso molto dei loro significati originali: il dimorfismo sessuale (cioè uomini più grandi e donne più piccole), la ricerca da parte dell'uomo della giovinezza e della bellezza (indicatori di fertilità e buona salute), la gentilezza (cioè la sua sottomissione). Da parte della donna la ricerca di protezione: la statura alta, l'esperienza, una solida posizione e di conseguenza un partner con qualche anno in più. C'è poi un altro tratto ricorrente: l'appartenenza a una stessa cultura, con valori di riferimento comuni.

Che le donne preferiscano uomini maturi anziché giovani emerge anche da ricerche condotte dai professori Jannini e Cellerino, presso le Università dell'Aquila e di Pisa, dove 100 infermiere, di età compresa tra i 35 e i 40 anni, osservando dei bei visi di giovani ventenni ricostruiti al computer hanno mostrato scarso interesse per il volto di quei ragazzi. Alla domanda: "Con chi passereste una notte? Con chi la vita?", quasi tutte si sono rifiutate di rispondere. Quei visi giovani erano considerati poco attraenti sia sul piano sentimentale sia su quello sessuale.

Naturalmente l'esatto contrario si è verificato quando erano i maschi a giudicare i visi femminili. In questo caso, la giovinezza era considerata un elemento indispensabile. Come mai?

Successo e attrazione

Molti studi, fatti in varie parti del mondo, mostrano che ovunque gli uomini di successo economico, professionale o anche tribale (e quindi uomini più avanti con gli anni) sono preferiti come partner nel matrimonio. E, non a caso, in tutte le culture i figli degli uomini di successo hanno un più basso indice di mortalità. Lo si è visto sia nei gruppi pastorali del Kenya sia negli indios Yanomano dell'Amazzonia. Questo avviene anche nelle società in cui il tasso di mortalità è basso.

Uno studio di David M. Buss della Texas University di Austin, realizzato su 10.000 persone di 37 differenti culture sparse nei cinque continenti, conferma decisamente il fatto che certe qualità come "buona prospettiva finanziaria, industriosità e ambizione" sono importanti in ogni cultura, molto più dell'età.

Da sempre, del resto, gli uomini per corteggiare una donna esibiscono non solo le loro qualità fisiche e intellettuali, ma anche le loro possibilità economiche. Regali, cene, fiori fanno parte del repertorio classico. E più i regali sono costosi, più si spera aumenti l'effetto desiderato. Ed è probabilmente proprio questa prospettiva di avere più successo come partner una delle potenti molle che spingono l'uomo a darsi da fare per conquistare una posizione.

Dall'indagine di Buss è inoltre emerso che la gentilezza, la comprensione e l'intelligenza sono molto apprezzate dalle donne, sempre però riferite a un individuo con le potenzialità di diventare un uomo di successo.

Va detto che un uomo di successo, tra l'altro, diventa anche più attraente, più ammirato e in un certo senso più "bello", il successo, economico o professionale, amplifica cioè l'attrazione.

Se Arthur Miller fosse stato un ignoto autore di lavori teatrali, e non un commediografo di grande fama, probabilmente Marilyn Monroe non l'avrebbe trovato tanto attraente e non l'avrebbe mai sposato. E neppure avrebbe sposato il precedente marito, Joe Di Maggio, se fosse stato un oscuro giocatore di serie C e non una star del baseball americano.

Ci si innamora non solo della persona, ma del personaggio. Lo si vede come il cavaliere che vince i tornei, l'uomo che si desidera avere al proprio fianco perché irradia prestigio, da sicurezza, aumenta il proprio "status". La fama, oltre alla ricchezza, trasfigura l'immagine fisica dell'uomo, la trasferisce su un altro piano, le conferisce un alone magico. È questo che rende così attraenti i cantanti di successo, gli attori, i presentatori, i campioni sportivi. Sono dei "miti", uomini di cui ci si può innamorare, anche se non sono particolarmente belli. Se Francesco Loti facesse il panettiere o Vasco Rossi il salumiere avrebbero lo stesso successo con le donne?

Ma anche Gianni Agnelli, al cui fianco moltissime donne avrebbero amato essere, avrebbe avuto lo stesso fascino se fosse stato un benzinaio?

Questa attrazione per l'uomo di successo si estende, in una certa misura, anche a chi è diventato un personaggio potente, un leader, un "uomo arrivato". Il metro più semplice per misurare il successo è naturalmente la ricchezza. In passato erano i principi (azzurri o no) a essere i più ricchi, quelli che avevano il cavallo bianco e il castello: oggi ci sono principi di altro tipo, delle finanze, dell'industria, del settore immobiliare. E anche qui, sia pure in minor misura, il successo rende un uomo più attraente: è la bellezza del vincitore, dell'uomo che ha vinto i tornei e conquistato il drappo, del personaggio al

cui fianco una donna può ritrovare l'equivalente del cavallo bianco e del castello.

In una versione meno poetica, si sa che un uomo con potere o ricchezza può offrire una vita molto più agiata e protetta, uno status più elevato e quelle soddisfazioni che solo i soldi possono garantire.

Questo vale naturalmente a ogni livello: il "buon partito" è sempre stato, lungo tutta la scala sociale, quel gradino in più che permetteva di salire di quota. Ed è sempre stata, in particolare, un'aspirazione dei genitori. Oggi i giovani mettono in primo piano, molto più che nelle generazioni precedenti, il rapporto d'amore: forse anche perché certi problemi basilari di sopravvivenza e di protezione sociale sono stati risolti.

Ma non è così ovunque. Il desiderio di una relazione intima ed emotivamente soddisfacente (cioè di un rapporto d'amore) risulta più diffuso nelle società occidentali, tra le classi medie e alte, mentre in altre culture le donne sono più orientate a occuparsi dei figli e a risolvere i problemi quotidiani che a sviluppare rapporti emotivi con i propri mariti.

Un'antica impronta cerebrale

Ma nella scelta del partner, al di là delle qualità intellettuali, del potere economico e del successo professionale, fanno capolino anche certe antiche preferenze fisiche. Una ricerca condotta da B.K. Barber ha confermato che molte donne rispondono all'antico istinto di essere protette, preferendo un partner più alto della media, muscoloso (ma non troppo), con le spalle un po' più larghe delle anche, un largo sorriso, un mento pronunciato e zigomi prominenti, tutti indicatori di un elevato livello di ormoni maschili. Oggi, come abbiamo visto in precedenza, piacciono anche i visi di uomini più femminilizzati, perché collegati all'idea di gentilezza e comprensione. Ma certi studi, come quello di Penton-Voak, hanno mostrato che anche le donne con queste preferenze al momento dell'ovulazione tornano a preferire l'istinto uomini con tratti decisamente maschilini. Un'altra

indicazione di quanto gli ormoni "contino" nelle nostre scelte estetiche.

Queste ricerche mettono in evidenza l'antica "coabitazione" nel cervello umano di genetica e ambiente, cioè di istinti e cultura, che prevalgono uno sull'altro a seconda delle situazioni. È proprio per questa ragione che, a volte, avvertiamo da un lato "pulsioni" istintive che ci spingono ad agire (o a reagire) in un certo modo, e dall'altro invece la pressione dell'educazione e dei valori che ci porta ad agire altrimenti. Il fatto è che l'evoluzione ha costruito i nostri comportamenti in funzione di modelli arcaici di sopravvivenza, adatti a situazioni molto diverse da quelle attuali: oggi i cambiamenti avvenuti grazie allo sviluppo culturale, economico, tecnico-scientifico hanno trasformato radicalmente il contesto in cui viviamo. Ma nelle profondità del nostro cervello sono sempre presenti quelle antiche "impronte" lasciate dall'evoluzione biologica, che premono per dare risposte istintive anche quando non sono più necessarie (o addirittura sono in contraddizione con la nuova situazione ambientale).

La coda del pavone

E, a proposito di amore ed evoluzione, c'è una teoria molto interessante, che già Charles Darwin aveva anticipata nel 1871. Vale la pena di parlarne brevemente, perché ci fa vedere la questione della scelta del partner sotto un profilo insolito.

Il punto di partenza è il pavone. A cosa serve quella sua bellissima ma ingombrante coda? Dal momento che la selezione è come un setaccio che premia con la sopravvivenza tutti i modelli più efficienti, come mai la selezione ha premiato un modello così poco efficiente per il volo? La risposta è, naturalmente: perché quella bellissima coda è un ornamento destinato ad attirare le femmine, mostrando loro quanto il suo proprietario sia perfetto e sano, quindi adatto all'accoppiamento. Sono molti, del resto, gli uccelli che presentano "livree" di grande bellezza con colori vivaci e piume straordinarie. Ornamenti che non hanno alcuna utilità per difendersi dai predatori

(anzi) o per procurarsi cibo, allevare la prole, migliorare le prestazioni del volo ecc. Sono utili soltanto per vincere la più importante delle competizioni in natura: quella per riprodursi e sopravvivere nella discendenza.

Per questa ragione già Charles Darwin propose una distinzione tra selezione naturale (destinata alla sopravvivenza nell'ambiente in cui si vive) e selezione sessuale (destinata appunto alla riproduzione). Questa selezione sessuale può condurre, come nel caso del pavone, a caratteristiche stravaganti, che comportano inconvenienti e costi, ma che sono utili per altri scopi.

Anche nella specie umana esistono ornamenti di tipo "culturale" che non servono per la sopravvivenza, ma che sono utili per gareggiare in bellezza, ai fini di vincere i tornei per la riproduzione. Tutte le società hanno prodotto in gran quantità queste "code di pavone" artificiali, sia per i maschi sia per le femmine: in Africa dischi di legno per le labbra, in Nuova Guinea ossa per il naso, in Birmania anelli per le "donne giraffa", in Cina pratiche per miniaturizzare i piedi, e ovunque piume e tatuaggi. E poi abiti fastosi, pettinature, tinture, smalti per le unghie, cosmetici, nastri colorati. E inoltre chirurgie plastiche per nasi, bocche, seni, natiche, oltre che trapianti di capelli.

In questo caso, naturalmente, si tratta di ornamenti prodotti dalle tradizioni culturali; ma la specie umana possiede anche degli "ornamenti" naturali, prodotti dalla selezione biologica?

Il corteggiamento e lo sviluppo della mente

I biologi che studiano l'evoluzione si sono interrogati a lungo, in passato, sul perché nella specie umana si siano sviluppate certe caratteristiche che non costituiscono un vantaggio apparente per la sopravvivenza.

In un suo libro (*The Mating Mind*, tradotto in italiano con il titolo *Uomini, donne e code di pavone*, Einaudi, 2002) Geoffrey Miller cerca appunto di rispondere a questa domanda, estendendo l'idea di Darwin a varie qualità umane che non offrono questo vantaggio per la sopravvivenza: per esempio l'arte, il

senso dell'umorismo, la creatività, l'innamoramento. E suggerisce che tutto ciò abbia invece costituito un vantaggio nel corteggiamento e quindi nella riproduzione.

In altre parole, così come il pavone corteggia con la coda colorata, analogamente l'uomo corteggia con la poesia, la musica, l'arte, il senso dell'umorismo ecc.

Queste qualità sarebbero state vincenti nella conquista del cuore delle donne (specialmente di quelle più sensibili e intelligenti) e si sarebbero così affermate nel corso dell'evoluzione, grazie alla trasmissione genetica.

Il corteggiamento sarebbe stato, insomma, un banco di prova che selezionava i maschi più dotati di questi talenti, creando così una pressione selettiva che rafforzava tali caratteri nella discendenza. Ciò spiegherebbe, secondo Miller, perché la mente umana abbia conosciuto un'accelerazione tanto rapida e inusuale nel corso dell'evoluzione.

Ancora oggi le persone intelligenti, creative, con il senso dell'umorismo, tendono a sposarsi tra loro. Con una differenza importante, però: oggi fanno pochi figli, rispetto agli altri, quindi lasciano meno discendenti. Mentre in passato facevano molti figli e queste qualità erano un jolly che offriva alla loro prole maggiori probabilità di riprodursi (e perciò di diffondersi).

È una teoria che negli ultimi anni ha trovato numerosi sostenitori, anche se va detto che molti di questi talenti, in realtà, erano utili non solo ai fini del corteggiamento, ma anche per altri aspetti della vita individuale e sociale. Perciò entravano non solo nella selezione sessuale, ma anche in quella naturale.

Tutto questo, comunque, è molto interessante per capire come l'amore sia stato davvero un motore potente per l'evoluzione della nostra specie.

IX

L'attaccamento

*Attrazi
oni
telegui
date*

Com
e
abbia
mo
visto,
per
fare in
modo
che si
formin
o di
continu
o delle
coppie
(e che
faccian
o
l'amore
insiem
e)
esiston
o due
fortissi
mi
attratto
ri:
l'inna
moram
ento e
la
sessual

ità. Sono due forze irresistibili, che provocano l'accensione di parti diverse del cervello e creano attrazioni "teleguidate".

Non si capisce bene cosa succede nella mente umana quando un individuo si innamora: il risultato, però, è che quella certa persona entra nel cervello, prende possesso dei luoghi, occupa tutti i pensieri, si impadronisce delle leve delle emozioni, creando gioie e ansie, e modificando profondamente il comportamento e il modo di essere. La sessualità, dal canto suo, preme con la leva fatale dell'eccitazione che, così come avviene in natura da milioni di anni, attrae i corpi in un sistema irrefrenabile di gravitazione universale.

Innamorarsi e fare l'amore sono però soltanto la prima parte del percorso: rappresentano certamente il lato più piacevole dell'unione a due, ma sono solo la premessa per una terza fase, molto più difficile e complessa: quella dell'allevamento dei figli. Perché è questo il naturale completamento del ciclo vitale, un ciclo che prevede, come in una corsa a staffetta, che ognuno passi la fiammella della vita alla propria discendenza, agendo perché essa, a sua volta, riesca a fare altrettanto. È del resto questa la regola vincente in natura: non basta riprodursi,

ma bisogna fare in modo che anche la propria prole si riproduca, altrimenti ci si estingue.

Ed entriamo qui, appunto, nella terza parte del discorso: quella che riguarda il "cemento" che deve tenere insieme la coppia, così da metterla in grado di svolgere questo compito fondamentale. All'innamoramento e alla sessualità deve infatti seguire la fase dell'"attaccamento". È così che viene definito quell'insieme di ingredienti capace di formare veramente una coppia, tenendola unita a lungo e in armonia.

Anche qui i biologi hanno scoperto che una particolare sostanza chimica accompagna il legame di coppia: l'ossitocina. Se l'innamoramento è caratterizzato da alta dopamina con bassa serotonina, e la sessualità da un alto tasso di testosterone, l'attaccamento sembra essere collegato a un innalzamento dell'ormone ossitocina nel cervello.

È un ormone che molte partorienti conoscono bene, perché è somministrato per indurre il travaglio, o per accelerarlo. È infatti questa sostanza a provocare le contrazioni uterine; successivamente stimola la produzione del latte e il legame con il neonato. È rilasciata anche durante l'orgasmo, sia nell'uomo sia nella donna.

Un modello perfetto di monogamia

Una ricerca del dottor Larry Young della Emory University di Atlanta, finanziata dal National Institute for Mental Health, ha effettuato osservazioni molto interessanti sulle arvicole, piccoli topi di campagna. Si tratta di animali strettamente monogami e che rappresentano uno dei rari esempi di mammiferi che vivono in coppia fissa per tutta la vita. L'accoppiamento non avviene con facilità: la femmina, per diventare sessualmente attiva, ha bisogno di un periodo di esposizione al maschio di circa ventiquattr'ore. Cioè le occorre un certo tempo per "riscaldarsi". Ma quando si arriva all'accoppiamento, questi topolini formano una coppia permanente, non cercano più altri partner e diventano genitori attenti e amorevoli. Addirittura, se il maschio muore la femmina rimane una vedova fedele.

Il dottor Young ha scoperto che nel cervello di queste arvicole esistono dei circuiti cerebrali, sia nel maschio sia nella femmina, caratterizzati dalla presenza di numerosi recettori per l'ossitocina e la vasopressina. E che è proprio questo sistema ormonale che regola la formazione della coppia fissa.

Una riprova si è avuta studiando un altro tipo di arvicola, un topolino di montagna, parente molto stretto del topolino di campagna. È simile geneticamente al 99 per cento, ma si comporta in modo opposto: non è interessato a formare coppie fisse e le sue relazioni sessuali sono del tipo da "una sola notte".

Partendo da questi due modelli così diversi, sono stati compiuti molti esperimenti. Si è provato, per cominciare, a bloccare nei topolini monogami il rilascio di ossitocina e vasopressina e si è visto che la sessualità di questi animali così monogami cambiava, diventando simile a quella libertina dei loro cugini di montagna. Inversamente, iniettando a questi ultimi ossitocina e vasopressina si è osservato che anch'essi modificavano il comportamento e dimostravano una tendenza alla stabilità sessuale, preferendo il primo partner scelto.

Altri esperimenti fatti su mammiferi hanno mostrato cose ancora più interessanti: per esempio, che se si blocca il rilascio naturale di ossitocina le femmine di pecora e di ratto rifiutano i loro piccoli. Inversamente, se si inietta ossitocina in una femmina vergine di ratto, essa si avvicina a un piccolo non suo mostrando un comportamento protettivo e amorevole, come se fosse la vera madre. In sostanza, togliendo o aggiungendo ossitocina si può agire in profondità su certi comportamenti di base come la monogamia e le cure parentali. Perché avviene questo?

Un campo nuovo di indagine

È un campo nuovo, ancora da esplorare, nel quale si possono fare solo ipotesi e che tocca il funzionamento di base di certe reazioni istintive. L'ipotesi del dottor Young è che nel cervello (non solo in quello dei topolini) esista un sistema di rinforzo del comportamento attivato da queste sostanze: esse vanno a

stimolare particolari recettori cerebrali che generano una sensazione pia-

cevole, di premio, creando quindi una tendenza a reiterare il comportamento. È lo stesso meccanismo che genera dipendenza dalle droghe e che provoca gratificazioni nell'innamoramento, in questo caso attraverso un'altra sostanza, la dopamina, un neurotrasmettitore che attiva le strutture cerebrali preposte alle sensazioni di piacere, stimolando così la continua ricerca di questo "premio" (ne abbiamo parlato nel secondo capitolo).

Sono certamente studi che mostrano come la genetica, cioè il nostro "programma" biologico innato, attraverso la diversità delle strutture cerebrali e una maggiore o minore presenza di recettori, neurotrasmettitori, ormoni ecc., condizioni e moduli il comportamento individuale.

Addirittura queste modifiche comportamentali sulle arvicole sono state ottenute non solo iniettando ossitocina e vasopressina, ma usando le tecniche di trasferimento di geni.

Se dunque arvicole, ratti e pecore sono così sensibili ai livelli di ossitocina e vasopressina, al punto da modificare profondamente il loro comportamento sessuale e parentale, cosa si può dire della specie umana?

Naturalmente non si possono fare esperimenti del genere sull'uomo, ma è ragionevole pensare che anche nella nostra specie i meccanismi siano simili. In proposito, il gruppo del dottor Young ha di recente potuto verificare che esiste una grande diversità nella distribuzione dei recettori di vasopressina nei topolini "monogami". Ciò starebbe a indicare che esistono differenze di comportamento individuali all'interno della stessa specie: in altre parole, certi individui sarebbero più (o meno) fedeli di altri. Ciò avviene anche nella specie umana? Una verifica, in teoria, potrebbe essere fatta correlando le diverse mappe genetiche dei vari individui con i loro comportamenti di coppia...

Un tracciato in tre sequenze

Chiudiamo ora questa breve parentesi biologica, che però è sempre importante per capire che non tutto è dettato dall'ambiente, dalla società, dalla cultura. La nostra macchina è co-

struita in modo tale da rispondere anche a pressioni biochimiche interne, innate. Che spesso sono diverse nei vari individui, perché diverso è il loro patrimonio genetico.

Detto questo, appare abbastanza chiaro il percorso che la natura ha tracciato per la continuazione della specie: *innamoramento* per attrarre due individui e creare una coppia, *sesso* per fare in modo che si riproducano e *attaccamento* per tenerli uniti nell'allevamento della prole.

Curiosamente, ma non troppo, sia l'innamoramento sia l'attaccamento spingono entrambi verso la monogamia, cioè in una direzione molto diversa dalla vocazione di cacciatore poligamo dell'uomo. Nella fase dell'innamoramento, infatti, il rapporto d'amore è così totalizzante da non lasciare spazio per altre relazioni: questa fase si prolunga in genere nel matrimonio, che è un'istituzione fatta apposta per creare solidi legami monogamici e per fornire il contesto adatto per generare e allevare figli.

Che le cose non vadano poi esattamente così è un altro discorso, che avremo modo di approfondire. Certo è che chi decide di entrare in questa straordinaria avventura di "metter su famiglia" ha scelto una strada bellissima ma impegnativa: quella di un lungo percorso a due, pieno di incognite, di speranze e di sacrifici, di gioie e di dolori, n partner non è più soltanto l'oggetto romantico del desiderio, ma un compagno o una compagna di strada, con il quale bisognerà camminare affiancati, in salita e in discesa, mentre il tempo passa impercettibilmente, ma inesorabilmente, e il rapporto d'amore si trasforma.

Quando finisce l'innamoramento

Quando finisce l'innamoramento? Difficile dirlo. Le indagini fatte in proposito indicano che la fase dell'innamoramento romantico dura mediamente da uno a due anni. In certi rari casi tre anni, o più. Ma lentamente si dissolve quell'ossessione dei primi tempi, quel dolce tremore che percorreva il corpo e monopolizzava tutti i pensieri. Per dirla in termini cinematografici, si verifica una "dissolvenza incrociata", cioè

pian pia-

no queste forti sensazioni si affievoliscono, per lasciare il posto a un sentimento più solido e pacato.

L'effetto "lenti rosa" si attenua: del partner si vedono anche i difetti e i lati negativi, che emergono dalla vita comune di tutti i giorni. Per alcuni può essere l'inizio di una crisi: è il momento dell'atterraggio dopo un volo cieco. E, a distanza ravvicinata, il paesaggio cambia.

È un momento cruciale, specialmente per le coppie che si sono unite in matrimonio: se, finito l'innamoramento, non c'è amore e se la strada su cui si deve camminare è cosparsa di chiodi, comincia un percorso difficile che può concludersi con la separazione.

Per altri non è così. Si comincia ad amare la persona anche per quello che è, non solo per come appariva attraverso l'idealizzazione romantica che cancellava tutto il resto. Sfuma la passione, ma subentra un legame d'amore più completo, fatto di tante altre cose, un legame che fa star bene insieme.

Insieme si portano avanti progetti concreti, ci si sente solidali nelle scelte di vita, ognuno diventa un punto di riferimento per l'altro. È una forma di amore che non vola alto come l'innamoramento, ma che penetra in profondità e pervade il rapporto di coppia in modo più pieno.

Oltre l'innamoramento

Perché tutto questo avvenga, però, occorre che esista già nella fase dell'innamoramento il seme di questa nuova crescita. Occorre cioè che l'innamoramento non sia solo un fuoco accecante, ma che abbia in sé anche gli elementi per costruire un nuovo modo di amare.

Esiste in proposito un'interessante ricerca realizzata da Helen Berscheid, dell'Università del Minnesota. A un gruppo di giovani donne e uomini era stato chiesto di compilare quattro liste: dei loro amici, della gente con la quale avevano un legame d'affetto, di persone che ritenevano sessualmente attraenti e infine di coloro dei quali erano innamorati. Naturalmente l'ultima lista comprendeva di solito un solo nome, ma questo

i
t

nome appariva anche in tutte le altre tre liste: cioè era una combinazione di amicizia, affetto, attrazione sessuale e amore. [Ed è proprio una tastiera più ampia, di questo tipo, che con i sente di costruire un rapporto più ricco, non solo centrato sull'innamoramento. Forse aggiungendo altre liste si scoprirebbe che un legame d'amore davvero solido comprende non solo amicizia, affetto, attrazione sessuale e innamoramento, ma anche molte altre cose, come per esempio stima e rispetto. Vale a dire un'alta considerazione della persona che ci è accanto. Questa "idealizzazione" è risultata particolarmente importante per la durata del rapporto.

In uno studio fatto da psicologi della Texas University, 168 coppie sono state seguite per dieci anni e si è visto che la considerazione nei confronti del partner aiuta a cementare meglio il rapporto e a superare i momenti difficili.

Le grandi passioni, le storie da romanzo rosa rischiano di andare incontro a imprevedibili cadute, se non hanno una adeguata rete di protezione che consenta il passaggio dall'innamoramento all'attaccamento.

È questo il caso, spesso, dei matrimoni che cominciano con un innamoramento travolgente e un corteggiamento di breve durata.

Interrogando centinaia di coppie sull'inizio del loro rapporto, alcuni psicologi hanno individuato tre modelli: quello in cui il corteggiamento era stato veloce e appassionato, un altro invece di tipo lento e pacato, un terzo a metà strada tra i due. In primo gruppo, che rappresentava circa il 25 per cento del campione, era arrivato rapidamente al matrimonio, di solito nel giro di qualche mese, tendendo spesso a ignorare i problemi sorti lungo la strada. Il gruppo più lento, invece, aveva impiegato mediamente due anni prima di arrivare al "sì", passando attraverso vari stadi.

A distanza di 13 anni è stato questo gruppo a mostrare maggiore solidità nel matrimonio. Il periodo prematrimoniale era stato più lungo e meno passionale, ma aveva permesso una conoscenza reciproca più profonda, evitando certe sorprese nella scoperta dei rispettivi caratteri che la "cecità" dell'innamoramento aveva invece reso poco visibili.

Un punto d'attracco

Ma l'attaccamento è anche qualcos'altro. È un punto prezioso di attracco, un porto in cui si è gettata l'ancora e che rappresenta un riparo contro la solitudine e le avversità, nella consapevolezza che si può avere fiducia nel partner e che l'aiuto reciproco permetterà di affrontare meglio anche il futuro.

E poi è quel legame che consente, dopo che è evaporata la fase acuta dell'innamoramento, di continuare a stare bene insieme per allevare i figli, in un clima di amore affettuoso.

Poche canzoni cantano l'attaccamento, sono piuttosto le grandi emozioni a occupare il centro della scena: l'innamoramento, l'abbandono, la gelosia, il tradimento, il rimpianto. Sono queste le scariche forti che fanno sussultare i centri nervosi del sistema limbico, provocando eccitazione, pianto, rabbia, prostrazione, angoscia, esultanza. L'attaccamento-amore è invece un sentimento più pacato, più sereno, che fa meno "notizia"; ma che in realtà è quello che accompagna le coppie per gran parte della loro vita.

Anche l'attaccamento, però, può avere aspetti fortemente emotivi e a volte addirittura patologici. La psichiatra Donatella Marazziti, dell'Università di Pisa, ha classificato vari tipi di attaccamento anomalo, collegati spesso a vere e proprie patologie: come l'attaccamento insicuro-ossessivo, l'attaccamento da dipendenza, l'attaccamento ostinato, l'attaccamento delirante. Ma anche l'incapacità di provare attaccamento per qualcuno.

Il cerchio si chiude

Va detto che l'attaccamento, come si sa, funziona non solo orizzontalmente nella coppia ma anche verticalmente, verso la prole.

Esso crea un legame profondo tra genitori e figli, determinante per la continuazione della specie. Abbiamo visto quanto sia essenziale prendersi cura dei piccoli, soprattutto nella specie umana, dove i neonati rimangono incapaci di badare a se

stessi
per un
tempo
lunghi
ssimo.
Anche
qui
l'ossito
cina
svolge
un
ruolo
import
ante:
lo si è
osserv
ato,
come
diceva
mo, in
esper
menti
su
animal
i, dove
si è
consta
tato
che
sommi
nistran
do
l'ossit
ocina
o
blocca
ndone

il rilascio in femmine di ratto e di pecora si modificava il comportamento materno.

È questo attaccamento che nel mondo animale produce un forte "investimento parentale", cioè una serie di comportamenti in gran parte istintivi destinati a far sopravvivere i piccoli, comportamenti che vanno dal procacciare loro il cibo all'aggreddire gli eventuali predatori che si avvicinano al nido o alla tana, dal difenderli dalle insidie dell'ambiente all'insegnar loro a nutrirsi, a mettersi in salvo, o a cacciare.

Nella specie umana non esiste solo un attaccamento biologico, istintivo, ma un vero e proprio amore che riflette un rapporto del tutto particolare, dove confluiscono tante cose diverse: la tenerezza verso una creatura così indifesa, la scoperta continua, giorno dopo giorno, dei suoi piccoli progressi, la consapevolezza di essere noi a far nascere pian piano la sua mente, la proiezione di noi stessi e delle nostre aspettative in questo nuovo essere ecc. Un insieme cioè di sentimenti e di emozioni che assomigliano molto all'innamoramento e che rappresentano, appunto, un'altra di quelle strategie dell'evoluzione che consentono la formazione di forti legami nella catena della vita, e rendono quindi possibile la continuazione della specie.

In questo modo il cerchio si chiude: l'amore, come un/27 *rouge*, cuce insieme l'intero ciclo della riproduzione, dal primo sguardo fatale all'autonomia della prole.

La gelosia

*Gli
ingredi
enti del
cocktai
l*

Atta
ccame
nto,
amore,
sessual
ità,
passion
e,
innamo
rament
o sono
certam
ente
cose
diverse
tra
loro,
ma
sono
gli
ingredi
enti di
base
che
portan
o, sia
pur con
dosagg
i
differe
nti, alla

formazione di ogni coppia. È un po' come nei cocktail: a seconda della quantità dei vari ingredienti, il sapore è più forte o più morbido, più piccante o più dolce.

Ma esiste anche un altro ingrediente che spesso entra nella miscela e può modificare il gusto verso il salato o l'amaro: è la gelosia. La gelosia, anch'essa in dosaggi diversi, entra quasi sempre nel rapporto di coppia. A volte rappresenta un vero e proprio componente di base, a volte invece viene ad aggiungersi solo in certi momenti e in certe circostanze.

Sulla gelosia si sono condotti molti studi, non solo tra gli uomini ma anche in campo animale. Alla base di questo sentimento c'è, ovviamente, il timore di essere traditi o addirittura di perdere il partner, se lo si vede attratto da qualcun altro.

E raggelante pensare che la persona con la quale si è costruito un rapporto d'amore, si sono fatti progetti, si è intrapreso un cammino mano nella mano, con tenerezza, fiducia, impegno, a un certo punto distrugga tutto questo e rivolga i suoi sguardi, le sue carezze, il suo amore a un'altra persona. E lo faccia magari di nascosto, dietro le spalle.

La sola idea che una cosa del genere possa accadere può far

*La
gelosia*
143

impazzire.
Sarebbe una perdita immensa, il crollo improvviso di un mondo,
,
un'esplosione di incredulità e di rabbia.
La gelosia può portare a una vera tempesta

ta di sentimenti, in cui si mescolano odio e amore, specialmente se colpisce nel momento più intenso dell'innamoramento. E può portare in certi casi alla violenza e persino all'omicidio.

Ma, a parte i casi estremi, la gelosia colpisce tutti in situazioni e modi diversi. Essa fa parte della vita stessa di coppia. C'è anche chi può trovarsi nella felice situazione di vivere con un partner fedele, in una situazione ben consolidata, che non da motivo di nutrire dubbi. Ma è molto difficile che un individuo non abbia mai provato, in qualche momento della sua vita, quella piccola o grande ansia che accompagna l'idea, o il sospetto, di un tradimento.

Sentiamo anche qui qualche testimonianza colta al volo sulla gelosia.

- «Se sono gelosa? Alla follia!»
- «No. Ho fiducia. Devo avere fiducia...»
- «Un po' di gelosia è inevitabile.»
- «Se non si è gelosi, non si ama.»
- «"Caro Otello" gli ho detto "se non ti fidi di me è meglio che te ne cerchi un'altra!"»

- «Provo molto fastidio quando la vedo civettare con gli altri.»
- «Un giorno l'ho scoperto che frugava nella mia borsetta.»

- «Preferisco non pensarci! Occhio non vede, cuore non duole.»
- «Gelosa? Sì, molto. E ho scoperto che avevo ragione di esserlo...»
- «Una volta, devo dire, l'ho seguito di nascosto...»
- «Se venissi a sapere che mi tradisce, non so di cosa sarei capace!»
- «Se dovessi essere gelosa, non vivrei più in pace.»
- «Sì. Sono geloso, ancora adesso che siamo separati.»
- «Una scappatella? No. Non mi sta bene.»
- «Non ne potevo più della sua gelosia. L'ho mollato.»

Predisposizioni alla gelosia

Naturalmente occorre distinguere tra vari aspetti della gelosia che affiorano anche in queste risposte: in particolare, da un lato il timore costante che il partner possa tradire (e quindi l'adozione di comportamenti per difendersi da questo possibile rischio), e dall'altro, invece, il fondato sospetto che sia davvero in corso qualche tresca.

Le reazioni di gelosia dipendono ovviamente dal comportamento di lei o di lui, dalle circostanze, dal tipo di persone che ci stanno intorno, dalle occasioni reali di tradimento, dalla solidità del rapporto nella coppia, ma anche dalla predisposizione individuale. Tutti, infatti, possono avere una reazione gelosa in presenza di sospetti fondati, ma in certe persone il sospetto è continuo: la gelosia permanente e il tormento interno portano ad atteggiamenti che finiscono per essere molto irritanti per il partner, soprattutto in assenza di motivi validi: controlli, domande sugli spostamenti (anche se fatte in modo apparentemente casuale), obiezioni alle uscite serali, esame furtivo delle tasche o delle borsette ecc.

In casi estremi (ne abbiamo accennato parlando della biochimica del cervello) esistono vere e proprie patologie ossessivo-compulsive che si esprimono attraverso la gelosia e che possono essere curate con i farmaci. Già nel 1994, al Dipartimento di Psichiatria della Columbia University di New York, Stein, Hollander e Josephson avevano curato alcuni pazienti con farmaci che rialzavano il livello di serotonina, ottenendo quattro risultati positivi su sei. Oggi si hanno risultati positivi nel 60-70 per cento dei casi.

Ma chi è più geloso?

Gli uomini, secondo i sondaggi, tendono a negare di esserlo, mentre le donne lo ammettono più facilmente. È probabile che la gelosia sia in realtà diffusa in entrambi i sessi più di quanto le persone siano disposte a riconoscere. Molti oggi provano difficoltà a confessarlo, perché vedono nella gelosia un valore negativo, un modo di essere un po' primitivo che tende a opprimere il partner e a dubitare della sua lealtà. Mi

diceva la professoressa Donatella Marazziti che all'Università di Pisa aveva preparato, per una ricerca-sondaggio, un apposito questionario al fine di valutare il grado di gelosia dei partecipanti: ebbene, sorprendentemente nessuno dei cinquanta studenti che facevano parte del primo campione ha voluto riempirlo. Limitandosi a cambiarne il titolo, l'ha denominato "Questionario sulle relazioni affettive", e non ci sono più stati problemi. Tutti hanno accettato di compilarlo.

Ma ci sono coppie in cui la gelosia si sviluppa più che in altre? Secondo vari studi, tra i quali quello condotto da K.J. Rotenberg, la gelosia sembra essere maggiormente presente in quelle coppie in cui uno dei due ha una bassa autostima. Questa percezione di sé, infatti, porta a sentimenti di inadeguatezza, impotenza, solitudine e costituisce un terreno fertile per l'innescare della gelosia, proprio per la mancanza di sicurezza e il conseguente timore di essere abbandonati dal partner. Altre ricerche indicano che il tasso di gelosia è più alto in coloro che sono già stati traditi, anche quando hanno formato una nuova coppia.

David M. Buss, della Texas University, ritiene di aver individuato anche altri tipi di coppie che sembrano essere particolarmente vulnerabili. Ciò avviene quando s'incrociano alcuni fattori cruciali, come differenza di età, di bellezza e di reddito. Per esempio, quando un uomo sposato con una donna giovane e attraente si deve confrontare con un rivale di successo, dotato di maggiori risorse economiche, e crede di scorgere segnali di coinvolgimento sessuale della sua donna con il rivale.

L'altro caso tipico è quando una donna ha sposato un uomo con alto livello di reddito e percepisce segnali di coinvolgimento emotivo del marito nei confronti di una donna molto più attraente. Spesso in questi casi nasce un comportamento di vigilanza ansiosa che può in seguito degenerare.

La gelosia può diventare distruttiva in molte situazioni, ma soprattutto quando nascono comportamenti gelosi "a prescindere", tipici di individui che sono sempre in preallarme, che interrogano, che scrutano in continuazione possibili segni premonitori di un tradimento. Questi controlli continui, se diventano soffocanti e ossessivi, possono generare violenza.

In uno studio realizzato su mogli picchiate, che avevano dovuto ricorrere a cure mediche, è emerso per esempio che i mariti cercavano di limitare i loro contatti con gli amici e con la famiglia, volevano sapere continuamente dove erano, le trattavano a male parole per farle sentire a disagio con se stesse.

Per altri individui vale invece la filosofia della briglia lunga. Vigilanza sì, ma anche fiducia. Molte mogli, per esempio, sanno che il marito può avere l'occasione di incontri ravvicinati, incontri che in definitiva non lasciano traccia e non compromettono la solidità del rapporto coniugale. Altre donne, invece, anche in questi casi praticano la politica della briglia corta, tirando in ogni occasione il morso per domare il cavallo, sebbene questo comportamento possa portare a conflitti e a un degrado dei rapporti (perché l'uomo non è un cavallo).

Alcune persone pensano persino che suscitare gelosia nel partner possa essere stimolante per "risvegliare" il rapporto. Una ricerca condotta da Virgil L. Sheets e altri psicologi alla Indiana State University nel 1997 ha mostrato che questa strategia non funziona. La ricerca ha coinvolto studenti e studentesse che vi avevano fatto ricorso nella fase di innamoramento: è emerso che far ingelosire il partner non solo non porta benefici, ma più che altro provoca litigi tra gli innamorati.

Può anche darsi che ingelosire il partner sia utile in certi casi per "risvegliare" le sue attenzioni, fargli percepire che l'amore è un bene che può essere perduto se non ci si impegna per mantenerlo vivo come all'inizio; stando però attenti alle "dosi" di questa provocazione e alla sensibilità del partner. Altrimenti si rischiano effetti del tutto diversi.

Osservando gli animali

Ma esiste una base biologica della gelosia? Un substrato genetico che ci portiamo dietro da tempi antichissimi e che in certi individui si manifesta in modo più accentuato, e a volte anche più aggressivo?

Già Darwin lo pensava. Secondo l'autore *dell'Origine delle specie*, le nostre reazioni istintive sono il frutto di una lunghis-

sima selezione e anche la gelosia è un comportamento innato destinato a difendere la nostra "continuità" attraverso la prole.

La gelosia, infatti, secondo autori come Halladay e Donahue, si è affermata sin dalla nostra preistoria, perché aiutava il processo riproduttivo: chi non era geloso non tutelava la propria femmina (che così poteva essere fecondata da un altro) e quindi non tutelava la continuità dei propri geni. Di conseguenza, tendeva a estinguersi. Analogamente, le femmine che non si preoccupavano di reagire se il loro maschio andava in giro a fecondare altre femmine rischiavano di ritrovarsi sole e di non riuscire ad allevare la prole.

Insomma, coloro che esplodevano in reazioni gelose avevano maggiori probabilità di riprodursi e di moltiplicarsi, trasmettendo così questo loro istinto alla discendenza.

Ma come facciamo a sapere che la gelosia è iscritta nel patrimonio genetico? Osservando la natura.

Anche per gli animali, infatti, il problema dell'esclusività sessuale è importante, perché qualcun altro potrebbe sostituirsi al maschio di nascosto, privandolo così della trasmissione del suo patrimonio genetico.

Questa situazione ha fatto sì che i maschi, in moltissime specie, abbiano sviluppato per selezione una serie di comportamenti istintivi: negli uccelli, per esempio, la difesa del nido è una regola. I colombi, in particolare, si impegnano molto nella sorveglianza della femmina, per evitare che venga fecondata da altri maschi. I leoni marini difendono con ancor più accanimento il loro harem, composto a volte di varie decine di femmine. Nella stagione degli amori, addirittura, ogni maschio dominante non mangia e non beve più, per non allontanarsi dal suo harem, e lotta ferocemente con gli altri spasimanti. Alla fine è pieno di ferite e di cicatrici, ma in questo modo ha potuto replicare i suoi geni molte volte.

Il maschio di amadiade non aspetta neppure che eventuali spasimanti si avvicinino: appena una delle sue femmine si allontana, la raggiunge e la attacca, facendola rientrare nei ranghi.

Tra i babbuini la strategia è ancora diversa: poiché le femmine sono fertili solo in certi periodi dell'anno (quelli segnala-

ti dall'estro), i maschi dominanti non si curano se durante il periodo intermedio le femmine del loro harem "scherzano" con altri giovani. Ma quando queste femmine entrano in calore, più nessuno può avvicinarsi; la reazione territoriale scatta automaticamente nel momento della riproduzione.

Un ultimo esempio nel campo degli uccelli: quello della sialia. Se durante un'assenza del partner viene messo nel nido un altro maschio, al ritorno il legittimo occupante del nido non soltanto attacca violentemente l'intruso, ma se la prende anche con la femmina e la caccia via.

Possiamo definire gelosia tutto ciò? Forse si potrebbe chiamare semplicemente territorialità sessuale; ma ciò non toglie che certi comportamenti siano molto simili a quelli tipici della gelosia umana, anche se nella nostra specie la cultura li ha resi assai più complessi e ricchi di varianti e sfumature.

Osservando ciò che avviene in natura e rileggendo Darwin in chiave moderna, i biologi evuzionisti hanno cercato di interpretare il ruolo della gelosia nella specie umana.

David M. Buss della Texas University, in particolare, ha pubblicato numerosi studi sull'argomento.

Una domanda inquietante

In una delle sue ricerche, Buss ha posto le seguenti domande a uomini e donne appartenenti a vari Paesi e culture nel mondo: "Cosa provocherebbe in voi maggiore rabbia e sconforto: a) scoprire che il vostro partner ha un attaccamento profondamente emotivo con un'altra persona; b) scoprire che il vostro partner fa sesso appassionato con un'altra persona, sperimentando posizioni sessuali che neppure vi immaginate? Entrambi gli scenari sono traumatizzanti, ma quale dei due, per voi, lo è di più?".

Le domande sono state poste a un campione di donne e uomini negli Stati Uniti, in Olanda, in Germania, in Giappone, nella Corea del Sud e nello Zimbabwe. Ogni gruppo comprendeva 200 partecipanti. Negli Stati Uniti la maggioranza delle donne (83 per cento) ha risposto che sarebbero state più ferite dall'infedeltà emotiva, mentre la maggioranza degli uomini

(60 per cento) lo sarebbero stati dall'infedeltà sessuale (comparato al solo 17 per cento delle donne). Negli altri Paesi le percentuali variavano, ma confermavano l'orientamento di fondo (con una maggiore tolleranza in Germania e Olanda per il tradimento sessuale femminile, legata anche a una tradizione di maggiore libertà sessuale e uguaglianza).

Provate anche voi a porre la domanda ad amici e amiche.

Secondo Buss questa differenza nelle risposte rivela qualcosa di profondo. Vale a dire: per l'uomo, che deve difendere la certezza della paternità, è più importante la fedeltà sessuale della donna; per la donna, invece, che cerca di difendere la stabilità del rapporto, è più importante la fedeltà emotiva.

Ma anche senza tener conto di questa "asimmetria" tra maschio e femmina, la gelosia, dice Buss, rivela chiaramente il suo vantaggio evolutivo, nel senso che costituisce un comportamento di difesa per entrambi i componenti della coppia: chi non manifestava gelosia, rischiava di perdere il proprio investimento parentale.

Contrariamente a quanto affermano certe teorie, che considerano la gelosia un'emozione da immaturi, un sintomo di insicurezza, di nevrosi, di debolezza di carattere ecc., in realtà essa - afferma sempre Buss - è una passione estremamente importante che in passato ha aiutato gli uomini ad affrontare i rischi riproduttivi e che ancora oggi (malgrado la permissività di certi modelli culturali) ci permette di vigilare, di tenere lontani i rivali, magari ricorrendo a minacce verbali. Oppure ci induce a mobilitare il nostro impegno per dimostrare tutto il nostro amore al partner quando vacilla.

C'è un fatto che Buss tende a sottolineare: cioè che la gelosia non è il frutto di un ragionamento razionale, ma una reazione istintiva, così come lo è la paura dei serpenti, dei ragni, degli estranei, oppure l'attrazione per gli zuccheri e i grassi.

Se infatti fosse un fatto "razionale" (cioè se si trattasse solo della preoccupazione di trasmettere i propri geni alla discendenza), oggi non ci dovrebbero essere quasi più mariti gelosi, perché se la moglie usa i contraccettivi per far sesso con altri uomini non mette a repentaglio la certezza della paternità: al

massimo, il marito dovrebbe preoccuparsi che la moglie prenda la pillola quando fa l'amore con altri.

Ma non è così: questo riflesso primordiale proviene dalle nostre profondità ed è irrefrenabile e involontario. Lo si vede bene negli animali, che difendono la loro esclusività sessuale in modo automatico, senza nulla sapere della certezza della paternità.

La gelosia, del resto, non a caso viene definita l'altra faccia dell'amore: effettivamente è l'altra faccia dell'innamoramento, della sessualità, dell'attaccamento, che sono passioni istintive anch'esse iscritte nei nostri geni. Tutte insieme si completano: da un lato presiedono alla conquista di un partner, dall'altro tendono a difendere istintivamente questo bene conquistato.

Ma allora si tratta esclusivamente di un gioco di geni e di neurotrasmettitori?

L'infinita sfumatura dei sentimenti

No. Forse questo è in gran parte vero negli animali, ma nella specie umana le cose sono molto più complesse. L'infinita sfumatura dei nostri sentimenti, l'intreccio tra emozioni e astrazioni, la ricchezza dell'immaginazione creano un caleidoscopio di combinazioni e di diversità che sfuggono a ogni semplificazione. La gelosia, del resto, emerge e si esprime nei modi più diversi, a seconda delle situazioni e del temperamento personale: può provocare rabbia, amarezza, angoscia, rassegnazione, violenza, o una miscela di queste varie cose. Anche perché il tradimento non significa solo la perdita di un bene posseduto, amato, accarezzato, ma è qualcosa che ferisce profondamente l'orgoglio, che rappresenta una sconfitta spesso inaccettabile, che fa sentire non soltanto traditi ma ingannati, creando un vuoto di solitudine incolmabile.

La diversità tra la gelosia maschile e femminile (gli uomini più feriti dal tradimento sessuale, le donne da quello sentimentale) è sostenuta anche da ricerche di altri studiosi, come Martin Daly, del Dipartimento di Psicologia della McMaster University, in Canada. La funzione della gelosia sessuale per difendere la paternità - dice Daly - è un comportamento che

trova diverse conferme. Per esempio, ovunque nel mondo e in ogni epoca storica, le leggi sull'adulterio indicano chiaramente che i rapporti sessuali con donne sposate sono un crimine e che il marito è la vittima. La gelosia sessuale maschile, del resto, è una delle più frequenti cause di omicidio.

Anche vari studi di psicologia e di psichiatria suggeriscono che la gelosia maschile e femminile differiscono proprio nel senso indicato. E così pure la repressione della sessualità femminile, attraverso la minaccia e la violenza, risulta essere comune a tutte le culture.

Un altro studio, realizzato da un gruppo di ricercatori guidato da Brad J. Sagarin e pubblicato nel 2003 su "Evolution and Human Behavior", conferma queste differenti reazioni all'infedeltà da parte maschile e femminile, utilizzando sia il metodo impiegato da Buss (scelta obbligata di una sola risposta) sia misurazioni di tipo proporzionale (in cui i partecipanti dovevano annotare le loro reazioni sulla base di una scala).

Ma non tutti sono d'accordo con questa teoria. Alcuni psicologi, come Christine Harris dell'Università della California di San Diego e David DeSteno della Northeastern University di Boston, pur condividendo il ruolo dell'evoluzione nel comportamento umano, ritengono che le differenze tra uomini e donne (differenze che comunque, in base alle risposte, non risultano essere così univoche) siano dovute soprattutto a una diversa interpretazione dell'infedeltà.

Sia uomini che donne, infatti, sono feriti da entrambi gli aspetti (il sesso e i sentimenti): ma le donne mettono più in evidenza i sentimenti perché sanno che questi coinvolgono *anche* il sesso, mentre gli uomini puntano l'indice sul sesso, sapendo che le donne che si concedono lo fanno *anche* con sentimento.

Nelle loro obiezioni, inoltre, i critici sottolineano l'esistenza di dati contraddittori. Per esempio, in un'indagine condotta in Cina i maschi hanno addirittura dichiarato di essere più feriti dal tradimento sentimentale che da quello sessuale nella misura del 75 per cento. Altri sondaggi hanno mostrato che esiste una diversità nel livello di gelosia in Paesi di cultura diversa, come per esempio in Brasile, in Svezia o in Giappone.

Va certamente riconosciuto che le tradizioni, la morale, l'educazione, il livello di sviluppo economico, i modelli di riferimento ecc. svolgono un ruolo importante in un campo come questo. I nostri comportamenti sono infatti sempre il risultato dell'azione combinata della natura e dell'ambiente. È però difficile valutare il peso rispettivo di queste due componenti. Coloro che studiano il comportamento umano conoscono bene il problema, che si ripresenta in numerosi altri ambiti (tipico è l'esempio dell'intelligenza: quanto è dovuta al patrimonio genetico e quanto all'ambiente?).

Tuttavia, per quel che riguarda la gelosia (o la "territorialità sessuale"), le osservazioni fatte sul comportamento animale, dove l'influenza della cultura, della morale, delle tradizioni è minima, ci dicono che certe reazioni di base (a volte molto simili alle nostre) sono chiaramente iscritte nel patrimonio genetico.

L'amore "aperto"

Ma fino a che punto l'ambiente può veramente modificare o attuare certe "pressioni" innate? Ci sono esempi di coppie (o di comunità) in cui non esiste gelosia? In cui si accetta che il proprio partner abbia rapporti con altri? In passato sono state tentate esperienze di comunità (o di coppie) "aperte", ma sono fallite proprio per l'insorgere di "tradimenti" e gelosie.

Quello che si può osservare (ma è cosa completamente diversa) è il cosiddetto "scambismo"; vale a dire coppie che di comune accordo organizzano incontri incrociati con altri per provare nuove emozioni sessuali. Ma c'è ovviamente una profonda differenza tra consentire al proprio partner di avere rapporti sessuali con altri o addirittura assistere e partecipare a queste trasgressioni, come avviene appunto nei club di scambisti, ed essere invece traditi a propria insaputa. Nel primo caso si tratta di una fantasia erotica, sia pure spinta molto in là (fantasia, va detto, tipica del maschio che il più delle volte trascina la sua donna in questa avventura). Nel secondo caso, invece, si tratta di un vero e proprio tradimento, consumato alle spalle.

Esiste in proposito un clamoroso esempio, un caso che fece

scalpore negli anni Sessanta del Novecento e che per lungo tempo fu al centro di discussioni. Ne fu protagonista un nobile italiano che praticava appunto questa fantasia erotica, quella cioè di vedere sua moglie fare l'amore con estranei: gente di passaggio, conosciuta casualmente, magari un cameriere d'albergo che portava la colazione in camera. Tra le tante "prede" ci fu un giovanotto molto avvenente, che impersonò il ruolo con piena soddisfazione di tutti.

Qualche tempo dopo, però, il nobile scoprì che la moglie si vedeva di nascosto con il giovanotto avvenente e che erano diventati amanti. A questo punto il gioco si trasformò in tragedia: il nobile, pazzo di gelosia, sparò alla moglie e al suo amante, poi si suicidò.

È un caso che mostra bene come certe antiche spinte emotive siano sempre in agguato all'interno del cervello, malgrado un'apparente "liberazione" dei comportamenti.

Viene in mente qui il tanto citato (ed eccezionale) caso di quegli eschimesi che offrono la moglie in prestito a occasionali visitatori (in realtà, ciò non avviene mai in questo modo, ma solo in casi speciali, quando l'ospite è un amico). Al di là delle leggende che possono essere nate su questi casi di "filantropia" sessuale, ci si può chiedere se il marito eschimese accetterebbe che sua moglie andasse a letto con un altro di nascosto. Perché anche qui un conto è "concedere" ad altri un proprio bene, in base a una scelta motivata, altra cosa è essere tradito. È la stessa differenza che esiste tra regalare un piatto d'argento ed essere *derubati* di un piatto d'argento.

Sulla presunta "libertà" dell'amore sono nate in passato anche altre leggende. Alla fine degli anni Venti del Novecento, quando si sviluppò una corrente di pensiero che intendeva rivalutare il ruolo prevalente dell'ambiente culturale nei confronti delle tendenze innate, una giovane antropologa americana, Margaret Mead, si recò nelle isole Samoa, nel Pacifico, e pubblicò delle sorprendenti ricerche nelle quali si diceva che in quel piccolo paradiso, rimasto incontaminato, non esisteva la gelosia e le ragazze avevano liberi rapporti prima del matrimonio. Queste ricerche furono prese per vere e utilizzate come

esempio del valore prevalente delle tradizioni culturali rispetto alla genetica. Il fatto, però, è che Margaret Mead era stata ingannata dalle ragazze con le quali aveva parlato, le quali avevano assecondato il suo desiderio di sentirsi dire quelle cose, il fatto venne scoperto molti anni dopo da un antropologo australiano che interrogò nuovamente alcune di quelle ragazze, ormai adulte. Egli andò anche a cercare i giornali dell'epoca e scoprì che in realtà le cronache riferivano casi di stupro e atti di violenza dovuti alla gelosia. E calcolò che la loro frequenza era simile, se non superiore, a quella delle società industrializzate.

La cosa sconcertante è che Margaret Mead, pur riconoscendo che le cose stavano diversamente, non modificò le edizioni successive del suo libro. Divenne un guru negli anni della contestazione e quei suoi studi vengono citati ancora oggi.

H mostro dagli occhi verdi

Al di là, comunque, del peso rispettivo della genetica e dell'ambiente, rimane un fatto che quasi tutti hanno sperimentato: la gelosia è un "mostro dagli occhi verdi" (come qualcuno lo ha definito), annidato nel profondo del nostro essere, e a volte può emergere senza che si riesca a fare nulla per ricacciarlo nel suo antro buio. I suoi tentacoli si allungano, avvolgono le viscere e lo stomaco in una morsa lancinante. Penetrano nel cervello e si impadroniscono dei pensieri, proiettando sul nostro schermo mentale un'immagine ossessiva, quella del tradimento. Un'immagine che si cerca di cancellare, ma che riaffiora inesorabilmente, provocando rabbia e sofferenza.

Questa tempesta emotiva, non resistibile, è simile a quella che si verifica per altre forti emozioni, come la collera o la paura. Esse provengono dal profondo e pervadono ogni nostra cellula, avvelenando i nostri comportamenti e creando a volte spinte così forti e incontrollabili da portare a reazioni violente,

addiritt
ura a
omicidi
e
stragi.
Basta,
in
proposi
to, dare
un'occ
hiata a
certi
titoli di
giornal
e:

"Pazzo di gelosia, accoltella la moglie";
"La pedinava da tempo: ridotta in fin di vita";
// *tradimento*

XI
II tradimento

Vari tipi di infedeltà

In Estonia esiste una curiosa usanza. Dopo il matrimonio gli sposi, al ricevimento di nozze, lanciano un grosso dado: il numero che esce sta a indicare, per la donna, quanti anni passeranno prima che tradisca il marito: per l'uomo, invece, quanti mesi passeranno prima che tradisca la moglie...

È un gioco, naturalmente. Ma, attraverso lo scherzo e le battute, si cerca di esorcizzare un timore che è sempre presente, in qualche remoto angolo del cervello di ogni uomo e di ogni donna: quello del tradimento. Ecco, in proposito, alcuni pensierini colti al volo.

- «Non è che sia andato a cercarlo: qualche volta è capitato.»
- «Io non ho mai tradito, e mai tradirò!»
- «A me piace molto Sabrina Ferilli. Cederei subito!»
- «Se ho tradito? Be', in pubblico non si può dire...»
- «Io non ho mai tradito, però sono stato molto tradito.»
- «È successo, è stata un'occasione. Ma non ci si sente bene,

dopo...»

- «Un mio amico è stato tradito subito dopo sposato: se n'è accorto dopo quindici anni, per dire.»
- «È inutile dire che ci sono tentazioni: basta volere o non volere.»
- «Per ripicca, l'ho tradito.»

- «Se un uomo lo fa a livello fisico posso accettarlo: se invece c'è del sentimento... se ne discute!»
- «Io personalmente non perdonerei mai.»
- «Bisogna trovarsi nella situazione. Può darsi che avrei anche perdonato, non lo so.»
- «In ginocchio, l'ho fatto mettere!»
- «Uno sbandamento temporaneo si può anche capire.»
- «È difficile da digerire.»
- «Una volta ho divorziato. La prossima volta ammetto solamente vedovanze. Nient'altro.»

Quanto si tradisce? In materia di infedeltà i sondaggi sono considerati poco attendibili. Gli intervistati non hanno alcun interesse a svelare a estranei certe faccende così intime: il risultato è che le percentuali dei "fedifraghi" risultano generalmente abbastanza basse. Ma cosa si intende esattamente per infedeltà? Una relazione romantica senza sesso? Una semplice "sveltina" occasionale? Una relazione saltuaria senza alcun coinvolgimento sentimentale? Un innamoramento passeggero, con un rapporto intenso ma di breve durata? Una relazione più impegnativa con un altro partner? I casi possono essere molto diversi, con un grado di coinvolgimento differente. Le tre componenti di base (sesso, sentimenti, attaccamento) possono "giocare" da sole oppure in combinazione tra loro e rappresentare "infedeltà" di diverso livello.

Se è difficile ottenere delle risposte sincere sui tradimenti, esiste però un dato oggettivo abbastanza sorprendente: quello delle uova fecondate irregolarmente. Non solo negli animali ma anche negli umani. Abbiamo visto, in un capitolo precedente, che gli uccelli che vivono in modo apparentemente monogamo hanno in realtà molte copulazioni "extraconiugali". Esaminando il DNA dei piccoli nel nido, si è constatato che il maschio copula spesso con altre femmine; viceversa, può succedere che durante la sua assenza un maschio di passaggio feconda la sua compagna. Il risultato delle analisi è che, in ogni stagione, tra il 18 e il 43 per cento dei piccoli nascono da questi "tradimenti".

Ciò avviene anche nella specie umana, sebbene le percentuali non siano così alte. Analizzando il DNA, si è constatato che oggi in Italia circa il 6 per cento dei neonati non sono figli del padre dichiarato. Negli Stati Uniti questo valore sale al 10 per cento. È una percentuale abbastanza sorprendente, soprattutto tenendo conto dell'attenzione che di norma entra in gioco nei rapporti extraconiugali e dell'uso dei contraccettivi maschili e femminili.

Le sorprese dei rapporti non protetti

Questo dato offre lo spunto per alcune riflessioni. Intanto dice che l'infedeltà non è così rara, e inoltre che troppo spesso le coppie clandestine non prendono le dovute precauzioni. Ma sembra confermare anche un fatto che i biologi hanno riscontrato da tempo: e cioè che, per una donna, è più facile rimanere incinta quando ha un rapporto con l'amante anziché con il marito. Come mai?

Intanto perché, come abbiamo visto, è proprio durante la fase dell'ovulazione che la donna è istintivamente più attratta da un uomo che ama (certi studi indicherebbero che è cinque volte più probabile che una donna si unisca all'amante, piuttosto che al marito, durante il periodo dell'ovulazione). A questo si aggiunge un altro fatto: un orgasmo più intenso sembra facilitare la risalita degli spermatozoi, grazie ai movimenti dell'utero, che "pesca e risucchia" il liquido seminale depositato nella vagina.

C'è poi una terza osservazione. Recenti ricerche hanno mostrato che lo sperma maschile, una volta entrato nel corpo della donna, può rimanere vitale fino a sette giorni, e non soltanto uno o due giorni come si riteneva prima. Sono stati scoperti centinaia di anfratti nelle pareti vaginali, dove gli spermatozoi rimangono vitali e da dove possono continuare la maratona per fertilizzare l'uovo.

Alcuni ricercatori hanno tentato di immaginare cosa succede se la donna durante quel periodo ha un secondo rapporto con un altro uomo. Si verificherebbe una battaglia tra sperma-

tozoi, come avviene in moltissime specie? Infatti, poiché esistono spermatozoi di forme diverse (alcuni sono degli "sprinter" che cercano di arrivare il più velocemente possibile all'uovo e fecondarlo, altri invece sono dei "difensori"), si è visto, in studi su animali, che quando sopraggiungono altri spermatozoi competitori i "difensori" si lanciano su di loro per bloccarli. Questa guerra tra spermatozoi non è stata dimostrata negli esseri umani, ma quello che avviene all'interno del corpo femminile è certamente più complicato di quanto si pensasse.

Va infine aggiunta un'ultima considerazione: la non completa affidabilità dei metodi anticoncezionali. Molte donne si basano sul calendario per calcolare i giorni fertili, ma la fisiologia dell'organismo e del ciclo mestruale non è regolare come un orologio di precisione: si ritiene che questo tipo di "cronometraggio" sia responsabile di circa il 10-20 per cento delle gravidanze. Ancor più rischiosa è l'interruzione dell'amplesso: gli spermatozoi non escono tutti insieme, come un'armata compatta che va all'attacco, ma ci sono esploratori e ricognitori che precedono il grosso della truppa e che possono penetrare oltre le linee prima che l'armata venga dirottata.

Anche il profilattico ha le sue debolezze: secondo certi calcoli avrebbe un 3 per cento di inaffidabilità. Un rischio quasi del tutto annullato quando è usato correttamente. Rimangono la spirale e la pillola che offrono invece, tra i contraccettivi, il più alto grado di affidabilità. Con un piccolo problema per quanto riguarda la pillola: bisogna ricordarsi di prenderla! Un'alta percentuale di donne infatti se ne dimentica periodicamente...

Il caso delle gemelle

Ma se la donna è tendenzialmente predisposta alla monogamia, cosa la spinge a essere infedele?

Ogni comportamento è ovviamente sempre il risultato di un insieme di fattori: genetici, ambientali, esistenziali. Per quanto riguarda l'aspetto genetico, è stato realizzato recentemente uno studio su cinquemila gemelle.

Le ricerche sui gemelli, come si sa, presentano molti aspetti interessanti, specialmente quando i fratelli vivono lontani, o addirittura sono stati separati dalla nascita e allevati in ambienti diversi. Guardare due gemelli monozigoti (cioè nati da uno stesso uovo fecondato) è come guardare le due metà del nostro corpo: se, per esempio, si è sviluppata un'osteoporosi nel nostro femore destro, è molto probabile che si sviluppi anche nel sinistro; se i denti di sinistra si cariano facilmente è molto probabile che ciò avvenga anche per i denti di destra ecc. Per i gemelli, in certa misura, questa "specularità" vale non solo per il corpo ma anche per il comportamento: indipendentemente dalle influenze dell'ambiente in cui vivono, certe qualità o predisposizioni innate tendono a manifestarsi comunque, in parallelo. Per esempio l'intelligenza, la timidezza, alcuni aspetti del temperamento ecc.

È forse "parallela" anche la maggiore o minore facilità a innamorarsi e avere rapporti sessuali? Esiste cioè una predisposizione a essere infedeli?

Nel corso della ricerca, effettuata a Londra al Guy's and St Thomas Hospital, sono state intervistate cinquemila donne, tra i 18 e i 60 anni: il 23 per cento ha ammesso di essere stata infedele almeno una volta. Intervistando duemilacinquecento coppie di gemelle si è osservato un "parallelismo" molto accentuato di fedeltà e infedeltà: se una gemella mostrava una tendenza all'infedeltà, vi era una corrispondenza nell'altra, e la percentuale era più alta che tra le non gemelle.

Sembra quindi esistere, anche in questo campo, una tendenza innata che predispone a un determinato comportamento. Ma naturalmente a essere poi determinanti sono le circostanze della vita.

Infedeltà preistorica?

Che l'infedeltà, anche femminile, sia iscritta nei geni e praticata sin dalla preistoria sono in molti a crederlo tra gli psicologi e i biologi evuzionisti. Come per esempio David P. Barash, psicologo all'Università di Washington, e Judith Ève

Lipton: nel loro libro *The Myth of Monogamy*, tradotto in italiano con il titolo *Il mito della monogamia. Animali e uomini (infedeli)* (Cortina, 2002), sostengono che la monogamia è la regola, ma non la pratica; e che il desiderio di avere altri partner è naturale, per entrambi i sessi.

Per parte sua David M. Buss, dell'Università del Texas, nel suo volume *The Dangerous Passion* osserva che la tendenza degli uomini ad avere molti partner sessuali non avrebbe potuto essere soddisfatta se non vi fossero state altrettante donne consenzienti. E ritiene che vi siano almeno tre osservazioni scientifiche le quali, prese insieme, confermerebbero che il sesso occasionale non è un fenomeno recente, bensì molto antico.

La prima è l'esistenza della gelosia sessuale maschile: se la donna fosse stata, per sua natura, una fedele monogama, non si sarebbe sviluppata questo tipo di gelosia maschile che sembra invece essere proprio una risposta evolutiva dell'uomo all'infedeltà femminile.

Il secondo punto è la diffusione generalizzata dell'infedeltà femminile: le percentuali variano a seconda delle società (alta in Svezia, bassa nelle zone rurali cinesi), ma i tradimenti avvengono ovunque. E nonostante l'infedeltà sessuale comporti un alto rischio di divorzio, certe donne rifiutano di limitarsi a un solo partner, malgrado i controlli e il pericolo di essere scoperte.

Il terzo elemento è la competizione spermatica (di cui abbiamo parlato prima). Secondo Buss si tratta di un significativo segnale che nella preistoria la competizione tra i maschi si è sviluppata anche a livello di lotta tra spermatozoi e quindi in presenza di possibili rapporti non monogami della femmina. Ciò spiegherebbe anche il volume dello sperma e le dimensioni dei testicoli nella specie umana (molto maggiori che nei gorilla, che tengono sotto stretto controllo le loro femmine, ma minori che negli scimpanzè, dove invece è più grande la promiscuità sessuale).

I vantaggi, per la donna preistorica, di avere rapporti con altri maschi potevano essere di vario tipo: benefici ottenuti dal nuovo partner, geni di migliore qualità se il maschio era più aitante e un compagno di rimpiazzo in caso di morte del partner.

n fiocchetto rosso del sesso

Tutto questo non mette in discussione la tendenza femminile di fondo, quella cioè di avere un partner stabile e quindi di essere più predisposta alla monogamia. Una monogamia però non necessariamente fedelissima, quando le circostanze creano l'occasione e l'interesse.

Ciò mostra la grande importanza dell'ambiente nel fornire (oppure no) quelle occasioni e quegli interessi.

La forte repressione nei confronti della sessualità femminile (che in certi casi è arrivata al burka, o addirittura all'infibulazione) ha tenuto lontana per lungo tempo la donna dalle "tentazioni": ma non ovunque la repressione è stata così violenta e, soprattutto, i cambiamenti indotti dallo sviluppo economico hanno creato oggi un mondo del tutto diverso. Le occasioni si sono moltiplicate, le conoscenze e le frequentazioni si sono ampliate, sono nati nuovi interessi che prima erano fuori dal raggio d'azione delle donne.

Ciò non vuoi dire che si siano alzate le griglie della sessualità femminile: significa solo che esistono oggi per la donna molte più opportunità per esprimersi.

Tutto ciò ha significato, per alcune, anche maggiore libertà sessuale. Per altre invece no, o non necessariamente: i loro valori e il loro modo di essere le fanno stare bene con se stesse e con il partner, senza bisogno di cercare altri incontri. Il comportamento umano, infatti, è il risultato di tante piccole e grandi spinte, dove entrano in gioco moltissime cose (con pesi specifici diversi a seconda degli individui): le emozioni, i sentimenti, gli istinti ma anche l'educazione ricevuta, i principi morali, la religione, l'ambiente familiare, i rapporti con il partner ecc.

Ci sono quindi donne che intendono in altro modo questa "liberazione": per esempio, il rispetto dei loro diritti, la pari dignità, l'uguaglianza sul lavoro ecc. e non necessariamente la libertà sessuale.

Per altre, invece, su questo "pacchetto" di varie liberazioni, si aggiunge anche il fiocchetto rosso del sesso.

Chi tradisce di più?

Ma chi tradisce di più? Gli uomini o le donne?

I sondaggi dicono di solito che sono gli uomini a essere più infedeli. Vanno però fatte due considerazioni in proposito: la prima è che, come abbiamo già detto, i sondaggi in questo campo non sono generalmente molto attendibili. Le donne, in particolare, tendono a essere reticenti per quanto riguarda i loro rapporti sessuali (come ha dimostrato la ricerca fatta all'Ohio University, negli Stati Uniti, di cui abbiamo parlato nel capitolo sulla sessualità). A maggior ragione quando si tratta di tradimenti.

La seconda considerazione è che l'amore si fa in due, non da soli. Quindi ogni volta che un uomo ha un rapporto sessuale, lo ha necessariamente anche una donna: di conseguenza il numero degli amplessi è sempre uguale, da una parte come dall'altra. Se si escludono i rapporti maschili con le prostitute, ne segue che le donne fanno sesso quanto gli uomini.

Naturalmente, si tratta di sapere chi tradisce e chi no. Cioè chi è legato, in quel momento, a un partner e chi invece no. In una materia del genere è difficile fare statistiche, ma qualche elemento può aiutare a capire (anche se solo in parte) certi aspetti della situazione. Perlomeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, dove qualche ricerca è stata fatta.

Il dato è che gli uomini divorziati tendono a risposarsi molto più di quanto non facciano le donne divorziate. Questo perché, nella vita domestica, le donne se la cavano benissimo da sole, mentre gli uomini sentono maggiormente il bisogno di qualcuno che si occupi di loro. Il risultato è che ci sono molte più donne single che uomini single. Già vari anni fa una ricerca rivelava che negli Stati Uniti, nella fascia d'età dei 40 anni, le donne single erano il doppio degli uomini.

Inoltre, poiché gli uomini divorziati si risposano con donne più giovani, le divorziate si trovano spiazzate e hanno difficoltà a trovare uomini single nella fascia d'età giusta. La conseguenza è che un numero crescente di donne single ha rapporti con uomini sposati: quelli, appunto, che si trovano nella

fascia d'età giusta. Sono, del resto, persone che hanno più tempo disponibile delle donne sposate, maggiori energie e anche un "nido" in cui incontrarsi.

Questo meccanismo fa sì che, almeno sotto questo aspetto, gli uomini tradiscano più delle donne.

Non è dato sapere, invece, quante siano le situazioni inverse (donne sposate con uomini single, oppure con uomini sposati). Rimane comunque il fatto che, come dicevamo, uomini e donne hanno lo stesso numero di incontri sessuali. E se un uomo ha fatto l'amore con molte donne, vuole dire che molte donne hanno fatto l'amore con un uomo.

Ma quali sono le occasioni che favoriscono gli incontri extraconiugali? Il lavoro femminile fuori casa ha certamente multi-plicato le opportunità. Le donne che lavorano, in un certo senso, passano più tempo con i colleghi che con il marito (l'ufficio, del resto, è anche il luogo in cui spesso nascono amori e matrimoni). La percentuale di incontri e di flirt non è nota, ma certi sondaggi ritengono che si tratti di cifre abbastanza elevate. Si tratta però di sondaggi ordine, viziati dal fatto che coloro che rispondono non costituiscono un campione rappresentativo.

Ma al di là dei luoghi di lavoro, esiste oggi un numero crescente di altre opportunità -viaggi, vacanze, feste, convention aziendali, cene - dove gli sguardi si possono incrociare. E in seguito anche i numeri di telefono. In questo gioco, certamente, sono favoriti gli uomini più attraenti e con maggiore esperienza, capaci di organizzarsi e di organizzare. Con discrezione.

Il tenente Colombo

La riservatezza, si sa, è uno dei requisiti indispensabili in questo genere di cose. La clandestinità richiede molta prudenza e anche molto talento. Del resto, i telefilm polizieschi ci dicono che non esiste il delitto perfetto. C'è sempre un tenente Colombo che scopre un piccolo indizio capace di inchiodare il colpevole. Basta una distrazione, una dimenticanza di poco conto per essere smascherati e portati davanti al tribunale.

Nell'infedeltà le cose vanno nello stesso modo. Anche qui

infatti c'è sempre qualche tenente Colombo che scopre un piccolo indizio. Gli uomini, in questo, sono più vulnerabili delle donne. Non solo perché sanno mentire meno bene, ma anche perché sono loro a pagare i conti. E può capitare che in tasca rimanga qualche ricevuta compromettente di un albergo, o di una cena a due, oppure lo scontrino di un regalo pagato con la carta di credito. O magari un messaggino sms non cancellato.

Ma anche alle donne possono sfuggire segnali significativi: un ritardo inspiegato, un rossore inconsueto, una bustina di fiammiferi di un ristorante fuori mano, un improvviso interesse per Brahms.

E poi per gli uomini, spesso, c'è il problema di giustificare certe spese che è difficile far rientrare nella contabilità familiare, specialmente se hanno uno stipendio fisso. Ricordo in proposito il caso di un impiegato RAI piccolo e timido che, tantissimi anni fa, risolse il problema in modo molto creativo. Aveva un'amante segreta, ma ogni mese doveva consegnare alla moglie, una donna energica e dominante, la busta paga con il suo contenuto. Ebbe allora un'idea semplice ma ingegnosa. Si fece stampare da un amico tipografo delle finte buste paga, sulle quali risultavano solo parte degli "straordinari". In questo modo poteva recuperare dei fondi neri per le sue piccole evasioni. La cosa andò avanti per parecchio tempo, fino a quando il "tenente Colombo" smascherò l'inganno. Ne seguì una separazione coniugale. E la legittimazione dei due amanti.

Ma c'è un nuovo mondo che si sta ora aprendo all'infedeltà: quello di Internet. La grande novità è che qui gli incontri e i corteggiamenti possono avvenire senza uscire di casa, con persone sconosciute. E poi eventualmente concretizzarsi fuori, al momento giusto. Il che ha aperto nuovi orizzonti a lui, e forse più ancora a lei.

I nuovi orizzonti di Internet

Un tempo, per le donne che non avevano un lavoro fuori casa, le occasioni di frequentare persone al di là del giro dei familiari e degli amici comuni non erano moltissime. Per que-

sto si diceva che certi "frequentatori" occasionali che entravano in casa quando lei era sola (il mitico idraulico) potevano costituire una opportunità.

Ma oggi di uomini che entrano in casa quando lei è sola ce ne sono tantissimi, tutti potenzialmente interessati a corteggiarla: sono gli "uomini del mistero" che si affacciano nei siti Internet e con i quali si può liberamente conversare, protetti dall'anonimato. Dalla conversazione si può passare al flirt, poi a uno scambio più intenso. E alla fine si può arrivare all'incontro. A volte deludente, a volte no.

Secondo una ricerca dell'Università della Florida questi siti di incontri virtuali sono destinati a diventare la forma più diffusa di infedeltà (ci sono siti appositi per persone sposate) e già oggi sono all'origine di molte rotture. Un terzo degli intervistati, secondo la ricerca, ha dichiarato di aver incontrato di persona l'interlocutore con il quale aveva stabilito una relazione, "per la curiosità di conoscerlo".

I contatti su Internet hanno proprio questa peculiarità: sono un modo nuovo per parlare a uno sconosciuto senza esporsi troppo. È come andare a un ballo in maschera e fare un giro di valzer con un cavaliere anche lui mascherato. Parlando con uno sconosciuto, sotto anonimato, si possono dire cose che non si direbbero forse neanche alle migliori amiche, aprendosi e raccontando i propri pensieri e le proprie fantasie.

In questo gioco hanno più fortuna quegli uomini che meglio sanno usare il grimaldello più efficace per aprire il cuore femminile: la parola. In una chat, infatti, non contano la bellezza o la prestantza fisica, ma la capacità di stabilire un rapporto gradevole, intelligente, spiritoso, gentile che rassicuri la donna e che apra le porte a sviluppi successivi. Sarà l'eventuale incontro a stabilire se le cose potranno andare avanti, oppure no, ma intanto metà della strada è stata fatta.

Questi siti però sono anche pieni di bugie e di trappole: persone che si divertono ad assumere un'altra personalità, addirittura cambiando sesso e identità, o utilizzando manuali già bell'e pronti per il corteggiamento. Insomma, su Internet c'è di tutto. E anche il contrario di tutto. Raccontava un

marito abbandonato che la sua giovane moglie di 24 anni stava alzata fino alle 3-4 di notte per navigare su Internet, finché un giorno sparì, lasciandogli solo un messaggio sul computer. Dopo essersi disperato si consolò trovando proprio su Internet un gruppo di supporto di mariti abbandonati a causa delle chat-line...

Le motivazioni dell'infedeltà

Ma cosa spinge un uomo o una donna a cercare un altro partner? Esiste in proposito una ricerca fatta dal CENSIS, molto significativa.

Ecco la tabellina.

Motivazioni dell'infedeltà	Uomini	Donne
Combattere la routine	27,2%	13,3%
Voglia di trasgressione	23,6%	10,1%
Insoddisfazione sessuale	13,6%	5,4%
Innamoramento per un'altra persona	18,0%	39,6%
Scarso affetto dimostrato dal partner	11,8%	22,2%
Essere stati traditi	17,7%	2,9%

È una ricerca rivelatrice, perché mostra proprio le notevoli differenze tra uomo e donna in tema di amore e infedeltà.

Un primo dato che risulta evidente è che quasi i due terzi dei tradimenti maschili (27,2 + 23,6 + 13,6 = 64,4) non sono legati a motivazioni sentimentali ma a voci come "Combattere la routine", "Voglia di trasgressione", "Insoddisfazione sessuale". Quindi, sostanzialmente, ad aspetti relativi alla novità e alla sessualità.

Rispetto a questo 64,4 per cento degli uomini, le donne fanno registrare un modesto 28,8 per cento. Se invece si va su motivazioni sentimentali o affettive, la situazione si rovescia completamente. Alle voci "Innamoramento per un'altra persona" e "Scarso affetto dimostrato dal partner", gli uomini re-

gistrano solo un 29,8 per cento (18 + 11,8), mentre per le donne il dato balza al 61,8 per cento (39,6 + 22,2).

Questi dati sono coerenti con quanto emerso da tanti altri segnali e ricerche di cui abbiamo parlato nel corso del libro: cioè il desiderio di sesso da parte dell'uomo, il desiderio di sentimenti da parte della donna. Naturalmente con una zona di sovrapposizione che rappresenta quella diversità che esiste sia nei maschi sia nelle femmine.

Colpisce in proposito il dato dell'innamoramento: dichiarano di aver tradito perché innamorati solo il 18 per cento degli uomini, contro il 39,6 per cento delle donne. Anche per quanto riguarda l'"Insoddisfazione sessuale", colpisce la diversità tra uomini (13,6 per cento) e donne (5,4 per cento). Questo avviene soprattutto, secondo altre ricerche, quando nascono dei figli e la madre viene così a trovarsi inevitabilmente impegnata in un ruolo che la assorbe (e la stanca) moltissimo. Perché il più delle volte è lei che deve prendersi cura dei figli, nutrirli, alzarsi di notte, cambiarli. I suoi pensieri si concentrano, in buona parte, su di loro e vengono così a mancare quelle condizioni ideali per avere rapporti sessuali con il marito in un clima rilassato. Per cui le "medie settimanali" scendono notevolmente.

Un'ultima differenza molto significativa tra uomo e donna è quella del tradire perché si è stati traditi. Gli uomini risultano al 17,7 per cento, le donne sei volte meno, al 2,9 per cento. L'uomo, ferito non solo nell'amore ma nell'amor proprio, nel suo ego, cerca in questo modo di sfogare la propria rabbia rendendo la pariglia e ristabilendo l'equilibrio con un tradimento "vendicativo". La donna, invece, appare molto più indulgente e comprensiva: e antepone, probabilmente, la stabilità del rapporto alla vendetta.

Confessare oppure no?

A proposito di infedeltà, diceva uno dei personaggi interpellati nelle interviste volanti di poc'anzi: «È successo, è stata un'occasione. Ma non ci si sente bene, dopo...». Effettivamente

in chi tradisce possono spesso nascere dei sensi di colpa. Soprattutto se i partner si sono giurati "eterna fedeltà". Che fare?

Conosco un caso del genere. Due giovani perbene, brillanti, intelligenti e colti si erano fidanzati proprio con questo impegno. Lui, per lavoro, dovette trasferirsi in un'altra città per vari mesi e lì cedette a una tentazione. Niente di impegnativo. Al ritorno pensò che fosse "onesto" confessarlo alla fidanzata.

Malauguratamente per lui, la fidanzata apparteneva a quel 2,9 per cento della tabella. Essendo stata tradita, tradì a sua volta. Ed essendo "onesta", lo confessò a sua volta al fidanzato. Il risultato fu la rottura del rapporto e la fine della storia d'amore.

È con ogni probabilità un caso un po' anomalo, ma certamente pone il problema: che fare quanto si è consumato il "reato"? E come reagire di fronte agli eventuali sospetti del partner?

La domanda, naturalmente, può anche essere rovesciata: come deve comportarsi il partner quando ha dei sospetti fondati?

Non sono domande semplici. E non ci sono risposte univoche. Anche perché l'infedeltà può situarsi a vari livelli: dalla semplice scappatella "fisiologica" all'innamoramento totale che prelude alla rottura e alla separazione.

H fatto è che il partner, soprattutto all'inizio, di solito non sa qual è il grado di coinvolgimento. Cosa deve fare la moglie che trova dei conti d'albergo dimenticati nella giacca da portare in tintoria? Trasformarsi in tenente Colombo, o sorvolare? O magari sottoporre il marito a uno stringente interrogatorio, esibendo a un certo punto il corpo del reato?

Quest'ultima opzione è certamente quella più traumatica. Qualunque ne sia l'esito, lascerà il segno.

E cosa deve fare l'uomo se si trova in una situazione di questo tipo? Confessare o negare? Se si guarda come vanno le cose in tribunale, l'esperienza dice che l'imputato ha sempre interesse a negare. Negando, infatti, lascia sempre un velo di dubbio. Se invece confessa è sicuro di perdere il processo. Sfogliando i giornali capita ogni tanto di leggere cronache di casi famosi di omicidio, anche recenti, con persone che negano risolutamente di essere l'autore del delitto, anche se tutto li accusa (le circostanze, gli indizi, i moventi). In questo modo

hanno una possibilità in più di cavarsela, che non avrebbero se confessassero.

In un settimanale femminile, nella rubrica della "Posta del cuore", una famosa scrittrice dava questo consiglio a chi le scriveva per sapere come comportarsi in questi casi: "Negare l'evidenza!". E spiegava che se l'infedeltà era di poco conto, e non comprometteva il rapporto a due, negare poteva essere utile per non compromettere l'unità familiare. Una bugia a fin di bene, insomma.

Del resto proclamarsi innocenti vuoi anche dire offrire, a una persona intelligente, una ciambella di salvataggio, un modo indolore per uscire dalla situazione. Come dire: "Ci siamo capiti. Diciamo che ti credo. Così evitiamo una crisi e salviamo il rapporto. Per questa volta...".

Le donne sono solitamente più sagge e capiscono che, se la cosa non è grave, è poco ragionevole arrivare a una crisi. Specialmente se ci sono dei figli. Ma è anche un modo per far capire che ci sono dei limiti.

Altri, invece, vogliono arrivare alle certezze. Specialmente gli uomini vogliono sapere, avere le prove. E si rivolgono allora a investigatori privati. Cominciano così i pedinamenti (con varie persone che si alternano per non destare sospetti). Appostamenti, resoconti particolareggiati di ogni movimento e di ogni incontro, telecamere miniaturizzate, nascoste in borse e cravatte. Alla fine tutto viene consegnato al committente, in un dossier. risultati? Secondo un'agenzia, nell'80 per cento dei casi i sospetti sono fondati.

Le storie di crisi possono essere molto diverse tra loro, anche nel modo in cui si concludono. Quando l'infedeltà non è soltanto trasgressione sessuale, ma uno dei partner si è veramente innamorato di un'altra persona e non vede l'ora di chiudere il suo vecchio rapporto per volare verso quello nuovo, non c'è neppure bisogno dell'investigatore.

Chi ha deciso di rompere, spesso comincia per primo il discorso: "Ti devo parlare...". In questi casi l'infedeltà supera il gradino più alto ed entra in un'altra dimensione: quella dell'abbandono.

Le crisi dell'abbandono

La dottoressa Helen Fisher, dei cui studi abbiamo parlato nel capitolo dedicato alla biochimica dell'innamoramento, ha recentemente compiuto ricerche alla Rutgers University di New York proprio sull'abbandono. E anche in questo caso ha esaminato il cervello di giovani innamorati che erano stati da poco abbandonati, come spiega nel suo libro *Why We Love*, tradotto in italiano con il titolo *Perché amiamo* (Corbaccio, 2005).

Il metodo era sostanzialmente lo stesso: questi giovani venivano sottoposti a una risonanza magnetica funzionale e, a un certo punto, veniva loro mostrata la foto della persona amata che li aveva lasciati, alternata ad altre fotografie neutre. Caso curioso, uno dei soggetti, una studentessa, era già stata esaminata quando era nella fase dell'innamoramento, ma cinque mesi dopo era stata improvvisamente lasciata. Piangeva, aveva perso sette chili in due settimane. «Penso sempre a lui.»

Questo studio è ancora in corso, ma le immagini della risonanza magnetica appaiono molto diverse da quelle registrate nei volontari innamorati. Mostrano circuiti simili a quelli che si attivano nei soggetti in stato di collera, oppure di depressione. Due situazioni che predispongono entrambe, nei casi gravi, a reazioni distruttive: quelle della collera che in certi casi possono portare a un'aggressività violenta, e quelle della depressione che invece possono portare al suicidio.

Le reazioni degli innamorati a un abbandono, dice la Fisher, possono essere molto diverse, ma solitamente attraversano proprio queste due fasi: prima la protesta violenta, poi la rassegnazione depressa.

Nella prima fase chi è stato abbandonato spesso cerca di recuperare l'innamorato, con telefonate continue, lettere, appostamenti e incontri improvvisi, litigi, persino tentativi di suicidio (a volte simulati o preannunciati) e di rappacificazione.

Nella seconda fase, quella della rassegnazione, l'abbandonato entra in un periodo di depressione: rifiuta il cibo, non esce, ha difficoltà a lavorare. Spesso perde anche interesse per il sesso.

La protesta e la rassegnazione sono reazioni che, sia pure in forme diverse, si possono osservare anche negli animali. Se in un gatto si stimolano, con degli elettrodi, i circuiti cerebrali del piacere e poi si interrompe lo stimolo, il gatto "protesta", diventa aggressivo, morde. E a ogni interruzione diventa sempre più arrabbiato. Analogamente, un cagnolino separato dalla madre protesta, abbaia, graffia la porta. Ma anche la fase due è stata documentata negli animali: i cuccioli separati soffrono, le scimmiette abbandonate dalla madre dondolano, assumono posizioni fetali, diventano depresse.

In certi individui questa fase depressiva sopraggiunge assai più rapida. Sono soprattutto le donne, dopo l'abbandono, a entrare in depressione. E in questa fase il suicidio può arrivare in modo silenzioso. O anche involontariamente. È tipico della depressione infatti provocare gravi disturbi del sonno e ciò fa sì che per cercare di dormire il depresso assuma di continuo dei sonniferi. Poiché non bastano mai, può succedere che in modo più o meno consapevole durante la notte ne prenda una dose eccessiva. Se poi questi sonniferi vengono ingeriti in concomitanza con bevande alcoliche, la miscela si trasforma in un potente veleno che può portare alla morte. Tempo fa un ricercatore, specialista nei problemi del sonno, mi diceva che è forse proprio in questo modo che è morta Marilyn Monroe. Non per un vero suicidio, ma per un avvelenamento involontario.

Per fortuna l'istinto di sopravvivenza degli individui fa sì che le crisi da abbandono vengano normalmente superate. E anche dimenticate, pur lasciando cicatrici. Moltissime persone hanno infatti conosciuto l'esperienza di essere lasciate da qualcuno di cui erano innamorate; se a ogni abbandono dovessero seguire reazioni violente o autolesionistiche, la terra sarebbe cosparsa di cadaveri più dei prati di Waterloo dopo la battaglia.

Ammazzare il partner

È comunque vero che tanta gente, dopo esser stata tradita e/o abbandonata, si procura una pistola e spara al suo ex. I delitti passionali rappresentano una percentuale molto al-

ta degli omicidi. Un ammazzato ogni cinque o sei, dicono le statistiche, è vittima di una storia d'amore finita male.

Le cause possono essere di vario tipo: gelosia violenta (quella di Otello, per intenderci), oppure una separazione non accettata, o un amore respinto, oppure quelle che portano a un "delitto d'onore".

È più delle volte sono gli uomini ad ammazzare. In Italia, secondo dati dell'Eurispes, l'età tipica degli uomini che uccidono è di 30-50 anni, mentre le donne sono più giovani, tra i 30 e i 40 anni. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, i delitti passionali avvengono soprattutto nel Norditalia, in Lombardia in particolare.

Negli Stati Uniti le donne uccidono più che da noi: secondo un dato pubblicato da "Psychology Today", ogni 100 americani che ammazzano la moglie ci sono circa 75 mogli che ammazzano il marito. Un'equipe di ricercatori ha esaminato gli archivi della polizia degli ultimi tre decenni in Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e Australia: risulta che la causa scatenante per gli uomini è soprattutto la scoperta dell'infedeltà, mentre raramente lo è per le donne. Anche gli omicidi-suicidi con massacro familiare sono tipici degli uomini.

Le donne invece uccidono spesso per autodifesa, dopo anni di sofferenza e violenza fisica, dicono gli autori della ricerca, Wilson e Daly. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, all'origine del maggior numero di omicidi commessi da donne in America non vi è la maggiore disponibilità di armi da fuoco, e neppure l'emancipazione femminile. I dati erano già simili 40 anni fa e la tipologia delle armi usate è analoga a quella di altri Paesi. Gli omicidi sono risultati essere più alti nelle unioni di fatto che nei matrimoni ufficiali e la percentuale è più elevata tra i neri che tra i bianchi.

Secondo un'altra ricerca, le probabilità che si verifichino episodi di gelosia violenta sono minori se la coppia è molto legata, oppure se è poco legata. Nel primo caso, i buoni rapporti sono un freno alla violenza, nel secondo c'è più indifferenza e meno reazioni passionali.

Altri studi effettuati negli Stati Uniti hanno mostrato che

un fattore chiave negli omicidi per gelosia è la situazione economica del marito, in particolare se è disoccupato. È significativo, in proposito, che tra il 1990 e il 1994 a New York, delle 1156 donne uccise dai mariti o dai compagni oltre 700 risiedevano in sobborghi poveri con alto tasso di disoccupazione maschile.

Un'altra inchiesta ha messo in evidenza il rischio elevato che corrono le mogli da poco separate di essere uccise dai loro mariti, soprattutto se sono donne giovani e molto attraenti. Certi mariti, ancora innamorati, non accettano una separazione traumatica, in particolare quando la ex moglie se ne va a convivere con un altro uomo. Il loro amor proprio viene ferito profondamente, oltre che dal tradimento anche da questo affronto, vissuto come un vero e proprio sfregio alla loro dignità di uomini.

Lo sfregio è ancor più insopportabile quando la moglie viene sorpresa con un altro uomo. Nel Texas, fino al 1974, un uomo che uccideva la consorte e il suo amante colti in flagrante non veniva considerato un "criminale". La legge texana teneva conto del fatto che un uomo "normale" poteva perdere il controllo quando si trovava di fronte a una così estrema provocazione. Queste attenuanti esistono tuttora in vari Paesi. Anche in Italia, fino al 1981, il codice penale contemplava il cosiddetto "delitto d'onore" che prevedeva una riduzione della pena da 3 a 7 anni per l'uccisione della moglie adultera, al fine di difendere l'"onorabilità" propria e della famiglia.

La lapidazione

Ma le cose vanno ben peggio in certi Paesi dove è tuttora in vigore un'antica legge che prevede, in caso di adulterio, la condanna a morte della donna (e anche del suo amante) mediante lapidazione. È una forma di linciaggio di origini tribali, ma che è stata riportata in auge da certi governi fondamentalisti islamici. In questi Paesi, infatti, l'adulterio viene considerato non un fatto privato, ma una questione d'onore per l'intera società, in quanto offende la morale pubblica.

Al momento dell'esecuzione, la donna viene sepolta fino al-

le ascelle (il suo amante solo fino alla vita): chi riesce a uscire dalla fossa ha salva la vita. Ma ciò è molto difficile. Per la donna, naturalmente, ancora più difficile, anzi impossibile. Intorno si schiera un "plotone d'esecuzione" armato di pietre. Pietre che non debbono essere tanto grosse da uccidere al primo colpo, ma neppure troppo piccole. Comincia a quel punto il micidiale tiro al bersaglio con sassi che colpiscono violentemente la testa e il viso, fino a procurare la morte. A quel punto il branco si ritira. L'onore è salvo...

Quante lapidazioni avvengono ogni anno? Non esistono dati precisi. Ma solo in Iran, secondo un monitoraggio effettuato dall'Agence France Presse, nel 2004 vi sarebbero state almeno 97 esecuzioni. Altre fonti, come la Federazione internazionale delle leghe per i diritti umani, parlano di 300-400 esecuzioni. Cioè una al giorno. Solo in Iran.

Questa repressione feroce, del resto, riguarda, oltre che l'adulterio, anche altri "reati sessuali". La sharia, o legge islamica, prevede la condanna a morte anche per la sodomia omosessuale. Gli uomini sposati, colpevoli di omosessualità, dovrebbero essere arsi vivi o gettati da una rupe; quelli invece non sposati, giustiziati. Con una differenza: la condanna a morte riguarda soltanto i "sodomizzati", mentre per i "sodomizzatori" sono previste solo 100 frustate. Così pure, 100 frustate sono la pena prevista per le coppie non sposate di fornicatori.

Esistono tuttavia due elementi che possono giocare a favore della donna: l'adulterio, per essere considerato tale, deve essere provato. E occorre, per questo, la deposizione di almeno quattro testimoni oculari che confermino che c'è stata penetrazione. Se fosse veramente così, sarebbe ben difficile dimostrare l'adulterio e quindi condannare una donna. Ma una cosa è la teoria, un'altra è la pratica.

Questa regola, purtroppo, vale però anche per lo stupro: infatti, per far condannare uno stupratore la donna deve portare in tribunale la testimonianza di quattro uomini che confermino di aver visto il fatto, dal momento che la sua sola testimonianza non conta. È evidente che in questo modo diventa praticamente impossibile perseguire il colpevole.

A proposito dell'adulterio: la regola dice che è la *penetrazione* a costituire il vero reato. Ogni atto sessuale che non comporti penetrazione non è considerato adulterio.

È una regola che stranamente, ma non troppo, coincide proprio con l'antichissimo problema del maschio: quello della certezza della paternità. Solo depositando all'interno di una donna sposata il proprio seme, si minaccia la possibilità del marito di riprodursi. E si commette un reato biologico. E quindi un reato contro l'ordine sociale.

Una violenza diffusa

Prima di concludere questo capitolo sarebbe bene aggiungere qualche altro dato significativo sulla feroce repressione sessuale che esiste tuttora nei confronti della donna in varie parti del mondo.

Cominciando da un Paese a noi vicino, la Turchia. Secondo Amnesty International, oltre il 50 per cento delle donne turche ha dovuto sposarsi in base a una scelta della famiglia. In certi ambienti, legati a rigide tradizioni del passato, chi rifiuta questa regola può rischiare la vita.

In proposito ecco la precisa denuncia di Amnesty International su un caso clamoroso: "Guldunya Toren avrebbe chiamato il suo bambino Umut (Speranza), sapeva che non sarebbe vissuta a lungo. Incinta, aveva rifiutato di sposare suo cugino. Fu mandata a casa di uno zio a Istanbul. Uno dei suoi fratelli le diede una corda e le chiese di impiccarsi. Lei fuggì, chiese la protezione della polizia e le fu assicurato che né suo zio né suo fratello l'avrebbero uccisa. Nel febbraio del 2004, poco dopo la nascita del bambino, i suoi fratelli hanno cercato di ucciderla sparandole per strada. In ospedale, ha implorato la polizia di proteggerla. Una notte, in una camera non sorvegliata, i suoi assassini le hanno sparato un colpo alla testa. Guldunya ha cessato di vivere poco dopo...".

Si tratta, certo, di un caso estremo, ma in tutto il mondo le donne sono vittime di violenze di ogni tipo. Violenze che avvengono, il più delle volte, nel silenzio delle famiglie, sen-

za approdare né sulla stampa né tantomeno nelle aule di un tribunale.

Sempre secondo Amnesty International, negli Stati Uniti ogni sei minuti una donna viene stuprata. In Russia si stima che circa 14.000 donne muoiano ogni anno per violenza domestica. In Cina più di 15.000 donne saranno vendute quest'anno come schiave sessuali. Anche in Italia, del resto, la schiavitù sessuale è sotto i nostri occhi, lungo i viali di casa nostra. Sono quelle ragazze provenienti da vari Paesi, specialmente dall'Est, costrette a prostituirsi dopo essere state attratte con la promessa di un lavoro, poi stuprate, picchiate e messe sulla strada.

Ma la violenza può essere anche di altro tipo, meno appariscente, più subdola: come quella che impedisce alle ragazze di andare a scuola, per mantenerle nell'ignoranza e privarle di un futuro più egualitario. Questo vale soprattutto nei Paesi in cui il destino della donna viene visto solo dietro i veli e dentro le mura domestiche. In Afghanistan, per esempio, dove le zone rurali sfuggono spesso al controllo del governo centrale, le bambine hanno difficoltà ad accedere all'istruzione: secondo alcuni dati, nella provincia di Zabul solo l'11 per cento delle bambine tra i 7 e i 12 anni riesce a frequentare la scuola elementare. I capitribù locali, che detengono in pratica il potere, possono permettersi di contrastare ogni movimento di emancipazione, con minacce di morte e persino attacchi alle scuole femminili.

Le intimidazioni nei confronti delle donne fanno sì che in certe zone anche la loro partecipazione al voto sia quasi inesistente.

Il vetriolo in faccia

Ma ancora più tragica è la minaccia che incombe sulle giovani donne in Bangladesh: se rifiutano uno spasimante rischiano di ricevere in faccia un getto di vetriolo, che le trasformerà in un mostro per tutta la vita!

Inizialmente venivano "punite" in questo modo solo le ragazze che rifiutavano di sposarsi con l'uomo scelto dalle famiglie: questo rifiuto veniva ritenuto un'offesa grave. Il "fidan-

zato" si appostava allora con la sua boccetta di acido solforico e al passaggio della ragazza le lanciava in faccia il contenuto, con effetti devastanti. Questa pratica ora si è estesa anche alle ragazze che semplicemente respingono delle avance. Chi si sente offeso dal rifiuto si procura, con poca spesa, del vetriolo e si apposta.

Questo acido aggredisce la pelle come se fosse metallo rovente, entra in profondità e scarnifica, bruciando labbra, guance e mettendo a nudo i denti. Se colpisce gli occhi (come avviene di frequente), rende ciechi. Tutto il viso, devastato e ustionato, si trasforma in una maschera dell'orrore.

Sono ragazze che non osano più uscire di casa, vivono segregate e vengono considerate un peso economico dalle famiglie. La chirurgia plastica può intervenire, ma solo fino a un certo punto. Del resto il costo è inaccessibile per la stragrande maggioranza delle ragazze: 6-7 operazioni nell'arco di un anno e mezzo. Per venire in aiuto di queste vittime, si sono create associazioni e anche gruppi volontari di chirurghi plastici.

Ma cosa succede agli autori di questi crimini così odiosi? Come vengono puniti? Il più delle volte non vengono affatto puniti, perché si rendono irreperibili, usufruendo di molte complicità. Nel maggio del 1999 quattro giovani sono stati condannati a morte (un fidanzato respinto e i suoi tre compiaci), ma si tratta di un caso quasi isolato. Basta un dato per rendersi conto della situazione: negli ultimi anni vi sono state in Bangladesh solo dieci condanne su quattrocento casi denunciati. .. E il risarcimento, quando arriva, non supera mai il valore di una mucca.

La prima e ultima generazione

Di fronte a violenze come quelle descritte nelle ultime pagine, mi capita spesso di pensare che siamo probabilmente la prima e ultima generazione che può viaggiare nel tempo.

Siam
o
infatti
la
prima
gener
azion
e che,
prend
endo
un
aereo,
con
qualc
he
ora di
volo
può
atterr
are
nell'O
ttocen
to,
nel
Medi
oevo,
o
addir
ittura
nella
preist
oria,
visita
ndo
popol
azioni
che

vono in
mondi
molto
lontani
dai
nostri.
E
siamo
forse
l'ultima
genera
zione a
poterlo
fare
perché,
più o
meno
rapida
mente
a
second

a dei casi, la globalizzazione delle comunicazioni, dell'istruzione, dello sviluppo tecnologico e industriale, modificheranno (e omologheranno) gran parte delle culture verso un modello di tipo trasversale, dove sarà ben difficile impedire alle ragazze di andare a scuola, obbligarle a sposare un uomo scelto dalle famiglie, infibularle per mantenerle vergini, lapidarle, o lasciare impuniti crimini vili e bestiali come la deturpazione del viso con il vetriolo. Queste cose saranno portate via dal vento della storia.

Nel mondo cosiddetto sviluppato c'è invece un altro vento che soffia, un vento molto meno violento, quasi una brezza, se paragonato all'altro: è quello che fa crollare, come un castello di carte, i matrimoni. Uno dopo l'altro. Negli Stati Uniti, ormai, si è arrivati a un record mai toccato prima; i matrimoni che si celebrano oggi hanno una "speranza di vita" solo del 50 per cento. In altre parole, un matrimonio su due è destinato a fallire.

Torniamo quindi ai nostri problemi di coppia.

"Tenta di investire l'ex fidanzata e la madre";

"Lite tragica: spara al marito geloso che la picchiava";

"Inseguita e accoltellata a morte tra i banchi del mercato";

"Lei ha un altro: lui si butta dal quinto piano".

XII

Il rapporto di coppia

Coppie "calde" e "fredde"

La gelosia, l'infedeltà, l'abbandono, lo abbiamo visto, provocano gesti estremi come omicidi e suicidi (in Italia tra

il 1994
e il
2004 i
morti
sono
stati
quasi
mille:
45 per
cento
uccisi
con
armi
da
fuoco,
10 per
cento
con
armi
da
taglio,
5 per
cento
tramite
strangolamento; e
per
ogni
100
mariti
che
hanno
ammazzato

le mogli, ci sono state 68 mogli che hanno ammazzato i mariti).

Ma, naturalmente, non tutti si sparano o si accoltellano: la maggior parte si separa senza spargimento di sangue. Spesso non sono i corpi a essere straziati, ma le anime. E i veleni della separazione possono rimanere in circolo per molto tempo.

Gran parte delle coppie, del resto, si separa senza che vi siano stati sbandate e tradimenti, ma semplicemente perché le liti hanno superato il limite di tollerabilità. O uno dei due non sopporta più l'altro, o entrambi non si sopportano più a vicenda. Talora, poi, le liti vengono alimentate dai rapporti, spesso ostili, con le famiglie d'origine che, in questi casi, diventano una vera e propria miccia esplosiva.

L'amore in queste coppie si è spento da tempo, a volte con una consumazione lenta, come una candela che si spegne, altre volte in modo più rapido, specialmente se i litigi hanno fatto mancare l'ossigeno. Ma ci sono coppie più a rischio di altre?

Robert Levenson, che dirige a Berkeley, in California, l'In-

*Il
rapporto
di
coppia*
181

stitute
of
Person
ality
and
Social
Resear
ch,
dove si
studian
o le
coppie
in
crisi,
ritiene
che vi
siano
due
tipi di
unioni
partico
larmen
te a
rischio
:
quelle
molto
"calde"
" e
quelle
molto

"fredde". Nel primo caso si tratta di persone altamente emotive che non sono in grado di controllarsi nei momenti di tensione e che con ricorrenti esplosioni verbali finiscono per portare il loro rapporto al punto di rottura. Una rottura che avviene di solito abbastanza presto, nel corso dei primi anni di matrimonio. Le coppie "fredde" invece sono esattamente l'opposto: nel loro caso le emozioni, ma anche i sentimenti, si appiattiscono e il rapporto finisce per inaridirsi, sfociando pian piano nell'indifferenza e nel distacco. Questa situazione, però, spesso si degrada, fino al punto di portare la coppia alla rottura nell'arco di 12-14 anni.

Una corsa a ostacoli

Lungo il percorso della vita matrimoniale esistono poi momenti particolari che possono creare rischi di crisi in certe coppie. Uno di questi è la nascita del primo figlio.

Sorprendentemente, proprio nel momento magico in cui viene al mondo una creatura destinata a portare una gioia immensa nella coppia, arricchendo il rapporto con un legame ancora più profondo, ebbene è proprio in quel momento che può nascere il germe di una crisi. L'arrivo di un neonato infatti cambia completamente le abitudini di vita: niente più viaggi, uscite, feste, perché la madre è assorbita totalmente dal piccolo. E il padre, a quel punto, può cominciare a condurre una sorta di vita parallela.

Anche il professor Maurizio Andolfi, docente di Psicologia della famiglia all'Università La Sapienza di Roma, direttore dell'Accademia di Psicoterapia della famiglia, ritiene che la coppia debba superare, nel corso della vita, un percorso a ostacoli e che uno dei primi inciampi sia proprio la nascita di un figlio. Certi uomini si sentono addirittura spiazzati dalla trasformazione che avviene nel rapporto di coppia, e percepiscono nella loro donna un dirottamento dell'amore verso il

piccolo. Anziché vivere questo momento come uno straordinario ampliarsi dell'amore, lo soffrono come se fosse una perdita, una diminuzione del loro ruolo.

Questo atteggiamento, che in certi casi è un vero sintomo di immaturità, può creare problemi nei rapporti e anche una maggiore disponibilità dell'uomo a "richiami" esterni. Talora anche la moglie è incapace di dimostrare l'affetto di prima al marito, che si sente come "tradito" dalla formazione della nuova coppia madre-bambino.

Un altro momento a rischio nel percorso matrimoniale, dice ancora il professor Andolfi, è quando i figli diventano adolescenti e conquistano una loro indipendenza. I genitori, la madre in particolare, a quel punto perdono quel ruolo centrale, e spesso totalizzante, che li aveva tenuti impegnati giorno dopo giorno nelle cure e nell'allevamento, con un forte rapporto d'amore. I loro "proiettori" pian piano debbono spostarsi su un altro punto della scena che si sta svuotando e illuminare, in un certo senso, se stessi. È quindi importante che marito e moglie, i quali tornano nuovamente a guardarsi a tavola, accanto a un posto che rimane sempre più spesso vuoto, abbiano qualcosa da dirsi e che il loro legame sia rimasto forte. E che non sia sopravvissuto soltanto in funzione dei figli.

Per questa ragione, la pianta dell'amore ha sempre bisogno di essere innaffiata regolarmente e nel modo giusto, altrimenti rischia di inaridirsi. E di portare, a un certo punto, alla separazione.

Il litigio

Naturalmente, le situazioni sono molto diverse: alcuni individui sono più calmi e pazienti, altri più irnienti e intolleranti. Ci sono coppie che litigano in continuazione, altre in cui il rapporto è eccellente; coppie con alti e bassi e altre che vivono in una specie di "normalità" senza lampi di luce; c'è chi sta insieme solo per i figli e persino chi è ancora innamorato (succede anche questo...). Le combinazioni possono essere diversissime ed è quindi impossibile cercare regole o "ricette" per una

buona vita in comune. Ma c'è un aspetto che (sia pure in misura molto diversa) è comune a tutti coloro che debbono vivere ogni giorno insieme: sono le occasioni per litigare.

Nelle cause di separazione, la motivazione più spesso riportata dai partner in rotta è un'incompatibilità caratteriale insuperabile, che "rende intollerabile la prosecuzione della convivenza".

Al di là delle formulazioni legali, che possono mascherare varie altre cause, effettivamente molte coppie litigano talmente tanto che la loro vita si è trasformata in un inferno, e a quel punto è meglio che ognuno se ne vada per la sua strada. Soprattutto se non ci sono figli, e quindi non si creano grossi danni a terzi.

Ma anche le coppie "normali" si trovano spesso in disaccordo su molte cose, o si irritano per certi modi di fare del partner, oppure hanno seri motivi di montare in collera nei suoi confronti. Litigare è qualcosa che fa parte della vita, non solo nel rapporto di coppia: si può litigare con un condomino, con un collega di ufficio, con uno sconosciuto per un parcheggio. Il fatto è che nel rapporto di coppia il partner lo si ha sempre davanti, per tutta la vita. E l'accumulo di astio che un litigio può portare con sé (con il rischio che ogni volta lo scontro si spinga sempre un po' più in là, partendo dalla "soglia" precedente) ci dice che sarebbe saggio evitare di iniettare troppo veleno nel circuito dei propri rapporti, per evitare il peggio.

È vero che "l'amore non è bello se non è litigare", come dice la canzone: ma questo vale per gli innamorati. Ed è anche vero che certi litigi possono risolversi in modo ancora più passionale in camera da letto; ma litigare in modo cattivo lascia delle ferite, anche perché a volte si dicono cose che nulla hanno a che fare con l'oggetto della discussione, ma che vengono usate come mazze ferrate per fare più male.

In molti casi le recriminazioni e le accuse reciproche partono da lontano. Si tirano fuori vecchi episodi, storie che risalgono magari ad anni addietro. Si citano frasi pronunciate in una certa occasione, in un momento d'ira, usandole come "pezze d'appoggio" per le proprie requisitorie. Insomma tutto viene tirato

addosso al partner e l'oggetto del contendere diventa solo l'occasione per un nuovo "processo" senza esclusione di colpi.

È proprio questo che bisogna evitare, dicono gli psicologi che si occupano di "tecniche del litigio". Se si vuole distruggere un rapporto, dicono, basta fare liti di questo tipo due volte alla settimana o al mese; la rottura è inevitabile.

Va detto che a complicare le cose nei rapporti e nei litigi di coppia entrano in gioco anche altri elementi che provengono da lontano e che "abitano" come fantasmi all'interno di ogni individuo: sono le esperienze, positive o negative, che ciascuno si porta dentro e che sono la proiezione dei problemi vissuti nella propria famiglia d'origine. Certe difficoltà irrisolte continuano a proiettare la loro ombra lunga anche nella relazione con il partner; molti dei litigi, dice il professor Andolfi, trovano qui le proprie radici e in questo senso la famiglia d'origine risulta essere talvolta più distruttiva della fatidica "amante", di cui tanto si parla a livello di stereotipo sociale.

Ma esiste almeno una tecnica per litigare bene?

Come litigare bene?

Basta adottare alcune regole semplici, dicono questi psicologi: come nel pugilato, per esempio. La regola numero uno è quella di non usare colpi bassi, cioè di non utilizzare armi improprie per colpire il partner nei punti più vulnerabili con argomenti estranei a ciò di cui si sta discutendo.

Questo infatti è il modo sicuro per far degenerare una discussione, perché anche l'altro tirerà fuori tutto il suo repertorio di armi improprie e lo scontro sarà all'arma bianca, con una gara tra chi menerà più sciabolate e pugnolate.

Un'altra cosa che questi psicologi raccomandano è di non usare nelle recriminazioni le parole "sempre" e "mai". "Tu ti sei sempre rifiutato di..." "Tu non hai mai cercato di..." "Sempre" e "mai" sono infatti due parole che tendono a estremizzare il giudizio, a dare una visione chiaramente distorta e provocatoria del comportamento dell'altro. E richiamano a catena altri "mai" e "sempre".

Altra cosa da evitare è la chiamata in causa di genitori e suoceri. "Mio padre me l'aveva sempre detto..." "Tu sei uguale a tua madre..." Queste frasi, infatti, creano il rischio di coinvolgere nella mischia anche i parenti, con il formarsi addirittura di schieramenti contrapposti e il lancio di oggetti contundenti tra le due parti, e ulteriori feriti gravi.

Un altro consiglio, sempre da parte di questi psicologi, è di evitare per quanto possibile l'assalto contemporaneo. Sempre rimanendo nel campo della boxe, quando un pugile attacca, l'altro si mette in posizione di difesa, e viceversa. Nel litigio bisognerebbe usare una tecnica simile. Se uno dei partner fa una rimostranza all'altro, e la fa in modo energico, bisognerebbe lasciarlo sfogare. Non zittirlo subito e contrattaccare in modo altrettanto energico, perché questo è il modo più sicuro per far salire la temperatura e arrivare in fretta all'uso di parole più pesanti.

In proposito un'altra raccomandazione: non usare parolacce. Le volgarità fanno parte proprio di quel repertorio di armi improprie destinate a portare il litigio sul terreno dello scontro. E a volte delle botte.

Ultimo consiglio, il più difficile. Usare la parte razionale del cervello e non quella emotiva o istintiva. Cioè analizzare il problema, per individuare i punti dolenti, e cercare di trovare una soluzione ragionevole. È quello che si fa nella vita sociale, quando la lite approda in un'aula di tribunale, dove si tenta di individuare le ragioni e i torti degli uni e degli altri; oppure quando si trasforma in vertenza e viene affrontata al tavolo di trattative, per esempio tra sindacati e datori di lavoro. È possibile fare qualcosa del genere anche in un rapporto di coppia? È molto difficile, anche se qualcuno ci riesce.

Un aiuto dall'esterno

Proprio per questo sono nati da tempo centri di "terapia di coppia", dove degli psicologi esperti cercano appunto di mettere intorno a un tavolo i due contendenti per tentare di risolvere, almeno in parte, i loro problemi in modo ragionevole. In

un certo senso, lo psicoterapeuta è un terzo interlocutore neutrale che ha il compito di permettere a uno dei partner di parlare e all'altro di ascoltare, disinnescando l'emotività che accompagna un litigio e tenendo fuori dal tavolo le armi improprie. E un modo per riportare il conflitto nei suoi termini reali e vedere se c'è un modo per trovarvi rimedio.

I risultati migliori, dice il professor Andolfi, che ha lavorato per 13 anni su cento coppie, studiandone difficoltà e progressi, si ottengono quando entrambi i partner sono motivati a farsi aiutare. Cioè quando cercano insieme una soluzione ai propri problemi e non quando sono decisi a rompere. In questi casi, dice Andolfi, i figli e le rispettive famiglie d'origine, che soffrono inevitabilmente per i litigi della coppia, possono diventare delle risorse utilissime.

È come nelle comunità terapeutiche per tossicodipendenti, dove la cura funziona se si ha voglia di uscire dal tunnel. E se ci si impegna a farlo.

Malgrado tutto, la realtà è che, inesorabilmente, un numero crescente di coppie si separano. I dati sono eloquenti in proposito. Nel 1995 le sentenze di separazione in Italia sono state poco più di 50.000, oggi hanno superato le 80.000. Sono le donne a chiedere, il più delle volte, di separarsi (68 per cento dei casi). Nello stesso periodo i divorzi sono stati circa la metà (27.000 e 41.000); qui sono invece gli uomini a prendere l'iniziativa, nel 56 per cento dei casi.

Ma perché i matrimoni conoscono oggi una crescente difficoltà? Tantopiù in società in cui gli sposi si scelgono liberamente, senza più imposizioni familiari o esterne? I loro nonni e bisnonni stavano insieme per tutta la vita: era rarissimo aver notizie di separazioni, in passato. Come mai non ci si separava nelle precedenti generazioni?

Le gerarchie del passato

È evidente che, in passato, per la donna che intendeva separarsi dal marito c'erano grossi impedimenti di tipo socioeconomico e culturale: avrebbe dovuto affrontare una fortissima

riprovazione sociale, non avrebbe comunque posseduto i mezzi economici per andare a vivere da sola, né tantomeno avrebbe potuto abbandonare o portare con sé i figli (che un tempo erano tanti), anche perché aveva molte meno opportunità di trovare un lavoro fuori casa. Inoltre, avrebbe perso il sostegno della rete familiare, fondamentale in una società in cui non esistevano pensioni, tutele, assistenze ecc.

Ma se queste erano le ragioni pratiche, esisteva anche un'altra ragione di tipo psicologico, forse altrettanto importante: cioè l'accettazione del suo ruolo subalterno. Sin dall'infanzia, infatti, era immersa in un modello familiare dove era l'uomo a comandare, a prendere le decisioni, ad avere l'ultima parola. Un modello in cui la gerarchia funzionava, e non si discuteva.

La gerarchia, del resto, è ancora oggi il modello più diffuso nelle società umane e in natura, anche perché ha l'effetto di pacificare i conflitti. Lo si vede bene negli animali che vivono in gruppo, dove gli etologi hanno potuto osservare l'esistenza di individui alfa, beta, gamma ecc. che si situano su diversi gradini della scala gerarchica e che rispettano il cosiddetto ordine di beccata. Quando per esempio si presenta una risorsa alimentare, non si verifica una zuffa continua con battaglie sulla priorità: dei tornei hanno in precedenza fissato i livelli di gerarchia e l'individuo alfa mangia per primo, allontanando eventualmente con un gesto aggressivo chi osa sfidare il suo ruolo dominante. Anche nelle società umane è così: negli uffici, a scuola, nelle caserme, nell'organizzazione dello Stato, persino nelle gerarchie ecclesiastiche. Esistono individui alfa, beta, gamma che si situano su diversi gradini della scala gerarchica e che accettano il proprio ruolo. Anche qui la gerarchia "pacifica". Nel senso che, quando bisogna prendere una decisione, non c'è la rissa continua fra tutti: si accettano le direttive del capoufficio, del preside, del direttore, del colonnello o del vescovo.

Anche in famiglia era così: era il capofamiglia ad avere questo ruolo preminente e non si doveva litigare ogni volta che c'era una decisione da prendere. Non solo la moglie (indivi-

duo beta) ma anche i figli (individui gamma) si adeguavano quando il capo aveva deciso cosa fare. Era lui che "portava i pantaloni", come si diceva.

Non è che questa situazione rappresentasse il massimo della felicità, anzi. Ma è così che stavano le cose: questo era l'ordine naturale della famiglia, erano le antiche regole tramandate dalle tradizioni e consolidate dalle leggi, dalla morale e dal vivere quotidiano.

Tra l'altro, va detto che il capofamiglia veniva considerato il depositario non solo del potere economico ma anche di quello della conoscenza, grazie all'esperienza maturata.

Naturalmente all'interno di questo quadro generale esistevano situazioni differenziate e il ruolo della donna era tutt'altro che secondario, poiché di fatto poteva guidare le scelte e dirigere molte cose, anche se non ne aveva l'aria. Ma non poteva, in un alterco, avere l'ultima parola, rompere il rapporto, fare le valige e rivolgersi al giudice per ottenere gli alimenti. E magari (come avviene oggi quasi nel 90 per cento dei casi) farsi assegnare i figli e la casa, obbligando il marito ad andare a vivere altrove.

Mettendo a confronto queste due situazioni, di ieri e di oggi, ci si rende subito conto della profonda diversità della condizione della donna.

Lo sviluppo economico, reso possibile dal progresso tecnologico, ha creato una maggiore ricchezza delle nostre società, con una serie di ricadute: la donna va a scuola, è istruita quanto l'uomo (a volte persino di più), ha spesso un lavoro autonomo, può contare su una rete sociale di protezione, è sostenuta da una legislazione che tutela i suoi diritti e che obbliga il marito a mantenerla al suo livello di vita anche da separata, può tenersi la casa e i figli ecc.

Sia pur con tutte le difficoltà e le eccezioni del caso, è cambiato profondamente il rapporto, anche psicologico, tra moglie e marito.

È cambiato in particolare quel rapporto di dipendenza e soggezione che un tempo creava una "naturale" gerarchia nella coppia e faceva dell'uomo il leader (spesso il marito-padrone).

Gentilezza, grazia, dolcezza

Oggi questa "naturale" gerarchia esiste ancora in buona misura nelle coppie, ma ha perso quel carattere autoritario che spesso aveva in passato. Una donna, anche oggi, ha piacere di avere al suo fianco un uomo forte, ma non un despota.

Molti uomini, dal canto loro, cercano sempre nella futura moglie una donna che li faccia sentire un leader.

Non è un caso se nelle risposte colte al volo per strada (e riportate all'inizio del libro) sulle qualità femminili che più possono attrarre un uomo, oltre la *bellezza*, i passanti avevano citato soprattutto "La grazia, la gentilezza", "La *dolcezza*", "La femminilità"; e qualcuno aveva anche aggiunto "La non aggressività". Tutte qualità ovviamente importanti in una donna (ma anche in un uomo), che però lasciano trasparire il desiderio di una compagna in qualche misura non competitiva, sottomessa.

Uno di questi passanti aveva persino ritenuto che la miglior qualità per una donna fosse "L'educazione e un pizzico di intelligenza...". Quasi un modello di donna-bambola parlante, capace di stare educatamente zitta e di parlare solo quando viene inclinata in un certo modo...

Esiste il latente timore che una donna con troppa personalità e studi robusti possa insidiare i "pantaloni" del maschio? In certi uomini certamente no. Sono uomini sicuri di sé, che anzi desiderano avere al proprio fianco una donna intelligente e *realizzata*. Ma per altri uomini questo timore probabilmente esiste. Non solo perché desiderano rimanere sempre una spanna al di sopra di lei, ma anche perché vedono il futuro della moglie soprattutto tra casa e bambini, e quindi temono una donna con troppi progetti e ambizioni.

Quali che siano le preferenze o i timori del maschio nei confronti della "nuova" donna, non è più possibile fermare la profonda trasformazione della condizione femminile che in pochissimo tempo ha fatto crollare un sistema che esisteva e resisteva da secoli. Anche in passato c'erano tensioni e contrasti all'interno della coppia, ma la struttura familiare era tenuta

saldamente insieme da vincoli economici, ambientali e gerarchici ferrei, contro i quali la donna poteva fare ben poco. Oggi queste barriere sono in gran parte cadute e l'aumento della conflittualità ha portato automaticamente a un aumento vertiginoso delle separazioni. Dove conduce questa strada?

Un cambiamento molto rapido

Qualcuno pensa che la tendenza attuale delle giovani coppie a separarsi (come dicevamo, addirittura il 50 per cento, oggi, negli Stati Uniti) possa portare a una società dove il matrimonio a vita diventerà sempre più raro e si verificherà invece un crescente rimescolamento che già oggi vediamo intorno a noi: coppie che si separano, coppie che si riformano con nuovi matrimoni o convivenze, figli che a volte si mescolano ad altri di precedenti matrimoni ecc.

C'è addirittura chi ha proposto una formula di matrimonio "a tempo determinato", cioè un matrimonio che decada automaticamente dopo cinque anni, come un contratto d'affitto. Rinnovabile.

Curiosamente, qualche ricercatore ritiene che questa formula in un certo senso esistesse già nella preistoria. Osservando oggi i dati di 97 Paesi, Helen Fisher ha trovato molti cicli di separazione intorno al quarto anno, con un solo bambino. Nelle società tradizionali, dice la Fisher, il lungo allattamento inibisce l'ovulazione per molto tempo ed è probabile che, proprio per questa ragione, nell'antichità le madri partorissero un figlio ogni quattro anni. Le coppie restavano insieme durante questo periodo per allevarlo, poi si separavano e formavano nuove coppie (con una varietà biologica nella discendenza), dando luogo alla cosiddetta "monogamia seriale" che si osserva spesso in natura, specialmente tra gli uccelli.

Ma tra i tanti cambiamenti che stanno avvenendo nelle nostre società, ce ne sono altri che stanno modificando la "geografia" matrimoniale: le donne infatti partoriscono oggi il primo figlio a un'età sempre più avanzata. Ecco per esempio un dato

che riguarda il Regno Unito: tra il 1971 e il 2002 il tasso di fertilità è diminuito drasticamente nelle giovani donne. Sotto i 20 anni si è dimezzato, scendendo da un valore 50 a un valore 27; anche tra i 20-24 anni si è più che dimezzato, scendendo da 154 a 68; mentre è aumentato nelle donne con più di 30 anni: nella fascia d'età tra 34-39 anni è salito da 70 a 90. In altre parole, le donne non solo fanno meno figli, ma li fanno più tardi. Si allunga anche, mediamente, il periodo in cui rimangono sposate senza figli, un periodo durante il quale molto spesso lavorano.

Ma c'è anche un altro fenomeno che comincia a manifestarsi: quello delle donne non sposate che hanno figli. Il loro numero, secondo alcune statistiche del 2003 dell'UNECE (Commissione economica per l'Europa), è in aumento ovunque dal 1980, ma in certi Paesi ha assunto proporzioni sorprendenti: per esempio in Manda, Estonia e Svezia *più del 50 per cento* dei figli nascono da madri non sposate.

Queste stesse statistiche ci dicono inoltre che in nove Paesi dell'Unione europea il 60 per cento (o più) degli studenti universitari sono donne. E indagini fatte nelle nostre università rivelano che sono proprio loro ad avere i voti più alti, e a laurearsi prima.

Individuare i punti di rottura

Insomma, tutto sta cambiando rapidamente. E le antiche prerogative dell'uomo come detentore della superiorità economica, sociale, professionale, oltre che fisica e ormonale, non sono più quelle di una volta. È vero che le donne hanno ancora una lunga strada da percorrere per raggiungere nella società una vera parità, perché il vantaggio accumulato dall'uomo è tale, e le resistenze così diffuse, che occorrerà ancora tempo per attraversare completamente il deserto. Ma nel rapporto di coppia l'uomo e la donna si trovano già oggi l'uno di fronte all'altra, in un confronto diretto quotidiano, con tutto il carico di queste trasformazioni e con un modello (soprattutto per l'uomo) completamente diverso da quello vissuto in famiglia ed ereditato da genitori e nonni.

Che questo confronto diretto finisca molto spesso male lo dicono le cifre, sia quelle ufficiali che riguardano il numero delle separazioni sia quelle meno ufficiali che riguardano il numero di coppie che vivono in modo conflittuale la loro unione.

il problema di fondo è probabilmente quello di riconsiderare in modo nuovo tutta la questione, e rendersi conto che questa nuova realtà va affrontata in modo diverso. Bisogna "ricominciare a studiare", per così dire.

Se infatti si vogliono ricreare le condizioni perché le unioni funzionino meglio, è necessario anzitutto individuare i punti deboli, i punti di rottura del sistema, e capire se è possibile fare qualcosa per rinsaldarli.

L'avventura di due esseri che intraprendono insieme un lungo cammino, tra entusiasmi e difficoltà, tra gioie e dolori, costruendo una famiglia unita e vedendo crescere intorno a sé prima i figli poi i nipotini, è qualcosa che riscalda i cuori e da un senso profondo alla vita. Riuscire ad aiutare coloro che con amore intraprendono questa strada è anche un modo per aiutare la riscoperta di certi valori, semplici ma fondamentali, che si stanno perdendo. Cercando, per cominciare, di capire meglio la psicologia del partner.

Immedesimarsi nell'altro

In un laboratorio di Berkeley, negli Stati Uniti, il dottor Robert Levenson mette a disposizione di volontari una strana macchina: lo scopo è di misurare la loro empatia. Di cosa si tratta?

Una coppia in crisi viene fatta accomodare in una saletta e comincia a parlare delle sue difficoltà con uno psicologo. A un certo punto la conversazione si anima e marito e moglie cominciano a discutere tra loro, mentre una serie di apparecchiature registrano le variazioni dei parametri dell'uomo: battito cardiaco, pressione, sudorazione ecc.

Successivamente all'uomo viene chiesto di osservare il filmato della discussione e di indicare, girando una manopola a destra o a sinistra, quali sono i momenti durante l'incontro in cui aveva avuto sensazioni positive oppure negative.

Partendo da questo materiale di base, nel laboratorio vengono invitate delle volontarie che una alla volta osservano il filmato; anche loro vengono collegate a un'apparecchiatura che ne registra i parametri fisiologici. Muovendo la manopola devono cercare di immedesimarsi nelle emozioni provate dall'uomo, positive e negative. Cercando anche di interpretare i gesti, le espressioni, i toni della voce, le posizioni del corpo, in modo da capire le sue reazioni.

Mettendo a confronto i vari tracciati è così possibile misurare il livello di "empatia", cioè di capacità di "leggere" di una donna nei confronti di un uomo (naturalmente si può fare anche l'inverso): cioè misurare la capacità di "leggere" certi segnali, anche impercettibili, e di capire cosa sta provando una persona in quel momento; e di provare dentro di sé, quasi "a specchio", le stesse sensazioni registrate dalle apparecchiature.

Saper leggere le emozioni

È ovvio che non bisogna prendere troppo alla lettera i risultati di test del genere, ma l'interesse di queste ricerche consiste nel mettere in evidenza l'importanza, nel rapporto a due, di riuscire a *immedesimarsi* nell'altro, di saper "leggere" le sue emozioni e reazioni. Capire cosa prova e persino cosa pensa.

Questa sensibilità è maggiore quando si è innamorati, perché si è più attenti a cogliere tutti i più piccoli segnali trasmessi dalle espressioni, dal tono della voce, persino dal tipo di sorriso. È il momento, dice Levenson, della maggiore "sincronia emotiva", quando le ghiandole sudoripare e i cuori battono all'unisono. Ma è un tipo di sensibilità che va coltivata e conservata nel tempo, perché riuscire a immedesimarsi in chi ci sta vicino, mettersi sulla sua stessa lunghezza d'onda, è uno dei collanti che tengono unite due persone.

Questa capacità di mettersi nei panni degli altri è naturalmente importante in tutte le situazioni della vita, per capire cosa provano e cosa pensano coloro con i quali si hanno rapporti di lavoro, di amicizia o di altro tipo: ma è ancora più importante nei rapporti con la persona con la quale si vive, per-

che l'amore consiste, in gran parte, proprio nella capacità di condividere le emozioni.

Sapersi immedesimare nell'altro è quindi uno dei segreti per mantenere accesa la luce nella vita di coppia, e non ritrovarsi al buio.

Ma bisogna poi dimostrare di aver capito le esigenze del partner, i suoi momenti difficili, i suoi desideri. E andargli incontro con parole, gesti, tenerezze. Il fatto stesso di sentirsi compresi, di avvertire un'attenzione, una sensibilità nei pro-pri confronti, è qualcosa che mantiene aperto il circuito delle emozioni e dei sentimenti.

Generalmente in questo gli uomini sono meno dotati, e soprattutto meno attenti. Mentre le donne hanno di solito una capacità più raffinata nel saper percepire e anche una sensibilità ben più grande nel saper donare.

I rapporti con le persone, del resto, sono fatti anche di piccole cose, non solo di grandi. C'è un proverbio francese che dice: *"Les petits cadeaux entretiennent les grandes amitiés"*, i piccoli regali conservano le grandi amicizie. Questo è ancora più vero nell'amore. I piccoli gesti, le piccole attenzioni, le piccole sorprese mantengono viva la fiamma dell'amore, proprio perché sono le testimonianze quotidiane di un rapporto che è sempre vitale.

Le piccole cose "senza importanza"

Come già accennato, secondo alcune stime solo in circa il 20 per cento dei casi il matrimonio fallisce a causa dei tradimenti. Il più delle volte la separazione è dovuta al deteriorarsi dei rapporti personali.

E molto spesso questa "incompatibilità caratteriale" è semplicemente il frutto di una incapacità a capire le esigenze dell'altro, la conseguenza di non aver attivato le "antenne" per cogliere la sua diversità e tenerne conto.

Molti matrimoni infatti falliscono non per grandi problemi, ma per piccole cose quotidiane. Giudicare "senza importanza" queste piccole cose (come spesso avviene) è un errore madorna-

le, perché è come sottovalutare dei granelli di sabbia che entrano negli ingranaggi e che alla lunga faranno "griappare" il motore.

Lo psicologo John Gottman studia da 25 anni ciò che avviene in pratica nei matrimoni, seguendo 670 coppie. E ritiene che siano proprio i piccoli eventi di ogni giorno a costruire (oppure no) quel clima positivo che mantiene l'amore. Piccoli eventi apparentemente senza significato, quasi impercettibili, che però presi tutti insieme creano l'atmosfera giusta. O sbagliata.

Molte persone finiscono per deteriorare il rapporto perché non capiscono, per esempio, l'importanza di rispettare certi spazi e certe esigenze del partner, non capiscono che ciò viene vissuto come una mancanza di considerazione. Il rispetto per il partner, anche quando si tratta di piccole cose, è, oltretutto, un segno di intelligenza, perché vuoi dire rinunciare a poco per salvare molto.

Ci sono matrimoni in cui, in apparenza, va tutto bene: la casa, i figli, il lavoro, le vacanze, la salute, i viaggi, gli amici, ma che falliscono proprio perché si è dimenticato l'essenziale: cioè quel piccolo "dettaglio" della sabbia nel motore. Che può innescare varie conseguenze a catena.

Va detto, tra l'altro, che la separazione porta quasi sempre con sé una serie di traumi esistenziali, psicologici, affettivi, economici. Per se stessi e per i figli. Con conseguenze spesso anche sulla salute, come hanno evidenziato certe indagini (cuore, fumo, obesità, depressione). L'uomo, in particolare, è più vulnerabile perché meno adattabile della donna alla vita solitaria.

Non sarebbe meglio evitare tutto questo, con un po' d'impegno e di intelligenza?

Coppie felici e infelici

Recentemente uno psicologo americano, David Olson, ha pubblicato in proposito i risultati di una ricerca molto significativa. Ha preparato un questionario con 195 domande e lo ha sottoposto a 21.500 coppie sparse in varie zone degli Stati Uniti. Ha poi messo a confronto le risposte fornite dalle coppie che si definivano felici con le risposte delle coppie che si defi-

nivano infelici. Ecco qui di seguito alcune domande e risposte: esse mostrano bene le grandi differenze che esistono su alcuni punti chiave, essenziali per il buon andamento (oppure per il fallimento) della coppia.

"Il mio partner non capisce quello che provo."

- Coppie infelici: 79%
- Coppie felici: 13%

"Il mio partner è uno che sa ascoltarmi."

- Coppie infelici: 18%
- Coppie felici: 83%

"Il mio partner capisce le mie opinioni e le mie idee."

- Coppie infelici: 19%
- Coppie felici: 87%

"Sono molto soddisfatto/a di come ci parliamo l'un l'altro."

- Coppie infelici: 15%
- Coppie felici: 90%

L'elenco delle domande era lunghissimo, ma questi pochi esempi mostrano quali differenze esistano su certi punti essenziali.

Se il partner capisce quello che l'altro prova, lo ascolta, comprende le sue opinioni e le sue idee, il rapporto a due (e anche il rapporto d'amore) è continuamente nutrito. Come si può invece portare avanti una storia d'amore, o anche semplicemente un'unione, con qualcuno che non capisce, non ascolta, non comprende?

Ma altre due risposte sono significative, e riguardano il modo di gestire le differenze: le coppie felici sanno trovare soluzioni creative alle loro differenze. Non solo ma, cosa importantissima, riescono a condividere sentimenti e idee con il partner durante i disaccordi.

"Siamo creativi nel gestire le nostre differenze."

- Coppie infelici: 15%
- Coppie felici: 78%

"Riesco a condividere sentimenti e idee con il mio partner durante i disaccordi."

- Coppie infelici: 22%
- Coppie felici: 85%

In altre parole, le cose che possono dividere vengono affrontate cercando delle soluzioni. E non innescando dei conflitti. Questo significa immedesimarsi nelle ragioni dell'altro ed essere flessibili. La rigidità mentale, in questi casi, è la peggiore nemica dell'armonia di coppia. Non a caso una delle migliori definizioni dell'intelligenza è proprio "flessibilità": cioè la capacità di trovare le soluzioni giuste non marciando diritti per la propria strada, ma cercando altri percorsi più fruttuosi.

Un gioco di squadra

È del resto quello che suggeriscono anche gli "psicologi del litigio", che raccomandano di ascoltare l'altro senza contrattaccare. Il talento principale consiste proprio nel saper ascoltare le proteste per evitare la rissa, che è sempre devastante e impedisce di trovare la strada delle soluzioni.

In questo senso la coppia felice è quella che riesce a fare un "gioco di squadra" immedesimandosi nel partner, comprendendo le sue ragioni e cercando ogni volta la soluzione adatta. Nel rispetto reciproco.

Un gioco di squadra che deve continuare nell'educazione dei figli, i quali devono avere davanti a sé una coppia unita, concorde nel fornire un modello educativo. Guai se i figli, specialmente piccoli, non percepiscono nei genitori un atteggiamento comune nei loro confronti. E se un genitore, in qualche misura, "smentisce" l'altro. Le divergenze vanno risolte in separata sede e non trasferite nei rapporti con i figli. Altrimenti è una situazione che viene vissuta, in un certo senso, come un "tradimento". Ed è altra sabbia che entra negli ingranaggi, con ulteriore formazione di attriti (e con danni anche nei rapporti con i figli).

C'è chi ha un talento naturale nel creare l'atmosfera giusta, e chi no. Si può migliorare?

Tentare di migliorare

I terapisti di coppia sanno che non è facile raddrizzare i cervelli e modificare comportamenti che sono radicati in profondità. Ma sanno anche, per esperienza, che chi non riesce a uscire dalla propria rigidità è un perdente. Perché finirà per perdere ciò che più gli sta a cuore.

Le parole che ricorrono nei consigli degli psicologi sono proprio: ascoltare "attivamente", apprezzare, essere gentili, rispettare, capire, immedesimarsi. E, quindi, comportarsi di conseguenza.

Inoltre, non insistere ad aver ragione quando si sa che le cose non sono così nette: il prestigio non consiste nel "vincere" sempre, a tutti i costi, come avviene nei litigi dei bambini.

Ci sono anche altri ingredienti, dicono gli psicologi, che consentono di conservare a lungo il piacere di stare insieme e anche l'amo < i coppia, per esempio, fare cose divertenti e soprattutto avere il senso dell'umorismo. Una battuta può risolvere un momento di difficoltà e ridere insieme è la migliore terapia per mantenere l'atmosfera giusta. Ridere anche di se stessi, quando è il caso, grazie a quell'autoironia che consente di non prendersi troppo sul serio. E organizzare insieme cose , creative, tenendosi sempre alla larga da quella che è una delle peggiori nemiche della vita in comune: la noia.

Ma è proprio necessario che siano gli psicoterapeuti di coppia a dover fornire questi suggerimenti, quando le cose vanno male? No, dice David Olson, e con lui molti suoi colleghi. Bisognerebbe impararle prima. Nella vita esiste un insegnamento per tutto, tranne che per questo: si insegna a guidare l'automobile, a usare il computer, a cucinare un tacchino, a scattare fotografie in controluce, mentre si arriva alla vita di coppia completamente impreparati. È evidente che gestire un rapporto a due è molto più difficile che guidare l'automobile o cucinare un tacchino, ma certe cose forse è meglio capirle prima che dopo. Perché la posta in gioco è davvero molto alta.

"Ti amerò per sempre"

Nel tempo che avete impiegato a leggere questo libro, migliaia di persone nel mondo si sono innamorate e migliaia si sono lasciate. In questo momento alcuni si giurano eterno amore, mentre altri si stanno separando in tribunale. Ovunque ci sono persone che si baciano, litigano, fanno l'amore, tradiscono, corteggiano, soffrono di gelosia, e forse anche sparano.

L'amore, con le sue passioni e contraddizioni, è il grande motore del ciclo della vita. Attrae con l'innamoramento, induce alla riproduzione attraverso il sesso, permette l'allevamento della prole grazie all'attaccamento. Fiumi di dopamina, serotonia, ossitocina, testosterone e altri ormoni e neurotrasmettitori regolano pensieri ed emozioni, sentimenti ed eccitazioni.

Senza l'amore tutte le luci si sarebbero spente da tempo: perché è questa forza che permette alla vita di rinascere ogni volta e di passare da una generazione all'altra.

E così da migliaia di generazioni, anzi da sempre. È la storia della vita. E della nostra vita: una storia lunghissima che ci portiamo dentro, codificata nei nostri geni. A ogni generazione il ciclo ricomincia, sempre uguale ma sempre diverso.

Nel corso di questo libro si è parlato molto di biologia, di evoluzione, di biochimica. Ma sappiamo bene che tutto questo, in fondo, ci interessa molto poco, o per niente, quando siamo innamorati o eccitati o gelosi. Ci sono infatti due modi di guardare all'amore: quello del viaggiatore curioso che cerca di capire quali sono i fili che muovono queste passioni, e lo sguardo invece di chi queste passioni le vive in diretta, sentendole scorrere dentro le proprie vene.

Se calarsi come un palombaro alla ricerca delle correnti di fondo che muovono il nostro comportamento in amore è stimolante intellettualmente, lasciarsi invece andare, e farsi trasportare dalla corrente, vuoi dire entrare in una nuova dimensione straordinaria dove non contano più le domande, le teorie, le sperimentazioni, ma solo uno sguardo: quello della persona che ci sta davanti. Alla quale si può dire con cosmica sincerità: "Ti amerò per sempre!".